Roma, 16-31 luglio 1965 Anno III - N. 13 (54) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

ROSSI: LA CAPITALE DEL FEUDO BONOMIANO

Lettere

I militari e la marcia su Roma

Egregio Direttore,
mi scusi se con tanto ritardo mi riferisco alla recensione del prof. Rossi al libro di Repaci, comparsa sui numeri 18-19 della Sua Rivista, in data 10-15 ottobre 1964, ma ciò è dovuto al fatto che con ritardo ne ho preso conoscenza.

Avendo scritto particolareggiatamente sull'argomento, sia sulla *Rassegna Mensile di Israel* del giugno-luglio 1962 (« Il Generale Pugliese e la difesa di Roma ») sia su *Il Ponte*, che pubblicherà tra poco lo scritto (« L'Esercito e lo Stato totalitario moderno » parte III), mi permetto di sollevare due obbiezioni alla detta recensione:

1) E' inconcepibile trattare dell'atteggiamento dell'esercito nell'ottobre '22, senza dire una sola parola circa l'operato della Divisione di Roma, comandata allora dal Generale Emanuele Pugliese, e di cui il Répaci pur dà, nel suo libro, una versione documentatissima. Salvemini scrivendo sull'argomento (*Scritti sul fascismo I*, pag. 99), dimostra di non essere stato a conoscenza di quei documenti, che permettono una ricostruzione esatta della verità storica. Un amico del prof. Rossi, l'on. Lussu, aveva a suo tempo accusato il Pugliese di solidarietà pretoriana col fascismo (*Marcia su Roma e dintorni*, pagg. 64-65), ma su richiesta del sottoscritto ebbe francamente ad ammettere (con una sua dichiarazione del 20 gennaio 1961) di essersi ingannato su questo punto. Ora, alla luce di tali documenti, non è possibile nutrire dubbi sull'esemplare comportamento del gen. Pugliese e di tutte le sue truppe in quei giorni fatali, né sulla poca simpatia nutrita dal generale stesso verso il fascismo.

2) Il prof. Rossi non è d'accordo col Repaci quando sostiene che « nel 1922 era impensabile un pronunciamento antimonarchico dell'esercito ». Dato che lo accusa di non aver consultato gli scritti del Salvemini, dobbiamo notare che su questo punto il Maestro ha ripetutamente espresso idee più vicine a quelle del Repaci che non del Rossi. Nel suo Diario 22-23, publicato da Roberto Vivarelli su *Il Mondo* dell'ottobre 1958, Salvemini giunge alla conclusione che l'eliminazione della monarchia non avrebbe giovato alla causa della libertà, dato che gli ufficiali avrebbero obbedito al Re, ma non a un Presidente repubblicano. Non si riesce a capire perché proprio in un tale contesto, il prof. Rossi citi il libro del gen. Giorgio Liuzzi, *Italia difesa?*, dato che dimostra esattamente il contrario di ciò che egli sostiene, e cioè il profondo attaccamento degli ufficiali alla monarchia, conformemente alla succitata opinione del Salvemini.

Un contegno « sud-americano » dell'esercito italiano, poi, non si è mai verificato né quando il Liuzzi fu Capo di S.M. (1954-1959) né prima, né dopo di lui.

Sperando che Ella, con somma cortesia, voglia pubblicare queste mie osservazioni, Le porgo i miei ossequi.

(*Meir Michaelis*)
Jerusalem

Con la mia recensione sull' Astrolabio *non ho avuto la pretesa di scrivere una storia della "marcia su Roma", ma soltanto di esporre alcune mie note critiche al libro del Repaci; non avevo, perciò, alcuna ragione di soffermarmi su un episodio, e cioè su quello che fu il comportamento del generale Pugliese. Il fatto che questo generale e pochissimi altri suoi colleghi sarebbero stati disposti ad obbedire se il Re avesse firmato lo stato d'assedio ha, secondo me, scarsissimo significato, per stabilire la responsabilità della classe dirigente militare, risultante dal tradimento del duca d'Aosta, del duca della Vittoria, del duca del Mare e della maggior parte dei capi delle forze armate, che si erano messi d'accordo con i gerarchi fascisti per mascherare il loro "pronunciamento" come rivoluzione popolare.*

Il mio pensiero sull'argomento coincide perfettamente con quello di Salvemini, che non deve essere ricercato negli appunti da lui frettolosamente presi, sulla base delle voci incontrollabili allora correnti, durante lo svolgersi degli avvenimenti, ma nei saggi storici che scrisse molti anni dopo, tenendo conto di tutti i documenti disponibili e delle testimonianze dei principali oppositori al fascismo, che meglio conoscevano come erano andate effettivamente le cose.

Contro coloro che come il dr. Michaelis hanno completamente dimenticato i precedenti sud-americani della "marcia di Ronchi" e della "marcia su Roma" e continuano a mettere la mano sul fuoco per garantire l'assoluta lealtà dell'esercito italiano in confronto ai poteri costituzionali, ho citato alcune frasi, secondo me assai preoccupanti, contenute nel libro dell'ex capo di Stato Maggiore, gen. Liuzzi. L'"attaccamento profondo" degli ufficiali superiori, oggi, alla monarchia, non può affatto servire a dimostrare che gli alti comandi non fossero, nell'ottobre del 1922, complici dei capi della insurrezione armata, ma dato che oggi siamo in regime repubblicano, secondo me, dimostrano che ci possiamo poco fidare su quello che potrebbe essere il comportamento di tali comandi, in difesa delle istituzioni repubblicane, nel caso in cui, — come ha scritto il gen. Liuzzi — "per debolezza di governo o per impossibilità costituzionale d'intervento efficace del capo dello Stato, il processo di sovversione minacciasse di diventare travolgente e rovinoso." Il giudizio su questo carattere "travolente e rovinoso" del processo di sovversione evidentemente dovrebbe essere dato dai generali.

E. R.

Milano come Roma

Caro Direttore,
che i cittadini della capitale d'Italia dovessero essere *minoris iuris* rispetto a quelli delle altre città italiane sembrava acquisito da quando l'on. Moro, parlando, a nome del governo, in parlamento, si era fatto paladino dell'interpretazione dell'art. 1 del Concordato sostenuta dalla S. Sede e aveva sanzionato il divieto di rappresentare in Roma « Il Vicario » di Hochhuth, in considerazione del « carattere sacro » della città di Roma e in dispregio dei diritti fondamentali di libertà (in questo caso, della libertà di pensiero e di espressione), sanciti dalla Costituzione.

Per quanto insostenibile sul piano costituzionale e umiliante sul piano politico, questa disuguaglianza fra i cittadini di Roma e quelli delle altre città italiane era nei fatti. Nuovi e diversi fatti avrebbero potuto cancellarla in futuro; ma intanto? E' accaduto all'on. Bucalossi, sindaco di Milano, di toglier di mezzo questa disuguaglianza papalina. Non potendo uguagliare Roma a Milano, ha creduto bene di uguagliare Milano a Roma. Se dunque a Roma non si è rappresentato « Il Vicario », non lo si rappresenti neanche a Milano. Pari e patta!

Il 10 maggio 1965 la sezione di Milano dell'ALRI (Associazione per la libertà religiosa in Italia) inviava la seguente lettera:

« All'on. prof. Pietro Bucalossi, Sindaco di Milano.

« Questa Associazione, essendosi adoperata presso i proprietari dei teatri milanesi perché accettassero di rappresentare il dramma di Hochhuth "Il Vicario" nell'adattamento offerto dalla compagnia dell'attore Gian Maria Volonté, si è trovata di fronte a una serie di cortesi rifiuti motivati dal fatto che la Curia aveva chiesto il favore di non concedere i locali per la rappresentazione de "Il Vicario".

« Tale ingerenza è certamente da considerarsi illegittima. Tuttavia nei proprietari di teatro di Milano è venuto a crearsi uno stato, sia pure ingiustificato, di intimidazione.

« In questa situazione di fatto ci rivolgiamo al Sindaco di Milano perché — facendosi egli interprete della necessità di garantire l'esercizio della libertà di espressione del pensiero attraverso il teatro nella libera città di Milano — il Comune conceda un teatro comunale alla compagnia di Gian Maria Volonté per la rappresentazione de "Il Vicario".

« Facciamo questa richiesta al Sindaco di Milano, oltre che a nome dell'associazione per la libertà religiosa in Italia — Sezione di Milano —, a nome della compagnia teatrale di Gian Maria Volonté.

« Alleghiamo alla presente lo statuto dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia e alcuni opuscoli che illustrano la sua attività.

« In attesa di una cortese e sollecita risposta, La preghiamo di gradire il nostro deferente ossequio ».

Tra gli opuscoli illustrativi della sua attività, l'ALRI faceva avere al sindaco di Milano anche gli atti del convegno su "Il vilipendio e la religione", da essa organizzato a Milano l'anno scorso. Questa, in data 21 maggio, è stata la risposta del sindaco alla lettera dell'ALRI, che chiede un teatro per la rappresentazione de "Il Vicario":

« Ho gradito il cortese invio degli atti del Convegno: "Il vilipendio e la Religione" tenutosi lo scorso anno. Colgo quindi l'occasione per porgerLe cordiali ossequi. P. Bucalossi ».

Il lettore commenti da sé.

Luigi Rodelli
Milano

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

16-31 LUGLIO 1965

sommario

«L'Astrolabio» esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico «L'Astrolabio». Editore «L'ARCO» s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.

Tra Johnson e Colombo

Due cause e condizioni di emergenza mi sembra che oggi specialmente concorrano a render precaria la convivenza dei socialisti al Governo, e sono Johnson e la congiuntura. Il Presidente americano si muove sul sentiero di guerra affrontando con una determinatezza da toscano rischi che sembrano peggio calcolati di quelli di Foster Dulles. La sua America, quella che rimprovera a Roosevelt gli accordi con Stalin, ha finito di concludere un lungo braccio di ferro col bolscevismo con un *modus vivendi*. Ora il nemico da respingere, nei tre continenti nei quali può operare, è il cinesismo. Il primo scontro è avvenuto in Corea, concluso, mezzo a mezzo, con la pace del 38° parallelo. Questo è più duro, ed è diventata assai più problematica, anzi ormai impossibile, una pace del 38° parallelo. Dietro la Corea, vi era il Giappone capitalista e neocapitalista. Qui vi è l'inquieto Sukarno, reami deboli e la timorosa Inghilterra, pressoché impotente, anche se laburista.

Ma questa è una partita decisiva, ed è una rinvincita che la rivoluzione asiatica tenta sulla guerra di Corea. La caduta di Saigon moltiplicherebbe probabilmente gli effetti di Dien Bien Phu, aprirebbe una frana di conseguenze imprevedibili, metterebbe in forse il controllo del Pacifico, ch'è uno dei cardini — purtroppo — della politica mondiale americana. La logica dura e miope di questa strategia di *escalation* alla Mac Namara conduce le grandi potenze alla catastrofe. Auguriamo non sia così. L'America sta ora impegnando tutta la sua potenza per raggiungere la sicurezza fisica di non poter esser espulsa dalla costa vietnamita. Senza le imprudenze, i cattivi consiglieri, i tardivi ripensamenti un accordo poteva esser ottenuto alcuni mesi addietro senza questo costo enorme. Può darsi che anche questa diventi la strada di un *modus vivendi*. Ma frattanto incombono sul mondo le incertezze minacciose di una guerra già iniziata.

Truman fermò Mac Arthur sul punto di varcare lo Yalu. Chi fermerà in tempo Johnson? Forse — auguriamo — l'opinione pubblica, una certa opinione pubblica. In molte università già si muovono gli studenti, protestando contro questo ritorno ventennale dello spettro della guerra. Può darsi si muova il Senato, già fortemente impensierito.

Non si contesta ad una potenza mondiale il diritto, che gli viene dalla sua forza, di condurre una politica mondiale. Ma si era sperato sapesse seguir le linee tracciate da Wilson e da Roosevelt, con l'apertura, la intelligenza, la capacità di prevenire le guerre civili non di reprimerle, che per vincere il confronto con il comunismo erano e sono armi più efficaci delle atomiche. Una politica di potenza portata solo sul piano della competizione militare e della strategia diplomatica resta, come è fatale, nelle mani delle forze conservatrici del vecchio *deal*.

Si è preferito l'amicizia delle dittature alla amicizia dei popoli. Ancor oggi lo sfruttamento semicoloniale manovrato dai grandi interessi è una palla al piede della politica americana. Prima il petrolio, poi la democrazia. E' un dato negativo per l'avvenire internazionale l'accumularsi di avversioni che la funzione di gendarme controrivoluzionario concentra intorno all'America.

Sapremo presto se non sia una illusione la speranza americana di avere Mosca spettatrice passiva. Ma è già evidente che la libertà di azione che i sovietici volessero o potessero riprendere non può avere che un senso antiamericano, anche per difendersi dalla aggressiva e

corrosiva rivalità cinese. Le conseguenze internazionali del Viet Nam sono già chiare e ben gravi. La distensione e il disarmo in questa strada vanno a farsi benedire. Si allontanano le speranze di sistemazione dei problemi europei. De Gaulle ha avuto ragione di prender distanza da Washington.

Non si discute qui che cosa avrebbe potuto e può fare l'Italia, se più efficacemente dentro o fuori la solidarietà atlantica. Di fronte a queste prospettive, di lungo periodo, ormai definite, si deve discutere della posizione di un partito socialista, immobilizzato nella gabbia del dogma atlantico, corresponsabile necessariamente della progressiva involuzione.

Timori analoghi sorgono, o risorgono, sul piano economico. Traducendo in linguaggio meno diplomatico le diagnosi dell'ISCO, è chiaro il carattere ostinatamente stazionario della congiuntura. E' una situazione a chiazze e sacche territoriali e settoriali di diversa intensità di disagio, ma il conto nazionale per i lavoratori non è confortante.

L'autunno porterà qualche fattore di miglioramento, speriamo non contraddetto da altri andamenti negativi. Spiegheranno i loro effetti gli interventi governativi nel campo delle opere pubbliche, della edilizia d'interesse pubblico, in qualche zona meridionale, forse nel settore tessile. Ma nel complesso la preoccupazione resta. Per quanti sforzi faccia, per quanto spinta all'estremo, la mano pubblica come fonte di lavoro non riesce a compensare la carenza della impresa privata.

Senza forza per imporre misure straordinarie, ai socialisti, bloccati dai semafori rossi del Ministro Colombo, non resta, per quanto volenterosi, che aspettare. Le angustie del bilancio, le difficoltà finanziarie tolgono libertà di movimento, spengono lentamente le volontà rinnovatrici, rinviano di rilancio in rilancio le riforme di fondo, a cominciare dal riordinamento della politica di giustizia, giustificatrice della presenza socialista

Spingendo lo sguardo più a fondo, sempre oltre il pettegolezzo, sempre oltre la tendenziosità polemica di partito o di corrente, sembra di riscontrare nella esperienza socialista di governo un persistente errore di visuale, scusabile all'origine perché vi sono caduti quasi tutti. Col *boom* si chiudeva un ciclo di questa economia interclassista e neocapitalista, e l'azione socialista si è inserita nella fase di liquidazione e di passaggio ad un ciclo nuovo. Non si sono calcolate realisticamente le difficoltà prospettiche.

Nuovo ciclo significa cominciare da capo, superare i tempi certo non brevi di sistemazione degli squilibri più pericolosi, sempre sul filo della urgenza e della necessità, che riduce, deforma, paralizza ogni azione programmatica. I dubbi più gravi sorgono appunto per il piano quinquennale.

Difficoltà di bilancio, sovrapposizione estemporanea e disordinatrice delle necessità e degli interventi congiunturali sono tuttavia forse ancora il male minore rispetto alla carestia degli investimenti. Tutti d'accordo che in queste situazioni deve essere sollecitato quanto più si può l'investimento dello Stato e degli enti pubblici. Ma anche se a me sembra grave l'errore governativo di non aver mobilitato, e di non voler mobilitare tutte le risorse e le possibilità d'indebitamento possibile, devo riconoscere che se non si muove il risparmio privato si cammina a passo ridotto, non col passo del piano.

Le indicazioni date dal Governatore Carli e dal Ministro Colombo rivelano non solo una viva apprensione, ma la convinzione che occorra ridar vita in qualunque modo al mercato degli investimenti azionari. E' possibile, è probabile — a parer mio — che anche con la cedolare secca e gli *investment trust* persista questa condizione di atonia. Ma è da tenere che profilandosi tra pochi mesi un presunto stato di necessità le resistenze socialiste siano travolte e salti la nominatività azionaria, la riforma delle società per azioni e le altre malinconie democratiche.

Temo, rifacendomi all'errore di visuale su ricordato, che sarà lungo l'avvio del nuovo ciclo e lento il ritorno del risparmio privato all'investimento d'impresa, fuori dell'ambito di alcuni gruppi autosufficienti. Sarebbe penoso in questa situazione l'aggiornamento del piano, e lo scorrimento sarebbe tale da lasciarlo in secco.

Senza un incremento di reddito reale sufficiente, la programmazione mantiene una sua validità di metodo, ma non può servire ai suoi fini istituzionali di giustizia e di progresso, ed in una situazione di difficoltà restano sulla carta gli strumenti di controllo e di direzione.

Forse c'è stato un errore di tempo, di cui conviene prender atto. Il lavoro fatto, le iniziative prese, le spinte impresse nella direzione di una politica dirigista non sono perdute: un indirizzo nuovo si è affermato e servirà sempre per altre battaglie e nuove riprese.

Ma ora, per quanto buona guardia facciano e possano fare i socialisti al governo, per quanta sia la buona volontà e la combattività dei ministri economici, se le prospettive si riducono di necessità al prudente cabotaggio quotidiano, i socialisti possono ben chiedersi se questo è il compito che si sono assegnati.

Io capisco bene come per essi questo sia il momento di trincerarsi nella affermazione della autonomia del partito, quanto più sinceramente unitaria riesca possibile.

Vi è un movimento di fondo nella opinione pubblica, nella società politica italiana degno di esser rilevato, seguito, misurato se possibile. Non mi pare favorevole a riforme che incidano seriamente sulle strutture esistenti, non favorevole ai turbamenti che le accompagnano. E' un diffuso movimento di regressione psicologica, o meglio di adagiamento di strati sociali che paiono ampi su prospettive di tranquillità economica e sociale.

Non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale si può notare una progressiva assuefazione ad un regime di concentrazione neo-capitalista, nell'ambito del quale una politica di socialità, purché non incisiva, si può fare. Sarebbe obiettivamente ingiusto parlare di tendenze conservatrici; si può parlare di propensioni moderate.

Queste indirizzano quegli strati sociali cui mi riferivo verso la socialdemocrazia, che è arrivata nell'Europa baltica alle cospicue realizzazioni, sulle quali ha sempre tanto insistito l'on. Saragat. Le rinnovate indicazioni del Presidente della Repubblica non sono certo senza efficacia sull'orientamento dell'opinione pubblica italiana.

L'interpretazione italiana della socialdemocrazia è stata in complesso particolarmente moderata e solo prudentemente riformista. Ciò che le dà peraltro nell'attuale fase storica un vantaggio particolare di posizione rispetto alla coalizione democristiana. Il rafforzarsi dello schieramento socialdemocratico non nuocerebbe, anzi gioverebbe allo stabilizzarsi — sempre temporaneo, supponiamo — di una evoluzione neocentrista.

Di queste prospettive mi sembra debbano fare me-

ditato conto i socialisti. Un regime social-moderato non è un reato; può essere adeguato ad una certa fase sociale; può legittimamente attirare certe vicinanze politiche. Ma è fuori del piano storico ed ideale dei socialisti.

Ecco disegnarsi il dilemma grave di domani. Chi resta al di qua di un allettante Rubicone deve pensare al problema della cosiddetta « nuova sinistra », che ha l'avvenire per sé se non si fa prigioniera dei massimalismi dottrinari.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Perplessità

SAREMO incontentabili, ma l'atteggiamento negativo assunto dagli organi dirigenti del PSI davanti alla proposta di unificazione avanzata dal PSDI non ci era sembrato di una risolutezza incrollabile: non era ancora una vera scelta, netta e inequivocabile, ma un « no » interlocutorio.

Senonché l'on. De Martino ha creduto di dover richiamare alla nostra memoria il documento conclusivo della Direzione socialista del 24 giugno scorso, che ha citato ampiamente « per informazione dei lettori dell'*Astrolabio* ». Quel documento, dice De Martino, costituisce una risposta precisa.

Per la verità, i lettori dell'*Astrolabio* erano a conoscenza di quel documento, che nel numero scorso avevamo commentato ampiamente e in termini positivi. « Il doppio rifiuto socialista dell'unificazione col PSDI e della proposta comunista del partito unico non è puramente strumentale, in vista del prossimo congresso, — aveva scritto Federico Artusio — ma il PSI mostra di credere ancora in una propria funzione autonoma ». Col passare dei giorni, alla luce di altri fatti, abbiamo creduto di dover rettificare il nostro giudizio precedente: decisamente il « no » socialista alla proposta socialdemocratica cominciava a sbiadirsi, era uno di quei « no » che vogliono dire « forse ».

Tant'è che il « no », come i lettori potranno constatare dall'intervista che l'on. De Martino ci ha concesso, è già diventato esplicitamente un « forse ».

E' un « forse » che vuol dire « sì »?

Non diciamo questo. I processi alle intenzioni non sono nel nostro costume e, in questo caso, sarebbero oltre che sciocchi profondamente ingenerosi. Abbiamo sempre dato atto al segretario del PSI della serietà del suo sforzo unitario, ed attribuirgli ora obliqui tatticismi sarebbe un ragionare come i politici da caffè, che sono soliti vedere dappertutto il proprio machiavellismo provinciale.

Ma proprio per il rispetto e l'apprezzamento, che non abbiamo mai nascosto, della difficile opera del segretario del PSI, crediamo di dovere esporre oggi con tutta franchezza le nostre perplessità.

Quando dicevamo che l'iniziale « no » alla proposta socialdemocratica s'era alquanto scolorito, fino a diventare un « forse », non ci prendevamo il dubbio gusto di una facile battuta polemica. Ci limitavamo a cogliere un processo in svolgimento come ci appariva dai dati obiettivi di nostra conoscenza.

La verifica non è difficile.

Il documento approvato nella riunione della Direzione socialista del 24 giugno era abbastanza chiaro al riguardo: la risposta alla proposta del PSDI era sostanzialmente negativa. Questo « no » veniva poi rafforzato e chiaramente motivato dall'on. De Martino in un successivo articolo sull'*Avanti!*: in esso venivano individuati gli ostacoli oggettivi che impedivano la presa in considerazione della possibilità di unificazione e che nascevano soprattutto dalla constatazione del ruolo moderato sostenuto dal PSDI dalla partecipazione ai governi centristi fino alla sua azione in seno alla coalizione di centro-sinistra; dalla mancanza di una componente operaia nella base del PSDI; dall'impossibilità di ricondurre la sua politica nella prospettiva generale del movimento socialista. Era un ostacolo notevole posto sulla via dell'unificazione con la socialdemocrazia. E d'altronde, abbinato al riconoscimento della permanente validità della formula di centro-sinistra, avrebbe forse permesso il raggiungimento di un compromesso onorevole in seno al prossimo congresso nazionale. In ogni caso esso costituiva l'unica giustificazione della sostituzione, proposta da De Martino, delle mozioni congressuali con delle *tesi*.

Ma proprio nelle *tesi* presentate dall'on. De Martino al Comitato dei 40 questa posizione risulta sensibilmente affievolita. Vengono ancora ricordate le diversità che permangono tra i due partiti, senza tuttavia quei toni aspri e netti delle prese di posizioni precedenti: « occorre... sottrarre — si legge nella 3ª Tesi — il tema della unità socialista alle anguste polemiche di vertice o ai contatti diplomatici, farne l'oggetto di un ampio dibattito fra tutti i militanti socialisti, strettamente legarlo a un periodo di comuni lotte quotidiane, nel corso delle quali possano cadere tanto nella realtà delle cose quanto nella coscienza dei militanti i motivi della frattura senza condizioni preventive e pregiudiziali. Quel che conta è la corrispondenza alle aspirazioni dei lavoratori, alle realtà economiche e sociali del paese, ai fini del socialismo ».

Come si vede, il « no » è scomparso per dar luogo ad una posizione assai più sfumata, che può anche apparire una cauta « apertura ».

Sappiamo bene che le mozioni congressuali valgono anche per come si amministrano, e non abbiamo nessun dubbio che se toccasse ancora all'on. De Martino di tenere la guida del partito dopo il congresso egli non cederebbe, nel colloquio con la socialdemocrazia, neanche un pollice del terreno che s'è impegnato a difendere. Ma dobbiamo mettere nel conto anche l'ipotesi diversa. E chi impedirebbe allora ad una destra del partito che avesse consolidato la propria maggioranza di interpretare in proprio favore il senso di quelle *Tesi* così empiricamente elastiche, magari mascherando con più o meno fittizzi comitati di base per l'unificazione il compromesso di vertice che intanto andrebbe intrecciando? Si vorrà ammettere che l'ipotesi è tutt'altro che infondata.

LUIGI GHERSI

Scandali e politica

LA DISCUSSIONE parlamentare su Trabucchi è stata accolta dai sostenitori dell'attuale governo come il classico *enfant non voulu*: tentativo di aborto prima, quindi a cose fatte fastidio, rancore e riassorbimento nella routine di ogni giorno. La impressione è valida anche nei confronti della stampa moderata, « Corriere » in testa; la quale dopo aver chiesto a gran voce l'incriminazione dell'ex-ministro s'è trovata tra i piedi un preoccupante dibat-

tito parlamentare, ricco di incognite, e ha fatto precipitosamente macchina indietro: ha rivolto i propri moniti severi, non più ai sostenitori di Trabucchi, ma a coloro che ne avevano ottenuto l'incriminazione: il gioco si era rivelato pericoloso, rischiava di servire soprattutto alla sinistra, e poi la DC, in fin dei conti, anche se non suscita grandi amori tuttavia è pur sempre il baluardo contro la sovversione l'ateismo la pornografia. Dal che si deduce con quanto senso di responsabilità la grande stampa d'informazione intraprenda delle campagne di stampa che poi deve in gran parte ridimensionare; quanto seriamente cioè contribuisca all'orientamento dell'opinione pubblica.

L'imprevisto ha giocato in questo caso un ruolo importante. Sembrava infatti che il dossier su Trabucchi dovesse essere archiviato, secondo la migliore tradizione di copertura degli scandali politici e amministrativi. C'era, tanto per fare un esempio, il precedente del caso Ippolito, quando era stato impedito il dibattito nella competente sede politica sui problemi generali aperti dalla particolare situazione del ministro Colombo rispetto all'imputato. Anche stavolta era scontata l'opposizione intransigente, sfrontata, di tutta la DC a una discussione parlamentare sulle imputazioni al sen. Trabucchi. Anche stavolta la richiesta pressante dell'on. La Malfa perché si cogliesse l'occasione per porre allo studio il problema della responsabilità dei ministri e dei loro rapporti con la pubblica amministrazione sarebbe presumibilmente rimasta lettera morta. Né maggiore possibilità di successo aveva la campagna di comunisti e socialproletari da una parte, e liberali e missini dall'altra — con l'appoggio di tutta la stampa moderata — per rompere, sia pure strumentalmente, l'immunità dogmatica dei notabili democristiani. Perché invece si è verificata proprio l'ipotesi che pareva più improbabile, cioè il rinvio del caso Trabucchi al Parlamento in seduta comune? Il fattore decisivo, che ha rotto il vecchio equilibrio spostandolo in senso contrario alla DC, è stato il partito socialista; il quale ha reso possibile che le diverse iniziative dell'opposizione si coagulassero attorno alla propria.

Una rondine, certamente, non fa primavera: l'omertà democristiana non è stata sradicata nemmeno parzialmente, e il caso Trabucchi rappresenta solo una esile incrinatura. E tuttavia l'eccezionalità del fatto resta intera. Sarebbe inutile negare con quanta immediatezza la discussione parlamentare rilanci di fronte all'opinione pubblica l'urgenza del problema rappresentato dall'abnorme rapporto tra politica e amministrazione. E sarebbe demagogico negare importanza a quelle inquietudini, a quel generale e passivo scetticismo — che possiamo anche dire qualunquistico ma che non per questo è meno reale e quindi pericoloso — che ha invaso gran parte dell'opinione pubblica nei confronti della vita politica e che proprio dall'incriminazione del sen. Trabucchi ha ricevuto un principio di soddisfazione.

Il caso Trabucchi, comunque, è entrato prepotentemente nell'aneddotica parlamentare. Potrà diventare anche un fatto politicamente valido? La condizione prima, ripetiamo, sarebbe l'esistenza di un governo dotato non solo di volontà ma anche di capacità di fare, di rinnovare. Anche questo discorso quindi si ferma, in modo quasi fatale, di fronte all'incapacità e al discredito del governo Moro. Questo è ormai diventato *il* problema di tutta la vita politica italiana: un problema che si trascina sempre più stancamente, in un'atonia tanto incredibile quanto pericolosa. La responsabilità di ciò, naturalmente, non è la cattiveria o la incapacità degli uomini; ci sono delle condizioni oggettive, e in primo luogo un rapporto di forze che volge a tutto favore delle tendenze moderate. Non potendo esaurire qui un simile problema, vogliamo solo sottolineare, per concludere, la funzione non certo secondaria che in questo equilibrio moderato svolge la Chiesa cattolica. Il clericalismo, in Italia, non è purtroppo la fantasia di pochi sognatori, ma una realtà ben precisa e pesante. In ogni occasione politica importante esso fa sentire, con grossolana sfrontatezza, le proprie ragioni, difende i propri beniamini, attacca i nemici e i seguaci recalcitranti. E nemmeno stavolta è mancato all'appuntamento. L'*Osservatore della domenica* ha voluto ribadire pubblicamente le direttive impartite in altra sede ai parlamentari democristiani (forse perché non sorga in alcuno il dubbio che costoro siano dei politici maggiorenni), aggiungendo dei moniti ricattatori nei confronti degli alleati della DC, socialisti in testa. Non ci meraviglieremo certo del disprezzo dell'istituto parlamentare, evidente nell'articolo: si sa che le gerarchie ecclesiastiche non hanno molta dimestichezza con gli strumenti della democrazia; né ci dilungheremo in sterili proteste. Vogliamo solo ricordare che nemmeno i governi centristi si erano mai mostrati così succubi nei confronti del Vaticano, come l'attuale ministero Moro. E ricordiamo ai socialisti che la dignità dello Stato, compromessa da tali offensive ingerenze, interessa anche loro, come interessa tutta la democrazia laica. E non è sufficiente l'alibi di una fugace protesta giornalistica.

Libertà e rivoluzione

«Noi pensiamo che libertà e rivoluzione siano due momenti inscindibili» ha detto il segretario della F.G.C.I., Occhetto, al convegno dei movimenti giovanili del P.S.I., del P.S.I.U.P. e del P.C.I.

Si tratta di un'affermazione interessante, segno — come vedremo — di un serio e coraggioso ripensamento di molte vecchie posizioni ideologiche; affermazione positiva come espressione di volontà politica, ma del tutto infondata sul piano del giudizio storico.

Libertà e rivoluzione erano davvero momenti inscindibili per Mazzini e per Rosselli, non per Robespierre o per Lenin. Si dirà che la storia non fu molto generosa con i rivoluzionari fedeli al metodo della libertà, e che alla poesia delle illusioni mazziniane tenne dietro la prosa dell'unità sabaudo-liberale; che le idee di Gobetti o di Rosselli hanno un ben misero riscontro nell'Italia di oggi. Ma è un altro discorso, a cui del resto si può facilmente replicare che anche al terrore giacobino seguì il cesarismo napoleonico e che la dittatura di Lenin aprì la strada alla tirannide staliniana. Mettiamo punto, e limitiamoci per ora a constatare che libertà e rivoluzione non sono sempre momenti inscindibili.

In particolare, non sono stati inscindibili nelle rivoluzioni comuniste, dove la regola, fino ad oggi senza eccezione, è stata di accompagnare il momento della trasformazione rivoluzionaria con un momento dittatoriale a direzione centralizzata dell'economia. « Momento » piuttosto lungo, a quel che sembra, che ha dato luogo a molte forme di autoritarismo, tirannico o paternalistico, burocratico o accomodante, ma a nessuna forma di libertà. Non diciamo che la rivoluzione e le trasformazioni sociali avessero in quei paesi un'altra via, né vorremmo negare la grande opera di elevazione umana compiuta dai regimi comunisti. Ci sembra giusto, tuttavia, circoscriverne il limite, se non vogliamo trapassare dal giudizio storico alla retorica agiografica: e in quel limite non c'è l'esperienza della libertà. A quasi cinquant'anni dalla rivoluzione di ottobre il « momento » autoritario non ha ancora esaurito il suo corso nell'Unione Sovietica, né sembra sul punto di farlo. E cinquant'anni saranno forse un « momento » per i comunisti che vivono proiettati nella storia; per noi modesti democratici sono tanti, sono una vita.

Il problema non sfugge ad Occhetto, che ci dà un'assicurazione di tipo storicistico: « Ciò che determina la necessità di una via diversa al socialismo e nello stesso tempo allontana le ragioni dei pericoli autoritari, è la diversità della condizione obiettiva dei paesi capitalisticamente sviluppati, che non impongono soluzioni che sono proprie di una struttura arretrata ». Spiegazione abbastanza ragionevole che anche noi teniamo nel debito conto. Ma ancora insufficiente: trasferisce troppo la politica nella sociologia. Del resto l'esperienza della Cecoslovacchia, un paese ad alto sviluppo capitalistico, che nondimeno conobbe tutte le durezze dello stalinismo, c'induce alla cautela. Lo stesso Occhetto, d'altra parte, riconosce che il « salto rivoluzionario », cioè « il passaggio dalla direzione dei gruppi monopolistici alla egemonia della classe operaia », comporterà con tutta probabilità « una fase anche dura di scontro di classe ». Difficile prevedere sin da ora quali forme assumerà concretamente questo « scontro » e addirittura impossibile calcolarne in anticipo la « durezza ». Resta il fondato timore che nel « salto rivoluzionario » la libertà possa rompersi le gambe.

Per non vagare inutilmente nel limbo delle ipotesi converrà in ogni modo prendere in esame *quale* libertà i comunisti sarebbero disposti a garantirci. Sotto questo profilo il discorso di Occhetto malgrado le molte contraddizioni e i problemi spesso acutamente aperti e poi lasciati insoluti, è illuminante.

Tocca rilevare anzitutto una serie di interessanti affermazioni di principio: la libertà di parola e di stampa, il diritto all'organizzazione del dissenso, la condanna del partito unico che si fa Stato, « la funzione positiva del pluripartitismo e delle assemblee elettive in una società capitalista ».

Fin qui bene. Senonché tutto ciò si vanifica davanti all'« affermazione di principio che il discorso sulle garanzie democratiche non significa possibilità di un continuo alternarsi di una società capitalista e di una società socialista ».

Eppure pluripartitismo, organizzazione del dissenso, libertà di stampa, ecc. non hanno contenuto reale se si esclude a priori ai dissenzienti la possibilità di conquistare, guadagnando il consenso della maggioranza, la direzione dello Stato. La possibilità di una minoranza di divenire a sua volta maggioranza è in effetti la sola garanzia reale di tutte le libertà democratiche, che resterebbero altrimenti soggette all'arbitrio paternalistico di un regime inamovibile e quindi sostanzialmente incontrollabile. La differenza tra quello che i comunisti chiamano con molta sufficienza il « garantismo formale democratico-borghese » e la loro democrazia di etichetta sta tutta qui: che il cosiddetto « garantismo formale » è in effetti un sistema « reale » di vita democratica retto da precise norme giuridiche, che valgono anche per chi si ponga, come talvolta i comunisti stessi, in funzione eversiva rispetto al regime, e che sono da ultimo garantite dalla verifica elettorale della maggioranza, anche questa *reale* e non *formale;* mentre le conclamate libertà comuniste restano appunto « formali », come le molte libertà sancite dalla costituzione sovietica, in quanto, non prefigurando una vera alternativa alla direzione dello Stato, non pongono alcun limite concreto all'esplicazione del potere e finiscono per essere esse stesse soggette all'arbitrio dei detentori del potere.

Si tratta, come si vede, di questioni di non piccolo conto. D'altra parte, rispondere agli interrogativi sulla libertà e sulla democrazia riportandoli al problema della « gestione sociale » dell'economia, cioè ponendo la questione « in termini rigorosamente scientifici », non risulta molto persuasivo.

A dire il vero, il primo a non sembrarne eccessivamente persuaso è lo stesso Occhetto. Il quale, dopo aver tentato di spiegare « scientificamente » che « organizzazione democratica del potere vuol dire massima autonomia e decentramento nella gestione dei settori fondamentali dell'economia socializzata », è costretto ad ammettere realisticamente che la « massima autonomia » va accordata con « l'esigenza obiettiva della direzione centralizzata dell'economia », che c'è insomma un momento di valutazione globale (e cioè politica) delle scelte economiche che non può esser saltato, se non si vuol ridurre l'autonomia di gestione ad una mera coreografia corporativa. « Si può risolvere — si chiede Occhetto — questo problema solo attraverso soluzioni di democrazia diretta? E come è possibile garantire il carattere democratico delle scelte centrali del piano che per la loro stessa natura di scelte economiche, politiche, ideali generali, non possono risultare dalla somma delle decisioni aziendali e corporative? ».

Una volta riscoperta la politica come momento di valutazione complessiva non riducibile al puro fatto economico, la logica tenderebbe a riportare il controllo democratico agli spregiati istituti di democrazia rappresentativa. Ma ecco che interviene curiosamente l'elemento fideistico, l'angoscia che la rivoluzione possa essere in qualche modo riportata nell'ambito della società borghese: « ci dobbiamo muovere verso una forma superiore di democrazia, che colga l'insufficienza sia del controllo operaio sia del controllo degli istituti giuridici esistenti; una forma superiore di democrazia che postuli un'*apertura* delle assemblee elettive a nuove forme di autogoverno popolare. Questa era la via imbroccata dall'Algeria... ». Qui è evidente che il metodo « rigorosamente scientifico » viene disinvoltamente abbandonato in favore di un empirismo eclettico, che non avendo forza di sintesi si limita alla sovrapposizione meccanica di elementi eterogenei.

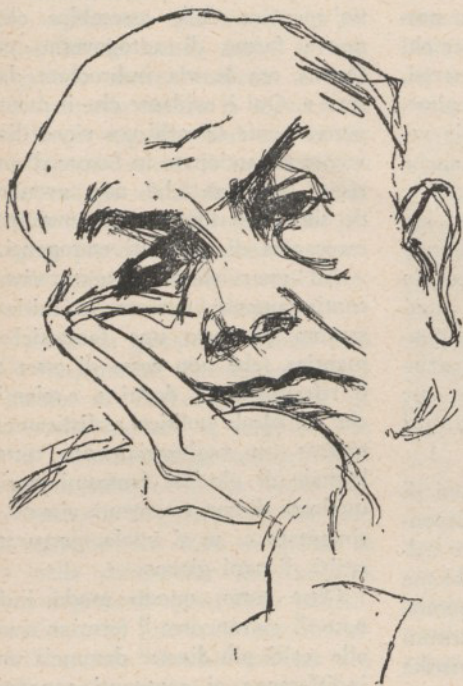
Ad esser sinceri, questa rivoluzione continuamente evocata e mitizzata ci sembra piuttosto una fantasticheria romantica (che non cessa di esser tale per il riferimento a dottrine « scientifiche ») che un ideale politico realisticamente maturato; un vagheggiamento tutto intellettuale di gloriosi fantasmi storici, non qualcosa di concretamente vissuto, di sperimentato o, se si vuole, preparato nella realtà di ogni giorno.

Oltre tutto, questo modo indiscriminato di sovrapporre il termine rivoluzione alle realtà più diverse denuncia un'intima indifferenza ai contenuti concreti per i quali soltanto una rivoluzione ha un senso e si giustifica. Si direbbe che ai giovani rivoluzionari del PCI non tanto importi l'incremento effettivo di progresso, di libertà, di elevazione umana che la rivoluzione dovrebbe portare con sé, quanto il perseguimento di un astratto ideale di società, sempre in definitiva uguale a se stesso, al quale, come ad un letto di Procuste, dovrebbero adattarsi le aspirazioni degli uomini. Che altro rimproverano in fondo ai « revisionisti » del loro partito, se non d'accettare che la storia si evolva con la sua libera creatività verso obiettivi di più ampio e reale progresso, battendo forse vie che non erano quelle previste dai primi teorici del marxismo?

Per contro, preferiscono indugiare in una acritica contemplazione del socialismo del « Terzo Mondo », trasferito anche questo in una regione mitica, dal quale riescono, a quanto pare, a ricavare un confuso ma efficace stimolo ideologico; ma da cui non diremmo che ricavino anche paradigmi convincenti.

Saremo pure uomini di poca fede, ma, diciamo la verità: ci vuole molto entusiasmo rivoluzionario per proporre il Benbellismo, un regime fondato sull'eliminazione progressiva di tutti gli avversari politici, sistematicamente processati, esiliati e ridotti al silenzio, come modello di evoluzione democratica e come esempio vivente del fulgido binomio libertà e rivoluzione.

L. G.

l'unificazione non è alle porte

..."E' un grave errore credere che le condizioni siano già maturate, in modo che l'unificazione possa avvenire subito oppure in breve tempo. Questo può sostenerlo soltanto chi concepisca l'unificazione come il trasferimento del P.S.I. sul terreno proprio della socialdemocrazia"...

..."Ma l'unificazione su basi nettamente socialiste, potrebbe essere una tappa importante nel processo unitario della sinistra, perchè indurrebbe i comunisti ad una più decisa revisione della loro esperienza"...

Intervista esclusiva a «L'astrolabio» di

FRANCESCO DE MARTINO

L'unificazione socialista

D. — Nell'intervista da noi pubblicata nel numero scorso, l'on. La Malfa ha definito le due proposte di unità della sinistra, quella comunista e quella socialdemocratica, «scatole vuote», cioè proposte di schieramenti non collegate ad una chiara piattaforma politica e programmatica. Per conto nostro riteniamo che la critica di La Malfa colga il bersaglio solo per ciò che riguarda, allo stato attuale, la proposta del «partito unico», ma non la proposta socialdemocratica. La quale infatti ha già una sua chiara piattaforma, che è quella dell'attuale fase moderata del centro-sinistra, in tutto rispondente alla linea tradizionale della socialdemocrazia italiana. Il P.S.I. dunque si trova, da questo lato, davanti a una proposta abbastanza chiara ed è su questa e non su altre possibili ipotesi che deve decidere. Non ci è parso tuttavia che sia venuta dagli organi dirigenti del P.S.I. una risposta abbastanza netta su questo punto, ma piuttosto un rifiuto interlocutorio, in attesa di un non meglio precisato maturarsi di condizioni politiche che rendano possibile la fusione tra i due partiti. Vuol dirci, anzitutto, se condivide la nostra valutazione della proposta socialdemocratica e poi quali potrebbero essere, a Suo giudizio, le condizioni politiche che possano rendere attuale l'unificazione? Lei ha già detto a questo proposito che i due partiti sono ancora profondamente diversi: si tratta di differenze che una energica azione di base può colmare in un tempo relativamente breve — diciamo 1-2 anni; o è necessario un processo di maturazione più lungo, tale da spostare comunque l'unificazione P.S.I.-P.S.D.I. in un tempo più lontano, che farebbe cancellare la questione dal calendario politico immediato?

R. — Premetto che il Congresso del P.S.I., convocato per la fine di ottobre, sarà chiamato ad un approfondito dibattito sui temi proposti nelle domande. Mi limito quindi a risposte necessariamente sommarie e sintetiche, con l'ovvia riserva che soltanto il Congresso potrà definire in modo impegnativo la linea del Partito.

Non è esatto che gli organi dirigenti del P.S.I. non abbiano dato una risposta chiara alla proposta di unificazione con il PSDI; per informazione dei lettori dell'«Astrolabio» trascrivo la risoluzione della Direzione del P.S.I. del 24 giugno scorso: «Per quanto riguarda le proposte socialdemocratiche, la Direzione rileva il loro carattere unilaterale e strumentale, con la pretesa di trasferire il PSI sul terreno della socialdemocrazia. La Direzione ricorda che il P.S.I. impostò il problema dell'unificazione socialista fin dal Congresso di Venezia nei soli termini reali e cioè in termini di azione politica per promuovere la formazione di un grande partito socialista popolare e di massa, rigorosamente fedele al metodo democratico, capace di ulteriore iniziativa unitaria del movimento operaio italiano. E' attraverso un periodo di lavoro e di lotte comuni, rispondenti alle condizioni storiche del movimento dei lavoratori in Italia, lavoro e lotte condotte ai vertici ed alla periferia, al governo o all'opposizione e per le quali la volontà politica del P.S.I. si è già dimostrata, che saranno fatti cadere i motivi di divisione tuttora esistenti».

In tale risoluzione è esplicito il riferimento al tipo di unità, quale venne impostato dal nostro Congresso di Venezia, che non aveva nulla di comune con il centro-sinistra, moderato o non che esso sia, ma corrispondeva alla esigenza fortemente da noi avvertita, di ricostruire un forte Partito Socialista di massa, con le sue caratteristiche tradizionali, i suoi legami

popolari, la sua capacità combattiva, la sua volontà di avanzare verso il socialismo con incisive riforme. Tale linea di azione scaturì dalla riconquista dell'autonomia del Partito verso i comunisti e dalla sua ribadita fondamentale concezione democratica del socialismo. Non dipese da noi se allora la unità non si poté realizzare.

Opporre oggi un no pregiudiziale a qualsiasi proposta tendente all'unità socialista vorrebbe dire rinunciare a tale iniziativa politica. Se del resto l'abbiamo ritenuta possibile nel 1956 allorché le divisioni erano ancora più profonde di quelle attuali perché dovremmo mutare opinione oggi?

E' però un grave errore credere che le condizioni siano già maturate, in modo che l'unificazione possa avvenire subito oppure in breve tempo. Questo può sostenerlo soltanto chi concepisca l'unificazione come il trasferimento del P.S.I. sul terreno proprio della socialdemocrazia. Ma un errore ancora più grande sarebbe di ricollegarlo al centro-sinistra, come se bastasse una collaborazione di governo per dar vita a processi di tale entità.

Se mai il tema dell'unità socialista va ricollegato al disegno, ambizioso ed apparentemente utopistico oggi, ma fondato su esigenze reali della democrazia italiana, di costituire un partito capace di alternativa autonoma di governo.

L'unità delle sinistre

D. — La posizione autonoma del P.S.I. rispetto ai contenuti sia della strategia comunista (frontismo, strumentalizzazione del sindacato, subordinazione internazionale al blocco sovietico) che della strategia socialdemocratica (posizione di supporto del potere democristiano, atlantismo aprioristico e assoluto: in una parola, funzione nettamente moderata) gli aveva dato per un certo periodo una funzione di perno di ogni possibile processo unitario della sinistra italiana. Non crede che sia ancora questa la prospettiva a lungo termine del P.S.I. e che soltanto dal doppio rifiuto delle proposte unitarie socialdemocratica e comunista, più riccamente motivato, possa venir fuori una politica attiva e aperta dei socialisti verso tutto lo schieramento di sinistra? Oppure Lei ritiene che l'unificazione col P.S.D.I. sia un ponte necessario verso quella unità di tutta la sinistra socialista, che resta sempre l'obiettivo di fondo del Partito Socialista Italiano?

R. — Certo, l'obiettivo dell'unità di tutta la sinistra italiana rimane fondamentale per il P.S.I., che non può non tener conto del fatto che i comunisti non sono in Italia un piccolo gruppo di intellettuali stravaganti, ma un grande partito di massa. Questo obiettivo deve essere concepito come una lenta ed ardua conquista che può essere agevolata dal ricostituirsi di un Partito Socialista unito in tutte le sue componenti, ed è allontanato dal persistere delle divisioni e dal frazionarsi in più rami.

L'unificazione su basi nettamente socialiste, non limitata esclusivamente al P.S.I. ed al P.S.D.I., ma aperta a tutti coloro, che credono nei valori inscindibili del socialismo e della democrazia, potrebbe essere una tappa importante nel processo unitario della sinistra, perché indurrebbe i comunisti ad una più decisa revisione della loro esperienza.

Il centro-sinistra

D. — Autorevoli esponenti del mondo economico e politico hanno sostenuto anche di recente la necessità del rinvio del programma di riforme da tempo concordato tra i partiti della maggioranza. Dietro questa tecnica del rinvio appare evidente la volontà di una parte della maggioranza di governo di imporre una linea sostanzialmente moderata al centro-sinistra ridimensionandone gradualmente ma inesorabilmente la carica riformatrice. Inutile aggiungere che fino ad oggi questa linea ha prevalso. Del resto i risultati conseguiti finora dalla collaborazione del P.S.I. al governo sono stati giudicati affatto insufficienti anche da esponenti qualificati della corrente di maggioranza del partito socialista. A Suo parere, questa situazione di ristagno a livello di governo può essere superata con una ulteriore « verifica », possibilmente più seria delle precedenti; oppure giudica necessario il ricorso alla crisi di governo per un rilancio più vigoroso della formula di centro-sinistra?

R. — Intendo di rimettere al Congresso del P.S.I., ferma restando la prospettiva del centro-sinistra, l'esame dei modi più appropriati, per ridare ad esso la sua ispirazione originale e rinnovatrice, senza escludere l'eventualità di riprendere libertà di azione, qualora ciò risulti impossibile.

Per altro il contrasto fra posizioni moderate e posizioni progressiste è nella natura delle cose e dei partiti, che partecipano a questa esperienza. Esso è destinato a risolversi a vantaggio delle seconde, se vi sarà il sostegno di tutte le forze attive del paese e non già, come è avvenuto finora, una continua e talvolta ingenerosa opera di discredito del P.S.I., che rimane pur sempre la forza fondamentale di avanzata della democrazia in Italia.

Congiuntura asmatica

DI ARTURO BARONE

Vale anche in economia la legge di gravità per la quale è assai più facile perdere quota che guadagnarla. Dall'autunno 1963 il nostro apparato produttivo lavora in regime di « attività contenuta »: per undici mesi, dall'ottobre 1963 all'agosto 1964, vi è stata una recessione pressoché generale e piuttosto intensa nell'ultima fase; dall'agosto dello scorso anno è in atto una faticosa risalita che non ha però ancora investito tutti i settori e sembra comunque più lenta della precedente discesa.

In maggio, stando al recente rapporto dell'ISCO al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, l'indice della produzione industriale — depurata della stagionalità — avrebbe per la prima volta superato il massimo assoluto dell'ottobre 1963. Se i dati dei mesi immediatamente successivi dovessero confermare tale calcolo, ciò significherebbe che il lungo periodo di « bassa congiuntura » è finalmente alle nostre spalle.

Questa diagnosi dell'ISCO collima, sostanzialmente, con quella esposta dal ministro del Tesoro Colombo all'assemblea dell'Assobancaria. Colombo ha anzi nuovamente prospettato l'ipotesi di un aumento a fine anno della produzione industriale — naturalmente rispetto al dicembre 1964 — del 7 per cento, che implicherebbe nella media annuale un incremento di circa il 3 e mezzo per cento. Venendo dopo un anno di magra come il 1964, in cui non si ebbe praticamente alcun progresso, tale incremento produttivo è piuttosto modesto; eppure, visto attraverso la lente deformante dell'attuale « clima di opinione » degli operatori economici, esso appare alquanto ottimistico.

Questa stessa impressione, per la verità, ha suscitato nella maggioranza degli ascoltatori l'intero discorso del ministro del Tesoro. Che l'aumento dei prezzi al consumo possa essere quest'anno davvero contenuto entro il tasso del 2,5 per cento e quello del costo della vita entro il tasso del 3 sembra a molti più una bella speranza che un'attendibile previsione, soprattutto dopo il brusco rialzo dell'indice delle quotazioni ingrosso dei prodotti agricoli-alimentari registrato in maggio. Indubbiamente, anche per l'occupazione vi è stato fra gennaio ed aprile un netto miglioramento, specie per la disoccupazione giovanile; ma sarebbe temerario affermare che non si tratti di fenomeno a carattere stagionale. Lo stesso Colombo ha dovuto ammettere che « siamo lontani dal riassorbimento delle forze precedentemente occupate ».

Incontestabile è il miglioramento della bilancia dei pagamenti: fra i primi cinque mesi del 1964 e i primi cinque mesi del 1965 siamo passati da un disavanzo di 228 miliardi ad un saldo attivo di 215 miliardi. L'inversione non potrebbe essere più netta; dei cospicui avanzi degli ultimi dodici mesi le nostre autorità monetarie si sono servite per ricostruire le riserve valutarie e per dimezzare l'indebolimento verso l'estero delle banche italiane. Ma se si considera che tale surplus è dovuto quasi esclusivamente allo anormale equilibrio della bilancia commerciale (da un anno in qua le esportazioni coprono il 97 per cento delle importazioni), è giocoforza chiedersi se non sia pagato a troppo caro prezzo con una economia interna che funziona a basso regime.

E' vero peraltro che la mutata situazione dei conti con l'estero ha favorito la ricostituzione della liquidità bancaria (cresciuta di 470 miliardi fra il maggio 1964 e l'aprile 1965), ma è anche vero che vi ha contribuito largamente anche la diminuita domanda di credito; sarà sufficiente osservare in proposito che in un anno — fra il primo quadrimestre 1964 e il primo quadrimestre 1965 — i depositi sono cresciuti dell'11 per cento e gli impieghi solo dell'1,9 per cento. In base alle rilevazioni della « centrale dei rischi », che funziona presso la Banca d'Italia e registra ormai tutte le linee di credito dai 100 milioni in su, si può aggiungere che sono proprio le aziende più grosse a dar prova in questo periodo di una minore propensione agli investimenti.

Che fare, dunque, se il cavallo continua a non bere? Di fronte alla riluttanza delle imprese private ad investire ci è parso di cogliere — nei discorsi all'Assobancaria del ministro del Tesoro e del governatore della Banca d'Italia — una differenza di tono che potrebbe anche esprimere una divergenza sostanziale di valutazioni. Carli, che ha risposto per primo al « padrone di casa » avv. Siglienti, ha fatto una dichiarazione estremamente preoccupata (« Nel meccanismo di sviluppo della nostra economia si è manifestata una lesione ») traendone la conseguenza che si debba ripristinare senza indugio quel processo di accumulazione del capitale, al quale è legato l'avvenire economico di un paese, quale che sia il suo regime politico. E fra i modi per conseguire lo scopo Carli ha esplicitamente indicato lo sviluppo del credito a lungo termine, mediante una « appropriata politica di tassi di interesse » che faciliti il collocamento delle emissioni obbligazionarie; l'istituzione dei fondi d'investimento; la adozione in via permanente della cedolare secca, anche prima della complessa, e perciò non prossima, riforma delle società per azioni. (Per quest'ultima presa di posizione egli si è attirato da parte dei senatori socialisti Bonacina, Banfi e Salerni una durissima dichiarazione nella quale gli si rimproverano interventi su di un terreno non suo « che rischiano di costituire motivo di turbamento della vita politica ed economica del paese »).

Mentre il governatore, per rimarginare la « lesione » del meccanismo di sviluppo, auspica insomma provvedimenti incompatibili col programma dell'attuale governo a partecipazione socialista (anche per il fatto che le modifiche già apportate alla cedolare lo scorso anno hanno dato solo una parte dei frutti sperati), il ministro del Tesoro mostra di credere che la riluttanza ad investire possa alla fine essere vinta dalla « espansione controllata della spesa del settore pubblico ». Anche Colombo, per la verità, ritiene opportuni incentivi al risparmio azionario come i fondi di investimento e nuovi incentivi all'edilizia residenziale privata come l'inclusione delle cartelle fondiarie fra le riserve obbligatorie delle banche. Ma si ha tuttavia l'impressione, almeno dal suo discorso all'Assobancaria, che siano misure giudicate accessorie; la spinta decisiva alla ripresa, che indurrà a bere anche i cavalli più restii, dovrebbe venire dalla politica di dilatazione della pubblica spesa già in atto. « E' lo Stato — ha affermato Colombo — ad indebitarsi e a trasferire i mezzi all'economia. E' esso ad indebitarsi per farsi carico di oneri che le imprese non riescono a sopportare. » E ha citato fra queste voci di spesa la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, lo aumento dei fondi di dotazione degli istituti di credito a medio termine del Mezzogiorno e dei grandi gruppi a partecipazione statale (IRI, ENI, EFIM, ecc.).

Di questa politica di espansione della spesa pubblica il ministro del Tesoro ha fornito alcune cifre impressionanti. Fra il maggio 1964 e l'aprile 1965 il disavanzo di gestione del bilancio statale è stato di quasi 600 miliardi (contro i 200 dei dodici mesi precedenti); contemporaneamente, Tesoro e Cassa Depositi e Prestiti hanno visto salire il loro fabbisogno complessivo da 200 a circa 1000 miliardi. Sono grosse somme il cui effetto moltiplicatore potrebbe essere davvero decisivo se il loro impiego ubbidisse a criteri di redditività economica e non — come troppo spesso

accade — a preoccupazioni di carattere assistenziale o, peggio ancora, di sottogoverno.

Giunti a metà del 1965, il ritorno a livelli di attività produttiva più soddisfacenti sembra comunque certo e abbastanza vicino nel tempo; i dati del trimestre maggio-luglio quasi certamente ci confermeranno di aver riguadagnato il terreno perduto in un anno e mezzo abbondante di crisi. Le difficoltà della congiuntura hanno intanto fatto esplodere le insufficienze intrinseche di interi settori (tessili, edilizia) e di singole imprese, e questo non sarà affatto un male se tutti sapranno trarre dagli avvenimenti le debite lezioni.

I dubbi circa l'avvenire non riguardano il breve periodo. In queste colonne si è scritto in tempi non sospetti che il ciclo delle vacche grasse volgeva alla fine allorché il centro-sinistra arrivava ad assumersi responsabilità di governo; a certe cause di tensione inflazionistica tutti i sistemi reagiscono in maniera analoga, dal Giappone alla Gran Bretagna, dalla Jugoslavia alla Spagna. Il tentativo della destra economica di attribuire la parabola discendente del ciclo solo a cause politiche è sotto quest'aspetto grottesco: il centro-sinistra non ha colpa del tramonto del sole come non ha merito del suo risorgere il giorno seguente. Checché se ne dica, i fattori spontanei continuano a dominare, nonostante tutto, l'economia italiana.

Quel che preoccupa è l'avvenire. Vi è chi teme per le lesioni arrecate al sistema dalla nazionalizzazione elettrica, e noi siamo i primi a deplorare che — nella sua concreta attuazione — siano stati compiuti errori non necessari che hanno di molto acresciuto il costo finanziario e psicologico dell'operazione. Ma siamo anche convinti che si possano mettere in moto meccanismi compensativi atti a ridare al sistema stesso una capacità di accumulazione non inferiore al passato. Noi temiamo invece che, pur continuando a riconoscere la necessità di questa o quella riforma di struttura (dalle regioni all'urbanistica, dalle società per azioni al sistema distributivo), si continui a rinviarle alle calende greche, col bel risultato di avere tutti gli inconvenienti del parlarne senza nessuno dei vantaggi della loro realizzazione. Non rimuovendo le « strozzature » più evidenti del sistema, lo sviluppo economico del paese non potrà non risultare sempre più asmatico.

ARTURO BARONE

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

La riforma tributaria

La borsa dei comuni

DI FRANCESCO FORTE

Il Ministro Tremelloni ha presentato alla Commissione Finanze e Tesoro della Camera il 23 giugno il disegno completo del suo programma di riforma tributaria. Le grandi linee ispiratrici di tale programma — modernizzazione ed unificazione del sistema delle imposte, miglioramento degli accertamenti e delle tecniche per eliminare le evasioni — non si possono non condividere. In particolare meritano un giudizio nettamente positivo gli indirizzi che Tremelloni ha presentato, in materia di riordinamento degli uffici, di meccanizzazione dei sistemi di accertamento, di analisi dei tempi e dei costi di disbrigo delle varie pratiche fiscali, di formazione dell'anagrafe fiscale. La macchina amministrativa fiscale è la prima cosa da riformare ed è con soddisfazione che si prende atto del lavoro fatto, in questa materia, nei mesi passati e di quello che negli anni a venire Tremelloni preannuncia.

Vi è però un settore nel quale l'esposizione di Tremelloni suscita forti perplessità: ed è quello della finanza locale. In questa materia, il piano di riforma tributaria prevede un gruppo di mutamenti drastici, destinati a ridurre a margini molto esigui l'autonomia delle finanze comunali. E' vero che l'autonomia fiscale non è concettualmente necessaria, perché un ente locale sia autonomo: l'autonomia può svolgersi anche nel campo delle spese pubbliche e delle pubbliche regolamentazioni. Ma una finanza comunale che faccia leva, per la gran parte, su contributi forniti dallo stato e su prelievi accertati ed effettuati dallo stato su base locale e poi assegnati ai comuni, appare difettosa in almeno due aspetti fondamentali: innanzitutto in quello dell'utilizzazione di tutte le energie valide e per il migior accertamento dei tributi; inoltre in quello della relazione fra prelievo fiscale e spesa pubblica, quale mezzo per dare alle scelte in materia di spesa una responsabilità ed una oculatezza che, diversamente, perdono. Quando poi agli enti locali si lasciano il gettito e la facoltà di fissare l'aliquota, ma non l'accertamento, si viene a creare un pericoloso diaframma fra politica delle aliquote e politica degli accertamenti.

Ma prima di esaminare i punti di dissenso, vediamo in che consiste per le finanze locali il progetto Tremelloni: soppressione dell'imposta di famiglia senza partecipazione dei comuni all'accertamento dell' imposta personale statale unica, sostituzione delle attuali imposte comunali di consumo discriminate con una imposta pressoché uniforme sulle vendite al minuto, sostituzione delle attuali sovraimposte alla imposta fondiaria e fabbricati e dell'attuale imposta sulle industrie con una imposta unica ordinaria proporzionale sui redditi patrimoniali, commisurata ai valori patrimoniali ed accertata dallo stato, con facoltà per gli enti locali di fissare l'aliquota fra un massimo e un minimo; mutamento dell'attuale imposta sugli incrementi di valore delle aree in una imposta sull'incremento di valore degli immobili ceduti dalle sole persone fisiche ed assegnazione dei compiti di accertamento per detta imposta allo stato.

Sotto il profilo del gettito, la relazione Tremelloni assicura che si potranno prelevare, con le tre nuove imposte, quei 1679 miliardi che si prelevano oggi con l'imposta di famiglia, le sovrimposte e imposte reali comunali e le imposte comunali di consumo. Ciò — osserviamo noi — sarà possibile solo a condizione che la aliquota di imposta patrimoniale sia sufficientemente ampia da compensare non solo le aliquote fondiaria, sui fabbricati, sulle industrie che vengono assorbite, ma anche da compensare la perdita del gettito di tutta l'imposta di famiglia. Infatti dalle imposte comunali di consumo, nel nuovo assetto, non si può pretendere un gettito maggiore di quello attualmente possibile perché l'aliquota, secondo il programma ministeriale, dovrebbe essere tenue (sebbene distribuita su di una ampia base) e perché l'esperienza passata dell'IGE in abbonamento insegna che il prelievo sul dettaglio, nelle condizioni di commercio molto frazionato del nostro paese, è molto difficile. Si potrà risparmiare sulle spese di riscossione, che oggi intaccano le imposte comunali di consumo in misura sproporzionata e a volte paradossale, ma non si potrà andare molto più in là. Né la nuova imposta sugli incrementi di valore degli immobili presenta una potenzialità di gettito sostanzialmente diversa da quella dell'attuale imposta sulle aree *fabbricabili*: se è vero che il nuo-

vo tributo includerà anche gli incrementi di valore delle aree *fabbricate,* è altrettanto vero che esso escluderà gli incrementi realizzati dalle società di capitali, i quali verranno colpiti come profitti normali di queste.

Il gettito compensativo della perdita dell'imposta di famiglia, dunque, bisognerà conseguirlo con una congrua aliquota di tassazione patrimoniale di quelli che ora sono i titolari di redditi fondiari, di fabbricati, nonché di ricchezza mobile categoria B (ossia i titolari di interessi su capitali mobiliari). Si tratta di un obbiettivo possibile in quanto in questa imposta affuirebbe l'attuale aliquota patrimoniale dell'imposta sulle società e l'attuale imposta di ricchezza mobile categoria A. Bisogna però tener conto che dato l'elevatissimo livello delle aliquote fondiaria e fabbricati attualmente esistenti, in questo settore la nuova imposta — salvo che voglia abrogare le esecuzioni oggi esistenti — non potrà dare di più. Comunque, come ammette francamente la relazione Tremelloni, se il problema globale di sostituzione di un gettito complessivo potrà essere risolto, non è da pensare che lo stesso possa agevolmente accadere a livello dei singoli enti locali: vi saranno comuni avvantaggiati e comuni danneggiati. E' agevole, per esempio, osservare che la tassazione dei patrimoni delle società potrà rendere somme cospicue ai comuni ove le società sono concentrate, ma non agli altri. I comuni che sono « centri direzionali » potranno fare così la parte del leone. Vi sarà tutto un complesso fenomeno di raggiustamenti interni, che non può non destare forti preoccupazioni, dato lo stato già precario delle nostre finanze locali.

Ma il punto su cui ci sembra di dovere formulare le maggiori riserve è quello della quasi totale abolizione della autonomia fiscale dei comuni, che questo nuovo sistema comporta. La maggiore imposta autonoma delle finanze comunali, quella di famiglia, verrà abolita senza alcuna contropartita. Ora non si può negare che oggi questa imposta presenti notevoli difetti, sia per la ambiguità della definizione legislativa della base imponibile che consente di configurarla in tanti modi diversi, sia per il modo sbrigativo ed induttivo con cui molti accertamenti sono fatti e sia per la fastidiosità della doppia trafila di accertamenti e pagamenti che la sua coesistenza con la complementare statale comporta. Però i comuni, nell'imposta di famiglia hanno rivelato spesso una notevole capacità di migliorare gli accertamenti, rispetto a quelli statali delle imposte dirette, integrando i dati che il fisco statale conosce con elementi raccolti su base locale. Abolendo questa imposta, senza assegnare ai comuni alcun compito di cooperazione nello accertamento dell'imposta personale dello stato, si degrada la posizione fiscale dei comuni e si indebolisce il fronte della lotta contro le evasioni in modo molto grave: e lo si indebolisce proprio in quel settore dei redditi personali (e dei redditi che emergono per un suntuoso tenore di vita) che è così insufficientemente colpito nel nostro sistema fiscale. Così si fanno dei passi indietro, anziché dei passi avanti sulla via della perequazione tributaria. Gli enti locali italiani lasciano molto a desiderare. Ma qualcosa hanno dimostrato di sapere fare, nel campo dell'accertamento delle imposte dirette. Anziché immaginare un congegno così complesso come la tassazione degli incrementi di valore dei fabbricati (che coesisterebbe con il regime di esenzione dei fabbricati nuovi dal tributo sui redditi patrimoniali) il quale rischia di fare molto più fumo che fuoco (e di alimentare sopratutto campagne di allarmismo economico), appare ragionevole conservare ai comuni una quota dell'imposta personale sul reddito unificata e compiti di collaborazione allo accertamento di questa. Non pare neppure accettabile il principio di affidare allo stato l'accertamento delle imposte patrimoniali comunali. Nel campo dei patrimoni immobiliari, viceversa, è una naturale competenza tecnica dei comuni, i quali hanno compiti urbanistici ed edilizi che li predispongono alla attuazione di questi accertamenti. Comunque sia di ciò — in linea generale — il sistema di dare all'ente locale il gettito ma non l'accertamento appare assai pericoloso, soprattutto quando gli si assegna la scelta delle aliquote effettiva, fra un minimo e un massimo. Lo Stato non ha alcun incentivo all'accertamento, dato che l'imposta è assorbita dall'ente locale, e l'ente locale non ha alcuna possibilità di optare per aliquote minori ed accertamenti migliori, anziché per un sistema di esasperazione delle aliquote e di accertamenti scadenti. L'assegnazione allo stato dell'accertamento ed al comune della scelta dell'aliquota costituisce un incentivo ad accentuare quello che è uno dei difetti più grossi del nostro sistema fiscale attuale: l'avere aliquote che sono alte perché l'evasione è massiccia e che si reggono sul presupposto di quella, che la fanno persistere e che generano sperequazioni e sfiducia del contribuente nel fisco.

Quanto all'imposta sugli incrementi di valore, per essa i comuni non avrebbero più il diritto di accertamento che ora hanno per l'imposta sulle aree fabbricabili e non avrebbero nemmeno una scelta di aliquote: insomma non si tratterebbe di una imposta locale, ma di una imposta statale ripartita fra gli enti locali in base al gettito raccolto localmente. Anche qui bisogna chiedersi quale incentivo lo stato avrebbe ad un buon accertamento, dal momento che non parteciperebbe neppure in minima parte al gettito. Ed è un quesito che si deve porre con forza, dato che l'accertamento di una imposta sugli incrementi di valore — soprattutto dei fabbricati — è particolarmente difficile presupponendo la determinazione sia del valore iniziale, come di quello finale, come delle spese incrementative e degli altri fattori di correzione, da detrarre dalla differenza fra i due valori suddetti.

L'unica area in cui ai comuni verrebbe conservata autonomia fiscale sarebbe quella delle imposte comunali di consumo, ove avrebbero sia il diritto all'accertamento e sia quello a scegliere le aliquote entro i massimi fissati dalla legge. Ma poiché le aliquote dovrebbero essere quasi uniformi, il margine di autonomia in questo campo sarebbe molto modesto. Il vero ambito di autonomia sarebbe in sede di accertamento. Si tratta di un ambito da non sottovalutare: in particolare considerando la delicatezza dei problemi dell'accertamento dell'imposta sui commercianti al minuto. Ma confinare la responsabilità fiscale comunale a questo, appare troppo poco, per controbilanciare tutte le riduzioni di autonomia fiscale locale che si sono elencate in precedenza. Il comune avrebbe responsabilità solo per una imposta indiretta. Nulla nel nevralgico campo della tassazione diretta.

A noi sembra che il punto critico della relazione Tremelloni sia, per quanto riguarda le finanze locali, quello del tentativo di cancellare ogni vestigia dell'imposta di famiglia senza alcuna contropartita per i comuni. La Commissione Nazionale per la Riforma Tributaria che concluse i suoi lavori durante il primo governo di centro-sinistra non aveva assunto una posizione unanime in questo senso. Alcuni suoi membri, come lo scrivente, avevano sostenuto che, abolendo l'imposta di famiglia, bisognava chiamare i comuni a collaborare all'accertamento della nuova imposta sul reddito unificata. L'unanimità di consensi si era trovata solo sulla unificazione delle due imposte — quella di famiglia e la complementare — in una unica imposta personale: non sulla cancellazione dei comuni da questo settore. Ovviamente questo riferimento ha un valore limitato. E' ovvio che compete al Ministro delle Fi-

nanze valutare la soluzione che gli sembra più soddisfacente. Di fronte ai pareri discordi di una Commisisone, di cui egli mostra grande considerazione, su di un certo punto, egli può ben preferire la soluzione che innova maggiormente, rispetto all'altra, senza che si possa dire che, così, egli ha deviato dallo spirito dei suggerimenti della Commisisone,

Ma a noi preme la questione di sostanza. Se per l'imposta di famiglia si accogliesse la soluzione della unificazione con l'imposta personale sul reddito dello stato e della collaborazione dei comuni alla attività di accertamento, sarebbe anche logico assegnare ai comuni una quota del gettito della nuova imposta unificata: e inizialmente almeno si potrebbe assegnare ad essi precisamente quella parte che, per ogni classe di contribuenti, risulta dall'aliquota assorbita in quella statale.

L'assegnazione ai comuni di una quota della nuova imposta personale equivalente alla imposta di famiglia perduta e del connesso potere di accertamento avrebbe grossi vantaggi, perché:

a) ridurrebbe al minimo quei mutamenti di gettito fra comune e comune che costituiscono un grosso problema, in presenza di finanze locali difficili da equilibrare e tanto varie e difficili da classificare, nell'attuazione della riforma tributaria;

b) affiancherebbe allo stato i comuni nelle attività di accertamento dell'imposta personale, il che riuscirà particolarmente utile soprattutto nella integrazione dell'accertamento analitico con quello indiziario e nello smascheramento di elementi analitici artefatti, che si possono controllare con la conoscenza della vita locale; e naturalmente ridurrà le possibilità di corruzione e di favoritismi poiché i due corpi fiscali — quello statale e quello comunale — si controlleranno a vicenda;

c) darà ai comuni un campo di esercizio dell'autonomia e della responsabilità fiscale nel settore delle imposte dirette abbastanza ampio poiché anche se essi avranno una funzione ausiliaria di accertamento, la eserciteranno su una sfera di gettito maggiore di quella che ora li interessa nell'imposta di famiglia;

d) manterrà quei fattori di collegamento fra peso fiscale e spesa pubblica che servono per rafforzare il senso di responsabilità della spesa pubblica;

e) ridurrà le necessità di contributi statali agli enti locali oppure permetterà di finanziare le regioni facendole partecipare all'imposta patrimoniale locale di cui sopra.

FRANCESCO FORTE

Salari, distribuzione, sistema assistenziale

Un circolo vizioso

DI GIULIO MAZZOCCHI

Non solo l'Italia, ma anche i suoi partner europei devono ancora risolvere i problemi che stanno alla base di una politica dei redditi. Nel momento in cui gli stessi economisti marxisti di Europa, riuniti a Roma per studiare le « tendenze del capitalismo europeo », avvertono che non è più possibile « contrastare seriamente la politica dei redditi unicamente rinserrando le organizzazioni di classe nella lotta salariale », è anche necessario però porsi di fronte a quella che è la realtà della quale si intende discutere. Meno teoria e maggiore approfondimento della realtà.

Cominciamo con alcuni dati. Fatto uguale a 100 l'anno 1958, l'indice dei prezzi all'ingrosso è rimasto 100 negli Stati Uniti a tutto il dicembre scorso ed è cresciuto di 3 punti nella RFT, di 19 in Francia, di 11 in Italia. Per i prodotti agricoli (la base dell'alimentazione) è diminuito a 89 negli USA, e cresciuto di 10, di 20 e di 14 nei tre paesi europei. Per i prodotti industriali (si rifletta alla consistenza che hanno sulle esportazioni) nei quattro paesi si è passati a 102, 105, 123, 112. Il riflesso sul costo della vita è il seguente; l'indice generale dei prezzi al consumo negli USA è salito a 108 (con un aumento perciò di un punto l'anno), negli altri tre paesi a 115, 130, 127.

Si pongono due domande: perché negli USA i prezzi all'ingrosso sono rimasti stabili e perché, sia pure con indici assai diversi, i prezzi al consumo sono cresciuti in tutti e quattro i paesi in questione? Innanzi tutto si può rispondere esaminando l'andamento della remunerazione del lavoro Il suo indice è cresciuto per tutti e quattro i paesi: negli USA di 21 punti m senza gravare sui prezzi all'ingrosso e gravandoli ben poco al consumo. In secondo luogo va detto che i profitti del capitale americano non sono diminuiti (in caso contrario investimenti e borsa non avrebbero continuato a crescere). C'è il fatto invece che in USA si è compiuta una rivoluzione tecnologica. Ove si rifletta al fatto che essa, sia pure con tassi meno accelerati, è in corso anche nella RFT, si ha la conferma che a consentire un aumento dei salari in una situazione di buona remunerazione del capitale e di sostanziale stabilità dei prezzi è proprio l'automazione.

Naturalmente l'automazione non è tutto: essa infatti si applica nel momento della produzione e non (o non ancora) in quello della distribuzione: in questo settore un accrescimento dei prezzi si nota anche negli USA. Ma più contenuto: infatti anche la distribuzione vi è stata lentamente « rivoluzionata » e oggi ha luogo per metà tramite supermercati e per metà tramite negozi che acquistano esclusivamente mediante « catene » associative.

Le rivoluzioni nella produzione e nella distribuzione consentono dunque oggi di mantenere stabili i prezzi al consumo e quindi stabile il potere d'acquisto dei salari. Se ne deduce che ogni aumento salariale conseguito in una tale situazione è un effettivo e reale aumento nel potere di acquisto dei salariati: cioè un mutamento della loro condizione sociale. Sono rivoluzioni che ovviamente hanno un costo: chi deve pagarlo?

Qui e non altrove è tutto il nocciolo della politica dei salari. Teniamo fermi i salari, si dice, e diamo all'industria la possibilità di rinnovarsi. Una simile tesi comporta un ragionamento su due ordini di questioni: *a*) è realmente necessario agire in tal modo (non ha più cioè la nostra industria un sufficiente margine di guadagno da consentire contemporaneamente d'effettuare il rinnovo tecnologico e assieme da remunerare maggiormente il lavoro); *b*) nel caso che i sindacati dei lavoratori dei due settori — industria e agricoltura — accettino lo 'stop' salariale che garanzia hanno poi di una stabilità, anzi, di un'inversione di tendenza dei prezzi al consumo, che valga almeno a mantenere il livello attuale del potere d'acquisto?

Elenchiamo i dati che illuminano la prima questione. L'indice dei salari lordi nell'industria (base 1958 - 100) è salito negli USA, come si è detto, a 121: era (per il mese di cui si dispone di dati per tutti i paesi in esame, il luglio scorso) di 119, contro 167 nella RFT, 156 in Francia e 172 in Italia. Aumenti dunque sensibilissimi — in questi tre paesi europei — ma che non impediscono per nulla alla Repubblica di Bonn di condurre contemporaneamente un accentuato rinnovo tecnologico. Visti più da vicino e tenendo a mente che si ragiona ora sui problemi italiani, i dati statistici

forniti testé dalla CEE indicano che il costo degli impiegati italiani è ormai superiore a quello degli impiegati tedeschi e assai vicino a quello dei francesi, mentre il costo italiano degli operai è ancora lontano e dagli uni e dagli altri. Ciò in media beninteso.

Vi sono ormai settori in cui l'operaio italiano costa quasi più che nel resto d'Europa: è il caso (anno 1963) del settore della lavorazione della gomma. Dal punto di vista della remunerazione del capitale il fenomeno è certo impressionante: con i tassi d'aumento salariale ancora in corso il costo del lavoro italiano è forse già quest'anno pari a quello del lavoro francese e assai prossimo persino a quello tedesco. Ma per il prestatore di opera? Il costo del lavoro si compone infatti di due parti: salario diretto e oneri connessi. Prima d'osservare il divario esistente nei tre paesi fra il salario diretto percepito dal lavoratore e il costo del lavoro pagato dal capitale va premesso che le statistiche della CEE includono nel salario diretto *tutto* ciò che sia stato dato direttamente al prestatore d'opera: tredicesime, premi vari, ore straordinarie e compensi per giorni di malattia. Una voce quest'ultima che ha una sua incidenza: l'Italia è infatti in testa, in Europa, nel numero degli infortuni ed è dunque evidentemente anche in testa nel numero di ore di lavoro retribuite ma non prestate dai lavoratori. L'Italia, ancora, è in testa nel numero delle ore di lavoro straordinario prestate.

Ciò detto (e ciò significa da una parte che a parità teorica di retribuzione il lavoratore italiano ha lavorato più ore, e dall'altra che il datore di lavoro ha pagato più ore di quelle pagate in Francia e RFT) va subito aggiunto che il lavoratore italiano percepisce tuttora un salario assai minore dei suoi colleghi, tedeschi in primo luogo e poi anche francesi. Qualche esempio (scegliamo in un settore assai *congiunturale*): nella « filatura e tessitura della lana » gli operai tedesco, francese e italiano percepiscono rispettivamente in salario diretto franchi belgi (per ora) 34,93-24,88-21,64, mentre il loro costo orario nella stessa moneta è (per lo industriale) rispettivamente pari a 47,29-40,73-40,59. L'operaio laniero tedesco (che nel complesso costa appena un settimo più di quello italiano) incassa dunque quasi i tre quarti del suo costo industriale, quello italiano appena la metà.

Si sa poi in che modo la differenza fra salario e costo del lavoro giochi nei tre paesi: si sa cioè che gli oneri sociali pur essendo in Italia, in assoluto, i più alti d'Europa sono anche i meno producenti per il lavoratore. I vari tipi d'assistenza oltre che di livello inferiore agli altri paesi sono addirittura insufficienti. Qui sta dunque il *deus ex machina* di quello che è, ma solo apparentemente, il dramma della politica dei redditi italiana. Se cioè da una parte il lavoratore italiano ha diritto di continuare a chiedere quegli aumenti di salario che lo avvicinino al confratello tedesco e lo portino almeno al livello di quello francese e dalla altra l'industriale ha ormai le spalle contro un muro dei costi alto quasi quanto quello tedesco, nel mezzo vi è una vera e propria terra di nessuno (o per meglio dire in buona parte ormai preda degli Aliotta e dei Bonomi) che può ancora essere spartita fra le due parti. E spartita *contemporaneamente*.

Vi è infatti, (prendendo a esempio la RFT), la possibilità di diminuire in Italia gli oneri sociali pagati dall'industria facendoli in parte convergere in aumenti salariali e vi è insieme la possibilità di migliorare notevolmente le prestazioni sociali d'origine contributiva. Basti lo esempio, ormai consueto a chi scrive, della spesa per i farmaci: in Inghilterra è, per una uguale popolazione, di duecento miliardi di lire, in Italia di novecento pagati in parti uguali dalle mutue, dagli ospedali e dai privati direttamente.

Lo stesso vale per l' altro dei due problemi in esame: quello della *certezza* che il potere d'acquisto dei salari sia comunque effettivamente mantenuto. Questo è il problema dei costi di distribuzione ed è di competenza del Governo.

Facciamo anche qui un esempio riferendoci ai dati sul nostro commercio estero comunicati i giorni scorsi dall'ISTAT. Alla voce « esportazione di scarpe » troviamo l'ammontare sia in lire (48 miliardi circa) che in numero di paia (28 milioni); dividendo il primo per il secondo se ne ricava che abbiamo esportato scarpe al prezzo medio di lire 1.650 il paio. Prezzo medio: ve ne saranno da tremila e da ottocento. Se consideriamo i prezzi al minuto in Italia, il divario risulta pauroso, anche non deriva sempre da un esorbitante guadagno dei negozianti. E' che le scarpe si esportano per contanti in giganteschi quantitativi, mentre si distribuiscono all'interno con pagamento alla vendita. E' il rischio della « resa » alla fabbrica ed è l'immobilizzo del denaro per lunghi periodi che si fanno sentire sensibilmente nel dettaglio. A quel costo va poi aggiunto il valore delle spese generali sopportate da ogni singolo negozio.

Il centro-sinistra era nato anche per risolvere questi problemi, che sono antichi e pregiudiziali. Le bozze di piano presentate da Giolitti facevano riferimento a una nuova disciplina che consentisse (con la liberalizzazione delle licenze di commercio) il riaprirsi della concorrenza e l'ingresso dei supermercati. Il piano si preoccupava anche di sostenere il dettaglio prevedendo facilitazioni al sorgere di catene di distribuzione tra le fonti della produzione e i singoli negozi. Chiedeva anzi l'istituzione di un Ente cooperativo fra Stato, Enti locali e commercianti grossisti che desse avvio alla nascita di queste « catene » che, negli USA, costituiscono appunto lo strumento che da una parte difende la remunerazione del prodotto all'origine e dall'altra mantiene la stabilità dei costi al consumo favorendo il dettaglio.

Se queste sono le premesse di un certo tipo di politica dei redditi, vi è da chiedersi che cosa negli ultimi due anni sia stato fatto per attuarle. Attuarle significa dare al lavoro ciò che esso pregiudizialmente chiede da anni, dare al capitale il respiro e l'incentivo per realizzare la rivoluzione tecnologica. Una politica dunque di « incontro fra le varie forze nazionali della produzione ». Estesa anche alle forze europee aggredite da un capitale, quale quello americano, che ha ormai la rivoluzione tecnologica per buona parte alle spalle. Non realizzarla tempestivamente (mentre accanto all'*aggressione* americana si profila quella del capitale tedesco già lanciato sulla via del rinnovo tecnologico) significa lasciare riproporre a breve il conflitto frontale tra le necessità di remunerazione del lavoro e del capitale.

Tornare a uno scontro frontale — e quando per giunta la Carta costituzionale è ancora così largamente irrealizzata e il costume democratico ancora così poco radicato — potrà forse produrre benefici a qualche forza politica, ma sarà certo il fallimento del sindacato. La sveglia, in questo settore, sembra però che stia sonando. Un esempio: sulla legge governativa per la « giusta causa » si era aperta una polemica tra *L'Avanti!* e *L'Unità*, che la riteneva « arretrata » rispetto all'accordo sottoscritto fra sindacati padronali e operai, e incitava i propri militanti a combatterla, quando la CGIL ne ha preso apertamente le difese. La ritiene insufficiente, ne chiede due sostanziali emendamenti, ma offre al Governo il suo pieno appoggio nella battaglia che la legge dovrà affrontare in Parlamento. E' solo un segno, forse il primo: ma per un governo che cerchi la strada giusta dovrebbe essere una indicazione macroscopica.

GIULIO MAZZOCCHI

Nel feudo dell'on. Bonomi

La capitale del feudo

DI ERNESTO ROSSI

A CONCLUSIONE del mio lungo viaggio nel feudo bonomiano ho soggiornato per un mese nella sua capitale: la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti (Coldiretti): il periodo di un mese non è stato certo sufficiente per rendermi perfettamente conto di tutto quel che desideravo sapere sulla vita di questa grande metropoli; ma ho dovuto fare di necessità virtù perché avevo terminato i quattrini della borsa di studio Fulbright. In tutti i modi, credo di avere visitato tutte le sue più notevoli istituzioni: il Museo della Federazione Nazionale Fascista Proprietari ed Affittuari Coltivatori Diretti (progenitrice della Coldiretti); il Museo della Autarchia (dove sono religiosamente conservati i gloriosi cimeli delle mussoliniane « battaglie del grano »); l'Istituto per il Perfezionamento degli Organizzatori (che utilizza le esperienze del « fatidico ventennio » per insegnare come si fanno le elezioni e si manovrano le masse); la grandiosa Fabbrica di Aria Fritta per l'Alimentazione dell'Anticomunismo Viscerale; la Scuola di Ingegneria per il Pompamento dalle Casse dello Stato (con corsi specializzati per la falsificazione dei bilanci); l'Istituto Superiore per la Collaborazione con altri « Centri di Potere » (Chiesa, Parlamento, D.C., governo, burocrazia ministeriale, grandi monopoli, stampa, Federconsorzi).

Lo sviluppo della «bonomiana»

Durante l'ultimo ventennio, la capitale del feudo — che viene da tutti chiamata la « bonomiana », perché fin dal 1944, anno della sua fondazione, è sempre stata governata dal suo *conducator*, Paolo Bonomi — ha avuto uno sviluppo maggiore di quello delle altre metropoli europee. Nel 1944 aveva 349 sezioni locali, 70.925 famiglie associate e rappresentava 106.388 unità lavorative; nel 1947 — quando ancora la Democrazia Cristiana non si era impadronita della Federconsorzi con i metodi camorristici che ho ricordato in appendice ad un libro uscito nel 1963 [1] — aveva 5.474 sezioni locali, 618.461 famiglie associate, e rappresentava 1.020.460 unità lavorative; nel 1964 aveva 14.416 sezioni locali, 1.891.730 famiglie associate, e rappresentava 3.683.823 unità lavorative [2]. Si può dire che la « bonomiana » copre ormai interamente il settore dei coltivatori diretti (cioè degli agricoltori che coltivano un fondo di loro proprietà o di proprietà altrui col lavoro prevalentemente proprio e di persone della loro famiglia), i quali costituiscono la massa più forte ed omogenea della popolazione rurale italiana e coltivano la metà circa dell'intera superficie lavorabile nel territorio della repubblica italiana [3].

Lo stato maggiore della Coldiretti risiede nel palazzo Rospigliosi (in via XXIV Maggio 43), dove risiedono anche le direzioni delle organizzazioni aderenti: la Federazione Nazionale Affittuari e Conduttori e la Federazione Piccoli Proprietari della Riforma, presiedute pure dall'on. Bonomi; la Federazione Nazionale Coloni e Mezzadri, la Federazione Nazionale Pastori e la Federazione Italiana Periti Agrari (F.I.P.A.). Nel medesimo palazzo si trova la direzione della Federazione Italiana dei Clubs 3 P., che ha organizzato 2.450 circoli giovanili, con 44.000 iscritti; dell'Istituto Nazionale per l'Istruzione Professionale Agricola (I.N.I.P.A.), che ottiene in esclusiva i sussidi governativi per l'organizzazione dei corsi professionali; l'Ente di Patronato e di Assistenza per i Coltivatori Agricoli (E.P.A.C.A.), che ha 484 uffici di zona, 11.030 corrispondenti, 448 impiegati, 446 medici e 138 avvocati convenzionati (persone tutte di cui la Coldiretti paga le prestazioni con la percentuale che ha diritto di riscuotere su ogni pratica svolta).

Sono inoltre aderenti alla Coldiretti l'Associazione Nazionale Bieticoltori (A.N.B.), l'Associazione Italiana Allevatori (A.I.A.), l'Unione Tabacchicoltori Italiani (U.T.I.), l'Associazione Nazionale Ovicoltori, l'Associazione Nazionale dei Consorzi della Ortoflorofrutticoltura.

Altre associazioni, istituti ed enti — la Federconsorzi, l'Ente Nazionale Risi, il Consorzio Nazionale Canapa, la Utenti Macchine Agricole (U.M.A.), il Fondo Assicurazione tra gli Agricoltori (F.A.T.A.), la Confederazione dell'Agricoltura ecc. — sono completamente controllati dalla « bonomiana », anche se nell'*Annuario Parlamentare* non risultano ad essa aderenti.

La « cassa di risonanza » della Coldiretti è costituita da una rete di organi di stampa che raggiunge una tiratura mensile di circa due milioni e mezzo di copie; oltre all'organo ufficiale, *Il Coltivatore* — che esce in più edizioni, una nazionale e parecchie provinciali, tirando ogni settimana circa 100.000 copie — pubblica il mensile a rotocalco *Il Coltivatore Italiano* (500.000 copie), il settimanale *Il coltivatore diretto,* due quindicinali a rotocalco, *Gioventù nei campi* e *Donne rurali,* il bimestrale *La protezione sociale,* il *Bollettino d'informazione* e molti altri fogli. La Coldiretti affigge centinaia di migliaia di « giornali murali », trasmette tutto quello che vuole attraverso la RAI e la televisione, ed ha a sua completa disposizione la stampa della Federconsorzi: il *Giornale di agricoltura* (settimanale), l'*Italia agricola* (mensile) l'*Agri-Forum* (bimestrale), il *Notiziario* (quotidiano a ciclostile).

Anche il *Corriere della Sera,* la *Stampa* e gli altri giornali pseudo-liberali — che continuamente levano le più alte strida contro la corruzione e la inefficienza della nostra classe politica e della nostra burocrazia e contro qualsiasi forma di intervento dello Stato nella vita economica — non trovano niente da ridire su tutti i servizi pubblici (che comportano la gestione di centinaia di miliardi dello Stato), affidati alla Coldiretti e alla Federconsorzi, organizzazioni private, sottratte ad ogni pubblico controllo; non informano mai i loro lettori sulle pastette e le pratiche camorristiche con le quali vengono fatte le elezioni nel feudo bonomiano; nascondono accuratamente le più scandalose operazioni predatorie che danno all'on. Bonomi i mezzi per finanziare generosamente la D.C., il M.S.I. e il P.D.I.U.M., per mandare in Parlamento i suoi fedeli seguaci e per comprare l'appoggio della stampa « indipendente » e la complicità dei più alti papaveri del ministero dell'agri-

---

[1] ERNESTO ROSSI, PIERO UGOLINI, LEOPOLDO PICCARDI, *La Federconsorzi,* Feltrinelli Editore, Milano.

[2] Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, XXIX Congresso Nazionale, *Relazione del presidente Paolo Bonomi* (Roma, 28-29-30 aprile 1963) in tre volumi; parte generale, pp. 5-6 e 7.

[3] Cfr. *Enciclopedia Agraria Italiana,* Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma. Dall'*Annuario di statistica agraria - 1963,* dell'Istituto Centrale di Statistica, risulta che, secondo il censimento del 15 aprile 1961, le aziende a « conduzione diretta » coprono 13.217.604 ettari, su un totale di 26.571.898 ettari coltivati in Italia.

coltura e del ministero del lavoro. Il *Messaggero*, il *Giornale d'Italia*, e gli altri giornali della destra economica più spudorati, vanno anche molto più in là: arrivano fino a riportare con grandissimo risalto tutti gli sproloqui e le corbellerie dell'on. Bonomi come fosse il salvatore dell'economia agricola nazionale ed a presentarlo all'opinione pubblica quale valoroso paladino della civiltà cristiana.

Notava Giuseppe Giusti nel *Gingillino*:

> Un gran proverbio,
> caro al Potere,
> dice che l'essere
> sta nell'avere.

Ministro effettivo e ministro di complemento

Negli ambienti agricoli, ormai da più di un decennio, tutti ripetono che in Italia abbiamo due ministri dell'Agricoltura: uno effettivo, l'on. Bonomi, ed uno di complemento, il ministro transitoriamente in carica. Questa non è una *boutade*: è la pura verità.

In un interessantissimo libro pubblicato nel 1964 [4] La Palombara ha preso in attento esame i tre maggiori « gruppi di pressione » esistenti nel nostro Paese — la Confindustria, la Azione Cattolica e la Coldiretti — sulla base di sue accurate ricerche e di un gran numero di interviste che è riuscito a ottenere da uomini politici, da alti burocrati, da grandi industriali e da studiosi delle più diverse tendenze.

Parlando del sontuoso quartiere generale della « bonomiana », per prima cosa egli ha osservato che si tratta di una sede molto ben custodita: per arrivare a parlare con qualsiasi dirigente della Confederazione dovè attendere che fosse completata una « scheda di controllo » sul suo conto, frutto di una lunga inchiesta che si estese anche alla ambasciata americana, per accertare il lealismo delle sue idee politiche.

Gli uffici centrali della Coldiretti sono descritti dal sociologo americano come tante direzioni di un vero ministero, molto ben rifornite di personale: divisioni per gli affari generali e organizzativi; per l'assistenza fiscale; per l'assistenza economica; per l'assistenza legale e legislativa; per gli affari sindacali; per la stampa e la propaganda, per i consiglieri ecclesiastici. Tutte queste attività richiedono 110 professionisti, non contando gli impiegati d'ordine, le segretarie, gli uscieri e l'altro personale subalterno.

> « La esistenza di un ufficio ecclesiastico che ha la supervisione del lavoro di 273 consiglieri ecclesiastici, dimostra il forte legame che avvince la Confederazione alla Chiesa cattolica. Quantunque le sezioni della organizzazione non abbiano l'obbligo di insediare dei sacerdoti, i vescovi li nominano in risposta ad ogni loro richiesta. Secondo quanto mi ha detto uno dei dirigenti della Coldiretti, i consiglieri ecclesiastici sono necessari per seguire i problemi spirituali degli associati e per garantire ch'essi vengano educati ai veri valori religiosi ». (pag. 239)

La Coldiretti — conferma La Palombara — ha numerosi rappresentanti in tutti gli organi direttivi della D.C. ed in tutti gli organi governativi, a qualsiasi livello. Nel 1958, 23.000 suoi aderenti facevano parte dei consigli comunali: erano tutti quanti iscritti anche alla Democrazia Cristiana e rappresentavano una elevata quota del totale di 53.000 consiglieri comunali democristiani. In più 37 deputati erano identificati quali *leaders* comunali e provinciali della Confederazione ed almeno altri 13 erano intimamente legati alla Coldiretti e membri del suo gruppo parlamentare.

> « Se uno dovesse dare una più ampia definizione di questo gruppo, almeno 66 deputati dovrebbero essere attribuiti alla Confederazione. Quando poi ai deputati si aggiunga una quarantina di senatori, il totale del contingente legislativo della Coldiretti arriva a superare il centinaio [5].
>
> I 100 parlamentari della Coldiretti, i suoi 23.000 consiglieri comunali, i più che 200.000 attivisti volontari di cui dispone per le campagne elettorali non possono certo essere ignorati né dalla D.C. né dal Parlamento. Non soltanto Bonomi porta i voti, ma i suoi seguaci sono accuratamente indottrinati ed istruiti su come devono dare i voti di preferenza. Quali aperti oppositori non soltanto del comunismo ma anche del socialismo in ogni loro manifestazione, la Confederazione ha l'appoggio del Vaticano. Tutti coloro che, dentro la D.C., sarebbero disposti a sostenere riforme sociali ed economiche su larga scala, la cooperazione col P.S.I. e la estensione del controllo del partito sopra i gruppi che lo costituiscono, trovano in Bonomi un formidabile oppositore, che, secondo quanto mi diceva uno dei suoi luogotenenti, preferisce " stendere la mano ai monarchici e ai neo-fascisti della destra piuttosto che a chiunque faccia parte delle fazioni politiche della sinistra " ». (pagg. 245-246)

Autogoverno dei coltivatori

Quelle che a me sembra non siano state messe sufficientemente in luce nell'ottimo libro di La Palombara sono le caratteristiche oligarchiche, autoritarie della organizzazione bonomiana, e le vere ragioni del suo rapidissimo fantastico successo.

Come poco o nulla capivano della struttura organizzativa delle corporazioni quegli studiosi stranieri che — fuorviati dalla propaganda fascista — si limitavano a rilevare l'abolizione del diritto di sciopero, la iscrizione obbligatoria dei lavoratori nei sindacati, la validità *erga omnes* dei contratti da essi conclusi e le funzioni della magistratura del lavoro, ma dimenticavano di prendere in esame il metodo col quale venivano scelti i dirigenti (nominati tutti quanti direttamente o indirettamente dal governo, invece di essere eletti dalla massa degli iscritti), così capiscono poco o niente della struttura della organizzazione bonomiana coloro che oggi trascurano di mettere in rilievo il fatto che tutti i direttori delle sue sezioni periferiche sono nominati dal « conducator » e dai suoi più immediati collaboratori.

Nel migliore studio che ho letto sull'argomento [6], Giuseppe Ciranna ha molto bene esposto quali sono le conseguenze della applicazione di questo metodo nel feudo bonomiano. Dopo aver ricordato che, fin dal primo congresso della Coldiretti, l'on. Bonomi affermò il carattere totalitario dell'organizzazione, ribadendo il diritto che la Confederazione si riservava di scegliere i direttori provinciali, Ciranna scrive:

---

[4] JOSEPH LA PALOMBARA, *Interest Groups in Italian Politics*, Princeton University Press 1964, pp. 238-239.

[5] Il numero del 1° maggio 1963 di *Incontri con gli agricoltori* (periodico edito dalla Fertilmacchine, solitamente molto bene informato) ci dà delle cifre superiori a quelle portate da La Palombara, affermando che, nella terza legislatura, si trovavano a Montecitorio 39 dirigenti e 49 « amici » della Coldiretti, ed a Palazzo Madama 3 dirigenti e 41 « amici » della Coldiretti; in complesso l'on. Bonomi poteva, perciò, contare su 88 voti sicuri alla Camera e su 44 al Senato: in totale, sul voto di 132 parlamentari. Secondo la medesima fonte, nelle ultime elezioni politiche (del giugno 1963) i dirigenti della Coldiretti hanno perduto 9 seggi a Montecitorio ed 11 i suoi « amici », mentre hanno mantenuto le loro posizioni a Palazzo Madama; in conseguenza, la Coldiretti può ancora disporre di 68 voti alla Camera e di 44 al Senato: un totale di 112 voti. Questi parlamentari sono quasi tutti di un livello intellettuale e morale molto inferiore alla media: devono tutto all'on Bonomi, e scomparirebbero immediatamente dalla scena politica se non si adattassero a far numero nelle commissioni in cui vengono approvati i provvedimenti che interessano la Coldiretti, ubbidendo senza discutere agli ordini del *conducator*.

In una dichiarazione politica fatta alla fine del suo discorso inaugurale al XIX Congresso Nazionale della Coldiretti (28 aprile 1965), l'on. Bonomi ha precisato che oltre 22.000 iscritti alla sua organizzazione sono stati eletti nei consigli comunali e provinciali, ed ha detto che oltre 120.000 coltivatori diretti « amministrano » le mutue comunali. (Ho già spiegato, in un mio precedente articolo, in quale modo e con quale indipendenza le amministrano).

[6] *Un « gruppo di pressione »: la Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti*, sul fascicolo del gennaio 1958 della rivista *Nord e Sud*, a pag. 23.

« La figura del direttore, quasi sempre un ex sindacalista fascista, con i suoi contorni burocratici, verrà d'ora in poi a sostituire nelle Federazioni provinciali una direzione dall'alto alla volontà degli organizzati, con evidente mortificazione delle funzioni e dei diritti dei comitati espressi dalla categoria, che diverranno sempre più semplicemente decorativi ».

Nella stessa pagina, il medesimo autore, in una nota, aggiunge:

« Accanto al direttore provinciale, una parte di rilievo nella vita della Confederazione spetta ai delegati confederali, cioè ai funzionari inviati in quelle Federazioni che non si conformano alle direttive del centro ».

Come ho già detto nei miei precedenti articoli sull'*Astrolabio,* lo stesso metodo viene applicato anche per l'amministrazione dei Consorzi agrari, delle Casse mutue, delle sezioni dell'UMA e di tutte le altre provincie del feudo bonomiano.

Ancor più che nel sistema elettorale, che mette fuori gioco le minoranze, e nelle pastette di tutti i generi con le quali sono cucinate le elezioni, il sopradetto metodo spiega le strepitose vittorie conseguite dall'on. Bonomi, anche nelle zone rurali in cui il partito comunista e il partito socialista ottengono abitualmente la maggioranza assoluta nelle elezioni politiche, e spiega come l'on. Bonomi possa dominare su tutto il suo gruppo quale assoluto padrone [7].

Le pubbliche manifestazioni che mettono ogni anno maggiormente in evidenza il carattere antidemocratico del governo del gruppo sono i « congressi » della Coldiretti, in cui pronunciano discorsi-fiume soltanto il presidente del consiglio, il ministro dell'agricoltura, il segretario della D.C., l'on. Bonomi ed i suoi più fedeli seguaci. Nessuno si azzarda mai a sollevare la più piccola critica all'operato del *conducator.* Tutti questi congressi si concludono con una spettacolare adunata oceanica, di pretto stile fascista, nello stadio di Domiziano, sul Palatino, alla quale assistono quasi tutti i ministri democristiani; in una analoga adunata in piazza San Pietro o nella basilica vaticana o nel cortile di San Damasco per ascoltare una allocuzione del papa ed in una sua successiva udienza privata in cui Sua Santità riceve il « filiale omaggio » dei dirigenti della Coldiretti e della Federconsorzi, si congratula vivamente con loro per le opere di bene che, seguendo l'insegnamento della Chiesa, compiono nell'interesse del popolo italiano e impartisce ad essi una particolare benedizione.

Un «pezzo da 90»

Mi riprometto di soffermarmi, in un prossimo articolo, su quelle che a me sembrano le vere ragioni dell'eccezionale sviluppo della « bonomiana ». Ora qui voglio solo aggiungere poche parole per confutare La Palombara, che ha attribuito il merito di tale sviluppo alla « personalità carismatica » dell'on. Bonomi, al fatto che la sua organizzazione fornisce ai coltivatori molti beni e servizi dei quali hanno bisogno, ed ai provvedimenti legislativi che egli è riuscito ad ottenere a loro vantaggio.

A mio sommesso parere le qualità demiurgiche dell'on. Bonomi sono press'a poco le stesse che fanno attribuire la qualifica di « pezzi da 90 » ai capoccioni dell'Onorata Società. La sua straordinaria « disinvoltura » gli ha consentito, immediatamente dopo la Liberazione, di rivendicare le benemerenze di partigiano (di cui nessuno aveva mai prima sentito parlare [8]) nello stesso tempo in cui assumeva come suoi diretti collaboratori i più compromessi gerarchi del sindacalismo fascista; di iscriversi come agricoltore in un consorzio provinciale e di divenire poi presidente della Federconsorzi senza mai aver posseduto né coltivato il più piccolo pezzetto di terreno; di abbandonare le teorie liberistiche più estreme (da lui affermate negli interrogatori del 1946 davanti alla Commissione economica del ministero della Costituente) per divenire strenuo fautore della politica autarchica e dei « prezzi di sostegno »; di propagandare, come forme di autogoverno dei coltivatori, le organizzazioni di marca « squisitamente corporativa », da lui controllate, e di ottenerne l'incondizionato avallo dalle superiori gerarchie ecclesiastiche.

D'altra parte i servizi che l'on. Bonomi ha dato agli agricoltori sono stati quasi tutti pagati con i quattrini dello Stato, perché i governi democristiani si sono sempre valsi dei canali della Coldiretti (Federconsorzi, Casse mutue, Ente Risi, AMB, UMA, INIPA, EPACA, FATA, ecc.) per gli ammassi, le importazioni dei generi alimentari, il credito di favore, le assicurazioni sociali, i sussidi agli investimenti agricoli, i premi alle esportazioni, le agevolazioni tributarie, la istruzione professionale, i corsi di addestramento per i disoccupati, i cantieri di lavoro, l'assistenza medico-legale, ecc., al fine di consentire all'on. Bonomi di disporre, a suo gradimento, di diecine di miliardi di pubblico denaro, e per spingere a diventare suoi sudditi tutti gli agricoltori che non volevano rinunciare alle provvidenze disposte in loro favore dalle leggi.

Va infine osservato che quasi tutti i provvedimenti che l'on. Bonomi è riuscito a ottenere dal Parlamento (legge stralcio della riforma fondiaria, fondo di rotazione, piano verde, assicurazione malattie, riduzioni di imposte, ecc.) sono diretti ad accrescere la potenza finanziaria e organizzativa della « bonomiana », più che ad avvantaggiare gli agricoltori ed a far progredire l'agricoltura nazionale. La protezione del grano, ad esempio, che è il cavallo di battaglia dell'on. Bonomi, ha costituito e costituisce una fortissima remora al progresso della nostra economia agraria perché, tenendo il prezzo di questo prodotto fondamentale ad un livello doppio del livello al quale potremmo acquistarlo dall'estero, è divenuta — secondo il giudizio dei nostri migliori economisti rurali — il principale ostacolo all'incremento del patrimonio zootecnico ed alla espansione delle colture, che, nel particolare ambiente agricolo italiano, riuscirebbero naturalmente le più redditizie.

ERNESTO ROSSI

---

[7] Per avere un'idea del grado al quale arriva la spudoratezza della oligarchia bonomiana basta leggere l'ultimo comunicato della Coldiretti, comparso in neretto su due colonne nel *Messaggero* dell'11 luglio u.s. Dopo aver sottolineato l'importanza dell'ordine del giorno, presentato alla Camera dai Deputati della Coldiretti ed accettato dal ministro dell'agricoltura, per assicurare una rappresentanza prevalente ai produttori agricoli nei costituendi Enti di sviluppo, il comunicato afferma che tale rappresentanza « risponde all'istanza democratica dellauto-governo, al riparo dei rischi di un eccessivo paternalismo », e costituisce « la maggiore garanzia per impedire che, nonostante tutte le direttive in senso opposto, gli Enti si trasformino di fatto in strumenti *non* di progresso per l'agricoltura, ma in organismi pronti a servire esclusivamente interessi politici di parte ».

Da che pulpito viene la predica! Tali facce di bronzo non temono il confronto neppure con quelle che, durante i primi anni del « regime », mostravano i gerarchi fascisti davanti alle assemblee dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (a Ginevra), quando sostenevano che i sindacati guidati dall'on. Rossoni erano delle organizzazioni perfettamente democratiche.

Nella situazione che oggi esiste nelle campagne italiane in conseguenza della politica della Coldiretti e dei governi suoi complici, la « democratizzazione » degli Enti di sviluppo (come già la democratizzazione della Federconsorzi e della Federmutue) non potrebbe servire ad altro che ad estendere ed a rafforzare il potere feudale dell'on. Bonomi.

[8] Le benemerenze « partigiane » dell'on. Bonomi che si ricordano sono quelle di cui parla Vincenzo Cavallaro in *Corvi in poltrona* (Roma, 1953, pp. 103, 117-118), riguardanti i prelevamenti di materie prime di grande valore dallo stabilimento Bombrini Parodi, di Colleferro(presso il quale Bonomi era impiegato), e la loro vendita in borsa nera anche dopo la liberazione di Roma da parte degli Alleati.

La scuola vista da un maestro

L'ultimo libro di Augusto Monti - che è anche il narratore preferito mio e di quanti restiamo impenetrabili alla letteratura moderna - è una preziosa testimonianza sulla scuola italiana dei primi decenni del secolo e una acuta analisi della piccola borghesia italiana.

DI ARTURO CARLO JEMOLO

« Della crisi della scuola media italiana si è già fatto un gran discutere... *question di soldi,* dicono gli uni, *question di riforme,* dicono gli altri, *questione di uomini,* pensano gli uni e gli altri, ma non osano dichiarare il loro sentimento: question di uomini, penso anch'io e lo dico forte e francamente ». Così scriveva Augusto Monti cinquantadue anni or sono, e ripubblica ora quel suo articolo in appendice al volume *I miei conti con la scuola (cronaca scolastica italiana del secolo XX*), (Einaudi, 1965).

Questione di uomini; ed ora scrive: « in fatto di scuola, la differenza non è fra scuola 'formativa', ed 'informativa', fra scuola che educa e scuola che istruisce, nè fra scuola 'disinteressata' e scuola 'interessata'; ma fra scuola fatta bene e scuola fatta male ».

Cinquantadue anni fa Monti non esitava, anche a rischio di passare per antidemocratico, di augurarsi una scuola media che fosse frequentata da insegnanti di vecchio tipo, che credessero nella cultura umanistica, e da allievi, che aspirassero a quella cultura, desiderassero vederla coltivata; altri tipi di scuole per chi non si proponeva se non fini pratici.

Oggi invece scrive: « nel periodo in cui viviamo la società alla quale apparteniamo — cioè la civiltà « occidentale » avviata a divenir « mondiale » — assiste alla comparsa sulla ribalta politico-sociale del novissimo tipo d'umanità, quello che a tutta prima si chiamò « il proletario », poi più affabilmente « il lavoratore », che adesso altri preferisce chiamare « il produttore », e che io lascio chiamar come ognun vuole purché mi si consenta che esso è il tipo dell'uomo che, vivendo per il lavoro, deve viver del suo lavoro... ieri la scuola è stata del *citoyen* membro tipico della classe dominante... la scuola umanistica della Controriforma adattata allo scientificisco della età industriale; da oggi in avanti è giusto, è naturale — è fatale — che la stessa scuola badi a formare l'elemento fondamentale di una società « fondata sul lavoro », l'ape operaia del grande alveare che, piaccia o non piaccia, è ormai la società alla quale, piaccia o non piaccia, apparteniamo anche noi. Della quale scuola il centro... ha da essere la scuola elementare, prolungata... fino al quattordicesimo anno di età; non due scuole, una primaria dai sei agli undici, l'altra media o secondaria dagli undici ai quattordici, ma ripeto una scuola veramente unica di otto anni... dalla quale il futuro « operaio » o « produttore », o « proletario », o « lavoratore »... esca munito di quella complessiva preparazione che la civiltà odierna ha bisogno per vivere, cioè per far vivere, e il meglio possibile, i suoi membri. — ...ponendo al centro del nostro novissimo edificio scolastico codesta « scuola dell'obbligo », poniamo al centro la figura del maestro, e lo scopo fondamentale della scuola secondaria è la formazione del maestro di questa scuola d'obbligo ».

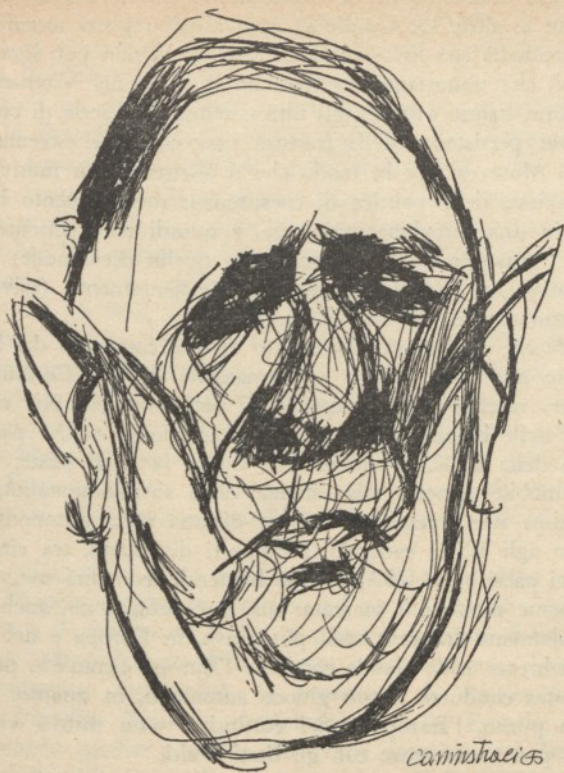
Superati gli ottanta anni di età, Monti si rivolge ai suoi ricordi scolastici, da quelli di allievo di 1. ginnasio, intorno al 1890, a quelli di universitario tra il 1898 ed il 1902, e poi anni ed anni d'insegnamento, in Sardegna, in Calabria, in Valtellina, poi nella sua Torino, fino a che il fascismo non gli apre le porte del carcere.

Oltre la scuola, un'analisi della piccola borghesia italiana, che affolla dei suoi figli i ginnasi ed i licei; ed emergono dalla massa tipi vivi, il ragazzo di Chieri che polemizza contro la monarchia e la parte che le si dà nella unificazione italiana, il sardo il cui padre è stato assassinato da una famiglia rivale, e nell'interesse della propria vuole la posizione sicura, diviene magistrato, pezzo grosso al Ministero, e, sempre ortodosso, segue la repubblica di Salò. Emergono tipi di colleghi, i professori di una generazione che neppure pensava si potesse non abitare nella sede del proprio ufficio, e dove non erano rari gli stravaganti che tanto più si affezionavano ad una regione quanto più questa era povera e selvaggia, ed insegnanti di famiglia non povera amavano trascorrere la loro vita in piccole sedi, confortandosi con l'acquisto di libri o di strumenti musicali, con qualche viaggio estivo in lontane contrade. Passano i grandi artefici del rinnovamento del Mezzogiorno, Salvemini, Zanotti Bianco, Lombardo Radice; quelli che si consideravano i professori socialisti, intorno al 1910, Umberto Cosmo e Zino Zini; le figure della lotta antifascista, Gobetti, Ginzburg, Massimo Mila, Renzo Giua, Emanuele Artom, Franco Antonicelli, Valdo Fusi, Felice Balbo. Compare Cesare Pavese, con tratti nuovi, patetici, indimenticabili: quel tarlo dell'odium vitae portato a lungo in sè, che il successo non potè distruggere.

Bellissime le pagine sul liceo d'Azeglio a Torino negli anni tra il '25 ed il '30: la solidarietà della intelligenza, delle rette coscienze, di quanti rifiutano di sacrificare gli occhi, cioè il discernimento, di fronte alla meteora saliente del fascismo, gli incaricati che prendono il posto dei professori epurati e ne continuano l'opera, quanti vengono dal di fuori, o da famiglie fasciste, e lì si formano al culto della libertà.

Grande liceo dev'essere stato quello, perpetua discussione tra professori ed allievi, che continua ancora tra il maestro ora ottantaquattrenne e l'antico allievo Enzo Monferini: che ha ispirato costantemente un personaggio di Pavese, che insegna qui a Roma, ed ha già una figlia dottissima. Se l'Italia avesse avuto cento licei d'Azeglio in quegli anni...

Il libro del vecchio maestro — che è anche il narratore preferito mio e di quanti restiamo impenetrabili alla letteratura moderna, confessiamolo, da Kafka a Faulkner in giù — vuol chiudere con una nota ottimistica; e narra di un antico allievo ora professore, venuto a Roma in commissione di esami di maturità per « fare gli esami di Stato — esami ancora laici — a Roma, capitale di questo Stato sempre meno laico, combattere da quest'ultima ridotta, secondo le possibilità offertegli dalla professione, la battaglia per la Resistenza in difesa dei valori, appunto, di quella scuola di Stato che il Risorgimento — la Destra — aveva edificato sulle rovine di quella scuola dei preti, che adesso — senza offender nessuno — i preti, o chi per essi, vorrebbero rimettere in auge »; e questo antico allievo ed ex partigiano gli narra dell'incontro con una studentessa, come io mai ho visto, che traduce mirabilmente Orazio, con un salace commento romanesco. Il libro si chiude con il conforto di questa visione; adolescenti migliori, non scettici, con un deciso orientamento già, che sanno le difficoltà di ogni lotta, ma le guardano coraggiosamente, senza angoscia; cui è naturale quella comunicativa, la recettività, il sentire il calore e l'affetto degli altri, che mancò al povero Pavese.

ARTURO CARLO JEMOLO

Show - down a Bruxelles

DI FEDERICO ARTUSIO

Dopo la notte del 1° luglio, quando sembrò inevitabile dare per spacciato il mercato comune europeo, e quindi la politica europeistica nel suo complesso, si sono avuti momenti alterni di acutizzazione e di ripensamento. Ci avvicineremo alla riunione del 26 luglio, forse, in una atmosfera meno tesa. Sembra che de Gaulle abbia riflettuto alla necessità di non sfidare troppo duramente la massa dei coltivatori francesi, che vedono solo nel MEC agricolo la possibilità di riversare senza perdite la loro sovraproduzione. Altri avvertono che il Generale avrebbe anche soppesato la opportunità di non contrariare, con un gesto di assoluta rottura, un elettorato che in Francia gli resta favorevole, perché non vede ancora come riprendere in mano la guida di se stesso e persiste quindi nell'affidarla a lui, ma che non desidera essere gettato nell'avventura, perché già pensa al domani di quella robusta vecchiaia presidenziale. Questo elettorato potrebbe, alle presidenziali di dicembre, dare il segno della sua perplessità con una forte astensione.

Motivi di questo genere, pare, indurrebbero dunque ora il governo francese a una superba remissività nel prendere in considerazione nuove proposte per il regolamento finanziario dell'agricoltura del MEC, alla duplice condizione, di ridurre progressivamente i poteri della Commissione del MEC a quelli più umili di una semplice segreteria e di ottenere dai partners del MEC il rinvio di ogni vera e propria pratica di sovranazionalità.

Se si esamina un siffatto atteggiamento francese raffrontandolo ai precedenti, si è portati a constatare che esso è sempre lo stesso: è la tattica consistente nell'impostare soluzioni dilemmatiche sul piano dei termini e delle scadenze economiche, in modo da ottenere sia il massimo vantaggio per il mercato francese, sia il rinvio esplicito, o la sottaciuta cancellazione di qualsiasi impegno su quello della unità politica europea. Perché questo metodo sia sinora riuscito, si capisce anche abbastanza agevolmente. In primo luogo de Gaulle ha avuto sempre la sensazione che molto (se non tutto) sarebbe stato accordato alla Francia nell'ambito dei Sei, nella convinzione che la Comunità sarebbe inconcepibile se Parigi se ne fosse ritirata. Inoltre, mentre de Gaulle opera in base al livello ideologico nazionale, consolidato da secoli, a segno che è sempre possibile esemplificarne le prerogative, ed eventualmente applicarvi limiti cautelativi che non ne intacchino il fondamento, in nome della controparte federalista si tratta di assumere come principio una ipotesi comunitaria tuttora imprecisata, intorno alla quale ciascuno degli aderenti differisce dall'altro per la diversità delle accentuazioni e delle preferenze istituzionali, e dove le esemplificazioni rischiano di essere contestabili o imprecise. E' il caso che abbiamo sott'occhio, dei poteri « parlamentari » da affidare alla Assemblea di Strasburgo, che i federalisti vogliono accrescere, e la Francia, almeno sinora, lasciare allo *statu quo*. Ebbene, in proposito è difficile dissentire dalla osservazione di Spaak, che allo stato attuale della sua formazione e composizione, la Assemblea di Strasburgo è scarsamente rappresentativa, in quanto non vi sono adeguatamente delegati le opposizioni francese e italiana; senza contare che il suo modo di elezione, da parte di un suffragio di secondo grado, la rende molto meno attendibile di quanto dovrebbe essere un corpo destinato a iniziative di politica generale, e di controllo. Insomma, la « facilità » della linea gollista è quella di essere arroccata a un antecedente storico come quello delle politiche nazionali e delle loro combinazioni e alleanze; mentre la difficoltà del federalismo, è di dover ancora tutto iniziare, e di avere in se stesso notevoli inibizioni (come quella a consentire la rappresentanza politica europea dei partiti comunisti) ad affrontare i rischi del proprio « corso ».

Se è dunque semplice ravvisare nella condotta francese del primo luglio una certa consolidata assuefazione a una tattica già conosciuta, si deve però riconoscere che v'è stata invece, da parte dei partners della Francia, una inconsueta intransigenza, che è una novità vera e propria, o lo sarebbe, se essa venisse ulteriormente proseguita. Per proseguirla, e darvi ormai un corso rettilineo, bisognerebbe però essere risoluti a stringere da presso il Generale, e obbligarlo a pagare con effettive concessioni politiche (di prospettiva sovranazionale) la sua esigenza di ricomporre il MEC sul tema delle intese finanziarie per l'agricoltura. E' una operazione che si può fare, se si ha in mente, naturalmente, che cosa accadrebbe, e che cosa si farebbe, nel caso in cui, facendo braccio di ferro, de Gaulle decidesse di non lasciarsi battere, e uscisse perciò dalla corsa europeistica. La nostra impressione è che invece de Gaulle rischi di « vincere » il compromesso, giocando sulla diagnosi, che i partners della Francia non siano per ora in grado di prospettarsi una loro politica di Europa a Cinque, con tutte le conseguenze che questa potrebbe portare nell'ambito assai problematico della situazione internazionale odierna. Questa è infatti abbastanza imbrogliata perché convenga forse a tutti muoversi con passo leggero, « quieta non movere », o almeno non aggiungere nuovi nodi a quelli già così ardui da sbrogliare dei rapporti Europa occidentale - Europa orientale, ed Europa-America.

Ma se così stanno le cose, e non ci vorrà molto tempo per

constatarlo nei fatti, allora de Gaulle avrebbe ormai vinto un'altra tappa, anche se si avvicina davvero, a nostro avviso, il momento in cui ciascuno dovrà assumere la decisione: se rompere qualche cosa per dare un inizio politico all'unità europea, oppure non rompere nulla, ma appagarsi di quella alternativa, qualitativamente opposta anche se non del tutto spregevole, che si potrà chiamare l'unione doganale. Abbiamo sentito di recente, e con molta attenzione, una esaltazione di parte italiana, tra tutte la più autorevole, dello Zollverein, che costituì l'antecedente della unificazione nazionale tedesca. In quel caso, come si ricorderà, fu proprio «dall' alto», e non certo per spinte rappresentative popolari né per sollecitudini di legittimazione democratica, che si procedette (tramite qualche azione militare risolutiva, ipotesi che per il nostro caso è del tutto fuori luogo) da un mercato comune a uno stato comune. Oggi si tratterebbe di sapere se l'unione doganale esiga una trasvalutazione di tipo federativo, o solo un minore impegno, di accordi interstatali, come vuole la Francia, salvo lasciare poi che questi generino la soli la maturità dell'occasione federale. Ma che si vada verso un'alternativa del genere, e che essa non possa essere rinviata molto al di là di un periodo di un anno, ci sembra ormai evidente, e da tenerne conto sin d'ora.

Poniamo dunque come scadenza la seguente: a non più di un anno si dovrà sapere se per l'unione politica europea i Cinque sono disposti ad accettare la posizione francese come una tappa lungo la quale far maturare — con determinate garanzie — l'impostazione federativa; oppure, se — a un anno data — i Cinque si saranno convinti che la posizione francese è per natura irriducibile, in futuro, a sviluppi comunitari veri e propri, essi dovranno anche avere predisposto le loro politiche non solo all'impianto di una Comunità «senza» la Francia, ma anche alla derivazione di determinate linee di condotta nei confronti degli Stati Uniti, del Terzo mondo, e dell'area comunista (URSS, Cina).

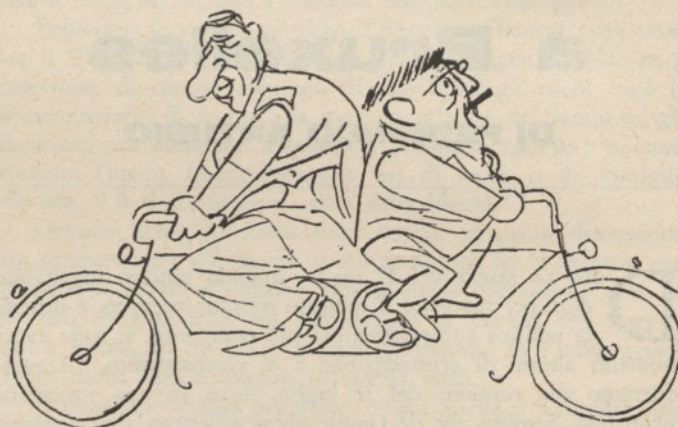
Secondo noi, conviene scalare una serie di problemi, che ci limitiamo ad enunciare, ma che sono impliciti nella attuale congiuntura europeistica, alla vigilia del Consiglio dei ministri degli Esteri di Bruxelles, 26 luglio.

1 La Francia può rinunciare oggi alle implicazioni economiche del MEC? La risposta abbastanza probabile è che essa non possa, dal momento che non solo la sua agricoltura vive già su questa struttura, ma dato che anche la sua espansione industriale procede oggi attraverso difficoltà, non risolte dal piano di stabilizzazione. Questo, se è valso ad impedire una crisi inflazionistica, non è stato sufficiente a dare forti impulsi agli investimenti. La Francia ha dunque interesse a non forzare troppo, a non irrigidirsi, sino a rendersene prigioniera, nella intrattabilità intorno al regolamento del finanziamento dell'agricoltura. Ma essa ha anche la netta percezione che i Cinque sono in grado di condurre, a questo punto, una politica temporeggiatrice, che forzi Parigi a qualche concessione politica. Si dice che il governo francese pensi da solo ad offrire qualche estensione di poteri dell'Assemblea (abbiamo visto che non è affatto sovranazionale nella sua formazione) di Strasburgo, a patto di esautorare l'iniziativa politica degli eurocrati di Hallstein. Questo potrebbe essere un modulo di compromesso, e per questa via si potrebbe anche formare la piattaforma dello *statu quo* a fine luglio.

Conviene questa soluzione a de Gaulle? Secondo noi gli conviene, nel senso che egli, pur avendo molte carte di politica estera da giocare, non ha convenienza a rinunziare ad una, quella della collaborazione a Sei, che costituisce pur sempre una controassicurazione, di fronte ai rischi della inconcludenza di tutte le altre. De Gaulle sa certo quali registri toccare, per insistere nella sua linea antiamericana. Però non può ignorare:

a) che nonostante che battano il passo nel Vietnam, gli americani hanno avuto negli ultimi tempi una serie di chances positive: persistenza della frattura russo-cinese, e estrema cautela di Mosca a fare in modo che il Vietnam non motivi una abrogazione della politica di coesistenza; rovesciamento in Algeria in una direzione anticinese, e quindi naturalmente portata a vantaggio del campo opposto, quello occidentale; boom produttivo in USA e contemporaneo rallentamento (salvo che in Germania) dell'economia europea;

b) che il risultato immediato di una catastrofe del MEC, se pure non fosse subito la formazione di una Comunità a Cinque, sarebbe almeno quello di gettare anche più strettamente nelle braccia della protezione americana tutti i partners attuali della CEE. E' chiaro che, sinché la CEE esiste, anche se immobile rispetto alla istanza delle sovranazionalità, essa costituisce una «regione» capace di una certa autonomia riguardo agli USA; cadendo, i rapporti diventano, tra ciascuno di quei paesi e gli USA, di tipo bilaterale, con una soggezione fatalmente molto più marcata; ma, per definizione, anche con un isolamento francese assai più grave, in Europa e nel mondo. In breve: a de Gaulle conviene l'Europa «com'è», proprio per poter condurre il suo giuoco autonomo, in quanto, già a questo punto, l'Europa a Sei costituisce «un tutto» virtuale che si può confrontare con gli Stati Uniti.

c) E' anche vera per de Gaulle la terza condizione: che l'Europa resti con l'attuale struttura o che al massimo si

(da *Simplicissimus*)

promuovano organismi interstatali ma non sovranazionali, perché la Francia possa eseguire il gioco molteplice delle sue interferenze mondiali rispetto alle coppie USA-URSS, Cina-URSS, Cina-USA, USA (o URSS, o Cina) - Terzo mondo. Ma questa condizione non può che sospingere la Francia a continuare nella tattica da tempo intrapresa, del doppio movimento di pressione: sì o no nelle soluzioni economiche, pena una rottura che minacci di fare per sempre cadere la speranza dei Cinque in una pur lontana soluzione comunitaria. In altre parole, la Francia ha ogni interesse a rabberciare la frattura provocata il 1º luglio; ed ha un interesse duraturo (finché almeno esiste il regime gollista) a respingere le soluzioni sovranazionali. A questa stregua, l'episodio del 1º luglio, se è stato provocato dall'impuntatura francese della scadenza del 30 giugno, ha avuto conseguenze non previste certo dalla Francia stessa: e questa non ha nulla di tanto importante e di già pronto da sostituire alla ipotesi «europea», che possa consigliarle una rottura definitiva a fine luglio.

2 Lo STESSO tipo di analisi si impone però per i partners della Francia: hanno essi pronta un'alternativa, che li consigli di « tirare » eventualmente sino alla secessione della Francia dall'Europa?

a) c'è un dato presente a tutti i governi occidentali, ed è che la Francia fuori del MEC, fuori di ogni impegno di politica europeistica, significa probabilmente la crisi della NATO, franca e cruda in questo settore. Il suo primo segno sarebbe quello della cancellazione dell'ultimo vincolo militare Francia-NATO, costituito dalla presenza del comando SHAPE in Francia, e dalla utilizzabilità di basi NATO in Francia. E' vero che gli Stati Uniti non avrebbero difficoltà a sostituire la Francia con la Spagna: si sa che da parte del governo franchista non si è maldisposti a rendere questo servigio, e se ne fa solo una questione di modalità, di prestigio, e di prezzo. Ma è anche da domandarsi se dopo tutto i governi europei baratterebbero volentieri la Francia con la Spagna, eguagliando la Francia gollista pur sempre ancora ricca di fermenti democratici, alla Spagna franchista, che è quella della guerra 36-39;

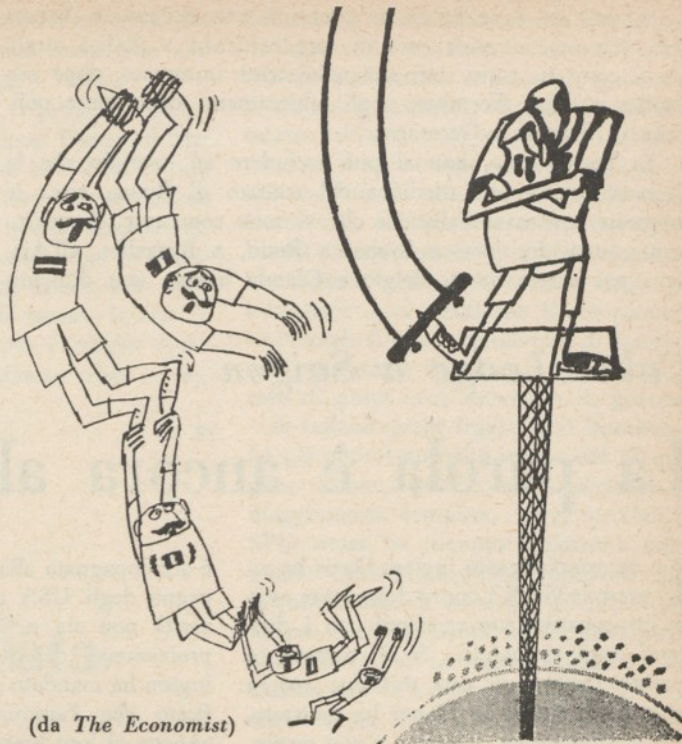
b) vale anche per i Cinque quanto si è poi detto sopra per la Francia: anche se attaccata ad un filo fragilissimo, la prospettiva di un'Europa a Sei, e proprio in forza della propensione indipendentista della politica estera francese, significa, per qualunque eventualità, la possibilità di un confronto Europa-America. Tolta la partecipazione della Francia, tolta cioè proprio quella provvida disunione interna, tra l'americanismo dei Cinque e l'antiamericanismo di Parigi, la posizione dei Cinque verso gli USA diverrebbe di irrimediabile soggezione. Come riconoscono gli osservatori più spregiudicati negli Stati Uniti, oggi come oggi gli europei sono, per gli americani, degli alleati « critici »; domani diverrebbero degli alleati succubi. Questa ipotesi, per la quale ai Cinque conviene salvare il MEC « con » la Francia, non può essere sottovalutata a cuor leggero.

Tanto è vero del resto che i Cinque « sentono » questa condizione, che in nessun momento essi hanno davvero pensato, od agito, nella persuasione di emarginare la Francia dalla Comunità europea. Nessuno di loro ha proposto sinora nulla per una Comunità a Cinque;

c) ma è anche da chiedersi se davvero i Cinque abbiano interesse a una soluzione « ridotta » di Comunità europea. E' già chiaro che sinora, per quanto riguarda l'agricoltura, il maggior vantaggio era e continuerebbe ad essere quello francese: caduto questo, chi avrebbe davvero interesse a perseguire un tipo di mercato che potrebbe forse vantaggiosamente essere sostituito da altre formule ed accordi internazionali?

Per quanto riguarda l'industria è evidente che il mercato, abbandonato dal contrappeso francese, sarebbe dominato in maniera impressionantte dalla produzione tedesca. L'Italia ha interesse a sospingere la Francia fuori del MEC, sino a doversi equilibrare tra due sudditanze, quella politica americana e quella economica tedesca? E a loro volta i tedeschi: hanno davvero interesse a cancellare la carta francese, che è sempre viva per loro, come simbolo, per il caso in cui USA e URSS siano spinti a intendersi sulla testa della unificazione germanica?

Comunque si rigiri la vicenda delle politiche estere dei singoli stati della Comunità, si vede che non tanto l'Europa unita, quanto la sopravvivenza della sua formula (almeno finché vige in Francia l'indirizzo gollista e sinché vige in Asia uno squilibrio che USA e URSS hanno interesse ad escludere dai motivi di una reciproca rottura) conviene ai Cinque, non meno che alla Francia. Se Parigi ha bisogno della controassicurazione europeista nei confronti della inefficienza eventuale della sua politica mondiale di infiltrazione

(da *The Economist*)

di potenza, i Cinque hanno pari interesse alla controassicurazione europeistica, nei confronti o di una preponderanza tedesca inarrestabile, o di una « sistemazione americana » in Europa, che li ridurrebbe a potenze, politicamente, di terzo rango.

3 SE QUESTE considerazioni hanno senso, se queste sono alcune delle condizioni di fatto che costituiscono l'orizzonte del groviglio europeo di questo luglio, a noi non sembra dubbio che l'interesse a trovare un compromesso, a fine mese, intorno alla regolamentazione finanziaria del MEC agricolo, sia comune a tutte le parti: che esso già stia, evidente, nelle cose stesse.

Nondimeno, quel compromesso, che è facile dopo tutto a definirsi nonostante il garbuglio tecnico delle scadenze e dei cespiti del fondo agricolo, non sopprime il secondo momento, quello della scelta intorno alla soluzione sovranazionale o interstatale della politica europeistica.

Naturalmente niente può essere anticipato oggi, sino a che non si conoscano i risultati delle elezioni tedesche di settembre e di quelle francesi di dicembre. Anche senza arrischiare previsioni superficiali, di vittoria socialdemocratica a Bonn, o di un successo di sola misura di de Gaulle a Parigi, sarà senza dubbio importante vedere in che modo Erhard possa vincere, e de Gaulle rimanere all'Eliseo, con un vasto o meno vasto consenso dei cittadini francesi. Queste modalità condizionano certo l'europeismo e l'antieuropeismo in modo sostanziale. Per esempio una forte ascesa dell'SPD significherebbe probabilmente una cautela molto maggiore della Germania nei confronti della pressione federalistica di Bonn su Parigi; a sua volta una riuscita mediocre di de Gaulle alla presidenza consiglierebbe la Francia a una tattica di rinvio, ma non più di aggressione alla linea federalistica dei Cinque. In queste condizioni, l'alternativa tra soluzioni interstatali o sovrastatali verrebbe a poter essere attenuata nel suo radicalismo, e praticamente differita a momenti in cui le antinomie, scolorendosi, producessero da sole un meglio dosato compromesso fra le due tesi. Dopo tutto, a dicembre sapremo anche come si mette la guerra del Vietnam, che, su piano mondiale, è un poco la condizione di tutto, anche degli affari europei.

Si deve però anche essere pronti a una situazione diversa (ed ecco perché parlavamo di una scadenza a dodici mesi), per il caso che tutto resti sostanzialmente immutato, dopo settembre e dopo dicembre, negli schieramenti delle forze politiche in Francia e Germania.

In questo caso, non si può escludere ad esempio che la Francia chieda una modifica del trattato di Roma, circa le premesse sovranazionalistiche che vi sono contenute. A questo punto, una decisione a Roma, a Bonn, a Bruxelles, all'Aja, deve pur essere presa. Belgio e Olanda hanno, non dimentichiamolo, forse un'alternativa già pronta nell'EFTA; Italia e Germania non l'hanno. Non siamo qui per consigliare nessun baratto, nessuna resa ideologica. Ma sarebbe a nostro avviso da irresponsabili non aver preparato nulla di fronte al vero show-down con la Francia, che è ancora da venire, e che a nostro avviso non è stato affatto quello del 30 giugno, e può ancora non essere quello di fine luglio. Un anno basta a riflettere e a preparare qualche cosa. Dopo potrebbe già essere tardi.

FEDERICO ARTUSIO

Cabot Lodge a Saigon

La parola è ancora alle armi

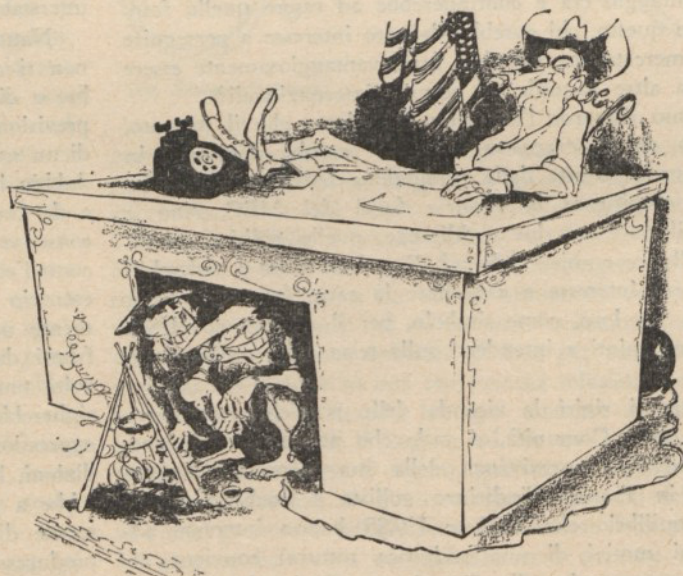
IL SOTTOSEGRETARIO inglese Davis ha ripreso la via di Londra dopo avere avuto impegnative conversazioni con i dirigenti nord vietnamiti. Si è trattato, a quanto sembra, di una missione ancora sfortunata: anche se Hanoi ha mostrato, per la prima volta, interesse a non respingere pregiudizialmente un contatto con l'Occidente.

La verità è che le possibilità del negoziato sono ancora in una fase estremamente remota e le due parti compiono gesti che obbediscono alla logica della forza alternata a sporadici segni di « buona volontà ». Questa logica ancora esclude da un ruolo serio e fattivo quelle forze politiche e morali come, ad es. l'ONU o taluni paesi neutrali che, fin dall'inizio, premono per una soluzione negoziata del conflitto.

Nel quadro di questa logica a « corrente alternata » si debbono perciò collocare sia la decisione di Hanoi di ricevere, anche se a titolo esclusivamente privato, un inviato del governo inglese sia quella americana di sostituire l'ambasciatore a Saigon, Maxwell Taylor, con Cabot Lodge.

Occorre guardarsi, nell'esaminare la decisione americana, dal vizio delle contrapposizioni troppo meccaniche (Cabot Lodge « the civilian » contro Taylor espressione del militarismo americano e, per conseguenza, una politica di aperture « nuove » contro quella vecchia basata sul principio della vittoria militare). Non si deve dimenticare che se Cabot Lodge è un « politico » scaltro e realista nondimeno egli è stato uno dei fautori della maniera forte nelle prime fasi della crisi vietnamita e da allora i suoi orientamenti generali non sono poi troppo mutati. Né si deve ignorare che se Taylor è un generale egli non manca tuttavia di acume politico come dimostra la sua determinante partecipazione alla elaborazione di quella teoria della *flexible response* che si è accompagnata alla fase di maggiore impegno degli USA per la distensione. La verità non sta nelle qualità personali o professionali dei due uomini che Washington ha mandato a Saigon ma nel significato che l'amministrazione americana annette al loro avvicendamento.

In effetti oggi Taylor è, anche personalmente, il simbolo di quanto i « vietcong » odiano di più. Egli rappresenta il continuo aumento della forza militare USA nel Vietnam, i bombardamenti a nord del 17° parallelo, la maniera forte nella repressione anti-guerriglia e, diciamo pure, il relativo successo di tutto ciò. Perché è vero che la guerriglia è imbattibile ma è anche vero che la famosa vittoria militare su cui tanto speravano i nord vietnamiti si fa attendere ed è destinata a farsi attendere sempre di più. A sud di Saigon, ad es., malgrado un certo infittirsi dell'attività partigiana la situazione è ancora saldamente sotto il controllo sud-vietnamita. A nord la pressione militare del Vietcong è più forte e più insidiosa ma non riesce certo a configurarsi come militarmente determinante. E' venuta la stagione dei monsoni ma le repliche, terrestri o aeree, degli americani non si fanno attendere. Forse è anche per questo che, malgrado i continui annunci, la famosa offensiva frontale dei partigiani non scatta mai.

Insomma gli americani si trovano sì nello stesso imbarazzo in cui si trovarono, oltre dieci anni fa, i francesi però non sono l'esercito francese. Hanno un addestramento, un armamento, un appoggio aeronavale incredibilmente superiore. In queste condizioni, è difficile pensare di imporgli un'altra Dien Bien Fu. Se, perciò, la situazione si è cristallizzata il merito (o la colpa) è da imputarsi alla politica di Taylor che ha convinto l'amministrazione del suo paese ad aumentare le proporzioni dello sforzo bellico e a mutarne la « qualità » (intervento diretto invece di quello indiretto).

(da *Simplicissimus*)

Taylor dunque era tutto questo più alcune altre cose (e in particolare più la durezza della repressione anti-partigiana). Averlo tolto di mezzo sta a significare forse che gli USA cambiano radicalmente politica? Proprio no: infatti le truppe americane continuano a sbarcare, la aviazione concentra i suoi sforzi sul Delta del Fiume rosso nel tentativo di distruggere completamente gli impianti industriali del Nord Vietnam, le fucilazioni seguono puntualmente gli attentati. Però, nel linguaggio sottile e allusivo che le parti in conflitto adottano tra loro, la sostituzione di Taylor è un gesto di « buona disposizione », un ammiccare quasi che conferma la disponibilità americana alla trattativa e al « decalage » bellico.

Lo stesso può dirsi, ripetiamo, dell'accoglimento della missione Davis ad Hanoi. Anche se, poi, non ha sortito i risultati sperati. Ciò vuol dire che non siamo ancora in presenza di quella iniziativa capace di mutare sostanzialmente la disposizione dei belligeranti. Siamo solo nella anticamera lontana di questa iniziativa. Tutto può procedere per il meglio oppure essere rigettato indietro verso un aggravarsi della crisi.

P. F.

Lettera dalla Germania

L'apocalisse pianificata

CONTRO LE PREVISIONI e gli sforzi della maggioranza governativa, il Parlamento tedesco ha evitato, nell'ultimo scorcio della sua quarta legislatura, di decidere in merito a quella che è stata definita la più grave e importante misura legislativa dopo l'accettazione del riarmo. Del complesso di « leggi sullo stato d'emergenza », ché di queste si tratta, solo alcune sono passate, mentre il nucleo principale è stato rinviato ai dibattiti del nuovo *Bundestag,* che uscirà dalle elezioni di settembre. E ciò a causa delle riserve sollevate dal partito socialdemocratico. I suoi voti erano infatti indispensabili, richiedendo alcune leggi una modifica della costituzione, possibile solo con la maggioranza di almeno due terzi.

Di queste leggi si parla da anni e il comitato interpartitico, incaricato della loro preparazione, sembrava giunto in porto, dopo le trentotto sedute dell'ultimo biennio. I socialdemocratici si sono dichiarati invece insoddisfatti di molti aspetti del progetto e hanno ritenuto insufficiente, per una approfondita discussione, il poco tempo che ancora restava prima della chiusura parlamentare. Meritandosi così le accuse, espresse con toni piuttosto aspri dai due partiti di governo, di aver ceduto a pressioni extraparlamentari e di aver anteposto interessi settoriali e di partito « alla sicurezza e al bene dello stato e del popolo ».

Nonostante le smentite della SPD, la CDU le rimprovera — e della polemica farà largo uso nella propaganda elettorale (« la SPD non ha coscienza di stato ») — d'aver piegato di fronte alla confederazione sindacale, il DGB, contrario alle leggi d'emergenza, soprattutto dopo la risoluta presa di posizione dell'IG Metall, il più potente sindacato operaio diretto da Otto Brenner.

Ma non sono soltanto i sindacati, contrari a queste leggi. C'è nel paese un discreto movimento d'opinione per il loro rigetto. Un appello è stato lanciato da un nutrito gruppo di professori universitari e le firme d'adesione di docenti a questo « manifesto » avevano superato, a fine giugno, la cifra di 250. Un'iniziativa del genere hanno preso anche circa duecento fra parroci e professori di teologia evangelici, nel corso di una loro conferenza annuale. Posizione contraria hanno assunto inoltre alcune organizzazioni studentesche, quella liberale, quella socialdemocratica e quella socialista, e altre minori: un loro comunicato unitario di fine aprile ha indicato nella nuova legislazione « il pericolo d'uno stato diretto dall'alto » e « un mezzo dato in mano ai gruppi dominanti per impedire, in caso di crisi, la loro democratica sostituzione ».

Anche molti di coloro che non respingono in linea di principio le leggi, hanno però salutato con sollievo la decisione dei socialdemocratici, perché essa garantisce una riflessione ulteriore su un progetto così delicato e quella maggiore chiarezza, che l'opinione pubblica ha invano finora attesa. Tutto il lavoro preliminare si è svolto dietro le quinte e solo pochi « addetti ai lavori » ne hanno una cognizione precisa.

Comunque, se non tutti i particolari delle leggi di emergenza sono stati resi noti, né tantomeno definiti, ne è evidente lo spirito informatore e la fisionomia essenziale: quali questi siano risulta già dalla stessa denominazione. Si tratta cioè di leggi atte a regolare la vita dello stato tedesco occidentale in caso di guerra o di calamità nazionali, in caso di una minaccia militare, o di « presunto » attacco esterno, o anche solo di possibile attentato dall'interno alla sicurezza dello stato. Come tali, esse tendono a limitare certe libertà fondamentali e a far decadere i cosiddetti « diritti riservati » degli alleati (cioè quei diritti che le tre potenze occidentali si erano mantenuti, di intervenire e assumere il potere in Germania in caso di grave crisi interna o di guerra).

Si vedano quelle leggi che il Bundestag ha già approvato nella seduta del 23 giugno; alcune, perché era sufficiente la maggioranza semplice, altre, perché la SPD stessa ha ritenuto opportuno accoglierle. Queste le leggi già approvate: per la costituzione di un corpo di difesa civile, per il rifornimento idrico, per quello alimentare, per la regolamentazione del traffico, per la costruzione di edifici protettivi e per il rafforzamento degli scantinati, per la formazione di un servizio di difesa civile (che diverrà un'associazione federale, forte di oltre un milione di iscritti), per l'imposizione di targhette di riconoscimento ai bambini fino a 12 anni.

Dove è mancato il decisivo consenso della SPD è stato a proposito dei diritti privilegiati: la libertà di stampa, le libertà operaie, la libertà delle comunicazioni postali e telefoniche, l'autonomia dei Länder. La SPD vuole che, in caso di emergenza, sia garantita pienamente la diffusione di notizie a mezzo stampa, radio e televisione; che ai lavoratori siano mantenuti tutti i diritti sindacali e la piena libertà di lasciare il lavoro e cambiare attività e residenza; che sia mantenuta la inviolabilità del segreto postale e telefonico. E si è battuta, naturalmente, perché sia messo in chiaro che le lotte degli operai per le condizioni economiche e di lavoro non costituiscono un pericolo interno.

Inoltre, la SPD chiede garanzie più precise su alcune questioni di fondo: in quali casi e in quali condizioni si debba parlare di uno stato d'emergenza, e che tutti i mezzi siano assicurati perché il partito al potere non abusi degli strumenti straordinari concessi eventualmente all'esecutivo. Fritz Erler, il leader parlamentare socialdemocratico, è stato piuttosto esplicito: « Sia il popolo tedesco a decidere del suo destino in caso di pericolo. Ma il popolo tedesco deve fare anche attenzione che dietro il pretesto di assicurargli la libertà, non gli si prenda anche questa ».

Sull'insieme delle leggi, sul loro spirito e sulla loro necessità, i partiti sono co-

munque d'accordo. E già d'accordo appaiono a proposito di certe garanzie fondamentali: sui poteri e le funzioni della Corte costituzionale, inalterati anche in periodo d'emergenza; che la decisione della mobilitazione spetterà sempre al Parlamento; che vi sarà un Parlamento di emergenza, composto dai due rami, dove ogni decisione sarà presa a maggioranza di due terzi; che il governo non dovrebbe reggersi su una ristretta maggioranza, ma su tutte le forze democratiche. La garanzia fondamentale dovrebbe risiedere infine nel fatto che la determinazione dello stato d'emergenza sarà deciso a maggioranza di due terzi del Parlamento, presente la maggioranza assoluta dei membri. La indicazione del realizzarsi d'uno stato d'emergenza spetterebbe al « comitato ristretto », interpartitico, che siederà in permanenza dal momento in cui tutto il complesso legislativo sarà approvato.

Eppure, nonostante tutte le assicurazioni e le misure precauzionali, c'è chi vede un pericolo e una minaccia in queste leggi. Dichiarazioni come quella del liberale Dorn che « si tratta di salvaguardare la democrazia, non di abbatterla » non possono convincere di certo chi ritiene che la democrazia non è questione di leggi speciali. Può darsi che tutto questo sia, come affermano alcuni, una manifestazione del perfezionismo proprio dei tedeschi. Tutto ha da essere previsto, tutto messo in ordine, tutto pianificato. Già, ribattono le voci contrarie, ma, in questo caso, che cosa? « Ciò che è pianificato è l'interdizione e lo smantellamento delle libertà civili », ha risposto per tutti un noto commentatore politico, Sebastian Haffners, sul rotocalco *Stern*. E la preparazione, ha aggiunto, è « la preparazione ad un caso di catastrofe ». « E' l'attesa della guerra atomica costruita nella vita quotidiana ». All'opinione oggi diffusa che la guerra atomica è un tale e mostruoso avvenimento che « non può accadere », si vuol sostituire l'altra: « è forse meno brutta di quanto si dipinga ». A questo e ad altri oppositori ha inteso rispondere Ernst Blanda, l'esperto cristiano-democratico della questione, dicendo che la legge « è necessaria, come i vigili del fuoco », e « chi rimprovera che si prepara la guerra, ragiona così stupidamente, come chi teme un aumentato pericolo d'incendio, perché c'è un corpo di vigili del fuoco ». Aggiungendo: « Se il paese viene attaccato da una potenza armata o c'è minaccia d'un tale attacco... non ci sarebbe altro tempo per prendere adeguate misure », ed è un fatto che « la nostra sicurezza è minacciata ». E Höcherl, il ministro degli interni, ha criticato i professori universitari, perché « sulla base di un'autorità che noi abbiamo reso possibile, informano male il popolo e lo confondono », e ha ricordato « le intenzioni aggressive dell'Est ».

Argomenti tutti d'una certa gravità, come si vede. Perché, da una parte rivelano una malcelata vocazione autoritaria; dall'altra danno ragione a De Gaulle, quando afferma che la classe dirigente di Bonn non vuole uscire dagli schemi della guerra fredda. O forse qualcosa di peggio. Ha scritto un lettore di un settimanale. « Non sarebbe meglio darsi da fare per un trattato di pace per la Germania, non sarebbe più sensato andare incontro ad un disarmo esteso a tutto il mondo, che ricorrere a queste cosiddette precauzioni, psicologici preparativi alla guerra o meglio provocata psicosi di guerra? ». E un parroco, con un pò macabra ma sensata ironia, ha scritto: « La legge sulle targhette di riconoscimento rende evidente da quale nichilismo queste leggi sono improntate: queste targhette non proteggono nessuno, ma per una bella, ordinata sepoltura potrebbero essere utili, forse ».

MARIO CACIAGLI

Diamogli un pullman

Ci sono molti modi di risolvere le difficoltà razziali. In Gran Bretagna esiste, in miniatura rispetto agli Stati Uniti, il problema di « mescolare » ai ragazzini inglesi quelli di colore, immigrati specialmente dalle Indie occidentali, dal Pakistan o dall' India. Il Ministero dell' Educazione ha inviato alle autorità periferiche una circolare in cui raccomanda di non consentire che, nei luoghi di maggior ammassamento di immigrati, la partecipazione dei loro figli a classi « miste » (con inglesi) superi la proporzione di un terzo.

Si è previsto perciò l'uso di speciali servizi di autobus per smistare in scuole più distanti i ragazzini di colore che fossero in soprannumero. « Là dove la scuola serve ad un'area che è largamente occupata da immigranti (dice la circolare) ogni sforzo dovrà essere compiuto per disseminarne i bambini in un numero massimo di scuole; dovranno perciò essere affrontati i problemi del loro trasporto ». Nello stesso tempo, la circolare raccomanda di rassicurare i genitori bianchi che la « qualità » dell'insegnamento nelle scuole « miste » non sarà per questo peggiorata.

La Gran Bretagna adotterà anche misure restrittive contro l'immigrazione di bambini di colore, provenienti per lo più da paesi del Commonwealth?

Gli anarchici oggi in Italia (II)

Il tramonto dei puritani

DI GINO CERRITO

Durante il ventennio, gli anarchici resistettero fino al punto di essere frantumati, spesso con la qualifica di « comunisti » che il regime attribuiva indiscriminatamente a tutti i suoi oppositori. Gli emigrati subirono le umiliazioni e le sofferenze di tutti gli esuli antifascisti, senza il conforto e l'appoggio di un'organizzazione; e contribuirono alla lotta contro il regime, anche dalla frontiera di Spagna, ove numerosi caddero. In Italia, i rimasti furono sorvegliati, processati, condannati perfino a morte (clamorosi i processi contro gli attentatori di Mussolini: Lucetti, Zamboni, Sbardellotto, Schirru), o costretti ad isolarsi, ma anche essi senza mai cedere, e sempre presenti nella lotta senza riposo e senza tentennamenti; anche se la loro resistenza — che non ebbe i caratteri di quella di partito — produsse meno documenti stampati di quanti non ne restano nelle biblioteche a ricordare l'attività dei militanti degli altri raggruppamenti politici.

Non cercando potere per sé e opponendosi in linea di principio a chiunque tendesse al potere, era fatale che quando cadde il fascismo si trovassero dispersi e apparentemente distrutti. Il loro ritorno alla vita sociale avvenne in condizioni assai difficili. Uno degli effetti del crollo del regime mussoliniano fu, com'è noto, la liberazione dei prigionieri politici. Ebbene, gli anarchici per ordine superiore rimasero nelle carceri e nelle isole per parecchi mesi ancora. Si trovarono liberi, poi, alla spicciolata.

In tali condizioni ogni ritrovamento di compagni per la ricostruzione dei gruppi appariva difficile. Si produsse allora uno dei fatti tipici che caratterizzarono la ripresa d'azione degli anarchici: per non rimanere ulteriormente isolati, non pochi di essi aderirono al Partito d'Azione, al Socialista o a quello Comunista. Il che determinò una serie di malintesi, che compromisero seriamente il ricostruirsi avvenire di una azione sociale anarchica autonoma.

Nel Sud, i gruppi rinacquero fra enormi difficoltà e con essi comparve, fin dal 1944, qualche periodico stampato a Napoli. In quel medesimo anno si tennero diversi convegni locali. E finalmente, nel settembre, i delegati dei gruppi calabresi, pugliesi e campani si riunirono a Napoli e giunsero a definire un orientamento anarchico, che risentiva della preoccupazione di cadere nel revisionismo autoritario dei partiti. I motivi di questa paura derivavano dalla constatazione della degenerazione del movimento sindacale, dal disgusto verso lo spirito gregario coltivato dai regimi di Mussolini e di Stalin, dall'isolamento in cui molti dei convenuti erano rimasti durante il ventennio, da una comprensibile reazione contro la affluenza nel Partito comunista perfino di anarchici. Tutto ciò produsse una profonda diffidenza nei confronti di una organizzazione impegnata del tipo di quella del 1920, che i congressisti giudicavano superata. Nei confronti poi del problema del movimento operaio, il congresso stigmatizzava la ricostituzione al vertice della C.G.I.L. per opera dei partiti di governo; e senza tentare neppure di ricostruire una libera organizzazione operaia (quanti dei congressisti avevano effettivi contatti con operai e con contadini?), invitava i compagni di Roma a revocare espressamente la partecipazione anarchica al Consiglio direttivo della C.G.I.L., che era stata richiesta dal compagno Bernardino De Dominicis, già dirigente dell'U.S.I. Sul medesimo piano si ponevano, poco dopo, gli anarchici siciliani, che nell'individualista Paolo Schicchi di Palermo ammiravano un esempio da imitare.

Sostanzialmente diversa la posizione degli anarchici dell'Italia del Nord, che partecipavano alla lotta partigiana con le brigate Errico Malatesta e Piero Bruzzi incorporate nelle formazioni Matteotti, e che cercavano di riallacciare i contatti nel periodo stesso della dominazione nazista, con vari convegni clandestini tenuti a Genova, a Ventotene ed a Firenze e con la pubblicazione di fogli di propaganda in varie città. All'atto della liberazione, la situazione del Movimento era brillantissima in tutta l'Italia centrale e settentrionale. Nella stessa capitale industriale del paese — che era notoriamente la roccaforte del socialismo legalitario — gruppi numerosi delle correnti partigiane e dei contingenti operai delle industrie si orientarono verso l'estremismo anarchico; sicché quell'organizzazione contava parecchie migliaia di aderenti. Ancora più solida era la posizione dell'anarchismo a Carrara e nella zona del marmo, di cui sono note le tradizioni anarchiche. Comunque, allorché nel giugno del 1945 gli anarchici dell'« Alta Italia » si riunirono a Milano, risultavano rappresentate 14 federazioni e 8 gruppi non federati, per alcune decine di migliaia di soci, come appunto venne affermato. Per la maggior parte, quelle organizzazioni avevano sostituito alla vecchia denominazione di Federazione anarchica, quella di Federazione comunista-libertaria. I motivi ci sembrano ovvii: in primo luogo gli anarchici che avevano ricostituito le federazioni ed i gruppi durante e subito dopo il conflitto, sapevano di avere contro di loro grossolani pregiudizi e avversioni profonde; in secondo luogo essi ritenevano utile definire il loro programma anche nel nome dei gruppi ricostituiti, mettendolo di fronte a quello autoritario del Partito comunista; infine, non è forse da escludere che a spingerli verso la nuova denominazione fosse la convinzione della rivoluzione sociale imminente (convinzione comune allora nel nostro paese) e intanto la necessità di aprire le porte del Movimento alla quantità, che si proponevano di maturare nel tempo. La nuova denominazione si richiamava, è vero, al programma malatestiano, ma non dava la sensazione del rigore ideologico. Anzi, per legare al Movimento i numerosissimi giovani affiliati, venuti all'anarchismo perché spinti da entusiasmo contingente, da sfiducia nei partiti politici tradizionali e dal desiderio di menar le mani, vennero adottate le tessere e i distintivi, il che suscitò scandalo fra gli intransigenti.

Le discussioni e le conclusioni del Convegno di Milano rispondono perfettamente al carattere che il Movimento aveva qui assunto. Si auspicava, cioè, la costituzione di una associazione nazionale anarchica omogenea ed efficace. Del resto, il nome stesso datosi dal Movimento del Nord preludeva alla formazione di una organizzazione di tendenza, come quella costituita a Bologna nel 1920. I convenuti riconoscevano poi la necessità dell'unità sindacale e della partecipazione degli anarchici al movimento operaio, onde imprimere alle masse lavoratrici le « direttive » anarchiche. Incaricavano un apposito comitato di prendere contatti con il C.L.N. Alta Italia, affinché « sia assicurato il diritto ai nostri compagni di entrare in tutti quei comitati ove il nostro ingresso sia ritenuto necessario ed utile ai fini del controllo e della preparazione rivoluzionaria ». Infine consigliavano alla stampa anarchica di porsi su un piano di rinnovamento: discutendo i problemi vitali della società e trasformandosi da strumento riservato ai già « convinti », in mezzo di penetrazione nelle masse popolari.

Furono questi i raggruppamenti (non così perfettamente delimitati) che parteciparono al I Congresso anarchico del dopoguerra, tenutosi a Carrara nel settembre del 1935. Senonché, la coerenza ideologica degli anarchici dell'Italia del Nord, cioè dei « comunisti libertari », era inficiata dall'esistenza fra loro di un gruppo di delegati che si presentavano con l'intenzione di operare una revisione radicale dell'anarchismo, trasformando il Movimento in partito a base marxista. Per cui coloro che temevano un'organizzazione impegnata, come l'inizio di una offensiva contro la « purezza » dell'Ideale, trovarono una giustificazione calzante al loro estremo « puritanesimo ». Essi, invero, non erano molti: traevano però la loro forza dalla saltuaria, incerta e oscillante adesione di tutti coloro che, pur definendosi comunisti-anarchici, nutrivano una profonda e a volte inconscia avversione per l'organizzazione, che accettavano per le necessità della lotta e come transazione con i principî anarchici.

A Carrara, oltre a numerose individualità ed ai redattori dei periodici libertari, sono presenti i delegati di 25 federazioni regionali o provinciali e di 36 gruppi non federati, in rappresentanza di tutte le regioni d'Italia. Il clima è rivoluzionario e da fronte unico. Tutti i congressisti sembrano formalmente d'accordo, almeno nelle conclusioni, di non rompere quella unità entusiasmante, fatta di abbracci fra vecchi combattenti e di propositi rivoluzionari. A questo clima, dopo le prime schermaglie, non resiste neppure il gruppo di revisionisti ai quali abbiamo fatto cenno. E infatti, il Congresso non approva alcun programma ideologico, giacché un programma ideologico uniforme significherebbe indubbiamente frattura; e si ricollega perciò alle più vecchie iniziative associazionistiche del Movimento, che vanno dal lontano congresso di Saint-Jmier del 1872 a quello di Capolago del 1891. Così — con grave pregiudizio per la realizzazione delle sue deliberazioni — il congresso terrà formalmente unite le tendenze che lo compongono, in una associazione che darà agli organizzatori la illusione di avere creato uno strumento efficiente e funzionale, e che rassicurerà al contrario gli antiorganizzatori circa il significato di quella funzionalità. E' una soluzione di compromesso che trascura ogni esperienza fatta prima del ventennio fascista. A Carrara, quindi, risorge il « calderone » ottocentesco, giustificato allora dalla immaturità del Movimento, con la nuova denominazione di Federazione Anarchica Italiana (F.A.I.), la quale non è altro che una sigla imposta a tutto il Movimento anarchico italiano. La F.A.I. e il Movimento rispondono infatti alla medesima definizione: sono quell'insieme di tendenze e di gruppi che lottano per l'anarchismo, sulla base di principî fondamentali identici. Ed è chiaro che, essendo gli anarchici contrari alla guida delle maggioranze ed alla subordinazione delle minoranze, il disaccordo interno continuo e basilare fra le tendenze sarà capace di stroncare numerose iniziative, compromettendo tutta l'azione della Federazione italiana in campo nazionale e in campo locale.

Da questa impostazione della F.A.I.-Movimento scaturiscono ovviamente le norme organizzative. Notevole è la differenza di tono fra il Patto dell'U.A.I. del 1920 e le « direttive » della F.A.I., da cui traspare la convinzione che l'organizzazione è accettata come male necessario, piuttosto che come garanzia di libertà. Invece di porre l'accento sull'obbligo morale del rispetto degli impegni e cioè sull'elemento condizionante di ogni associazione, le « direttive » ribadiscono in maniera sintomatica il concetto dell'autonomia senza limiti, o — come avrebbe detto Malatesta — senza quella necessaria integrazione o garanzia dell'autonomia stessa, che consiste nell'obbligo del rispetto dell'impegno associativo, sentito piuttosto come diritto. Stando così le cose, è chiaro che le « direttive » non possono stabilire che le deliberazioni generali dei congressi impegnino tutta la F.A.I. moralmente e materialmente. Allo stesso Ufficio di Corrispondenza, ora Consiglio Nazionale, si attribuisce solo il compito di curare l'organizzazione secondo le deliberazioni congressuali e di assicurare il collegamento fra i gruppi; mentre alle spese si decide di provvedere mediante sottoscrizioni volontarie, escludendo il criterio di contributi fissi mensili. Il fatto è più importante di quanto non sembri a prima vista: un'attività politica sistematica che richieda delle spese regolari e che voglia rimanere legata a tutta una formazione deve evitare di dipendere da contributi occasionali di individui e di gruppi. Giacché l'attività politica abbandonata alla generosità saltuaria di individui o gruppi rischia il fallimento, almeno come attività continua; non sarebbe poi impossibile che cadesse sotto il controllo ideologico, più o meno esercitato, di individui o di gruppi.

Sugli altri problemi il congresso adotta una serie di deliberazioni: prende posizione contro i C.L.N., considerandoli manifestazioni autoritarie; costituisce un Comitato di Difesa Sindacale con il compito di coordinare l'azione dei Gruppi di Difesa Sindacale già costituiti dagli anarchici nella C.G.I.L., con il compito di trascinare i lavoratori al metodo dell'azione diretta; esclude ogni accordo permanente con i partiti politici e con le organizzazioni da essi controllate; ribadisce l'antiparlamentarismo anarchico anche di fronte alle prossime elezioni della Costituente e al Referendum istituzionale; afferma la necessità di agitare il problema della libertà del popolo spagnolo, di lottare contro il mito della Russia-comunista, dell'Inghilterra-liberale e dell'America-popolo libero.

La riconferma delle deliberazioni di Carrara in tutti i congressi successivi e, per di più, la decisione del congresso di Bologna del 1947 di sostituire il Consiglio Nazionale con una Commissione di Corrispondenza cui si attribuiva l'esclusiva funzione di « buca per lettere »; e la deliberazione dell' assise nazionale di Ancona (1950), che prescriveva l'ammissione nei congressi della F.A.I. di tutti gli anarchici aderenti o meno alla Federazione; dimostrano la prevalenza della tendenza antiorganizzatrice e spiegano in parte i contrasti insorti nel Movimento, subito dopo Carrara.

Nei mesi successivi al settembre del 1945, le defezioni dal Movimento anarchico furono numerose, specialmente dove il Movimento alla data del congresso di Carrara contava migliaia di proseliti. E' chiaro che molte di queste defezioni sono giustificate da adesioni affrettate, nella convinzione che il Movimento anarchico rendesse possibile la realizzazione di idee che a volte non c'erano, di propositi indeterminati, dettati solo dal clima rivoluzionario instaurato dalla guerra partigiana. Ma è altrettanto probabile che numerose defezioni (è qui il caso di ricordare pure quella di diversi giovani riuniti in una associazione ideologicamente orientata e nota con il nome di « Gruppi anarchici di azione proletaria », avvenuta nel 1953) sono da attribuire alla incapacità dei vecchi anarchici di comprendere e tollerare taluni atteggiamenti politici giovanili non perfettamente in linea con i principî libertari, ma che il tempo e il loro aiuto avrebbero potuto trasformare in idee anarchiche. Nei confronti di questi giovani, molti vecchi anarchici assunsero una posizione negativa, vuoi intollerante, vuoi « da maestri » unici depositari della verità. E questo contegno irritante, diretto a distruggere il contraddittore, mai a persuaderlo, ci sembra caratterizzi anzi gli interventi di taluni dei più rappresentativi anarchici italiani contro gli organizzatori, da Carrara ad oggi. E' un difetto questo che non si può attribuire al Malatesta, e che non si spiega con il temperamento, ma piuttosto con una errata interpretazione del valore dell'individuo e del suo posto nell'associazione.

Nell'ultimo decennio, i congressi ed i convegni degli anarchici sono impegnati quasi esclusivamente a difendere e riaf-

fermare le « direttive » di Carrara, nonostante la continua e sempre più estesa opera di moderata opposizione degli organizzatori, che pur mostrandosi preoccupati di non suscitare fratture per guadagnare intanto altri al loro programma, richiamano l'attenzione di tutto il Movimento sul Patto di Bologna del 1920. Viene così sistematicamente respinto ogni suggerimento tendente a dare responsabilità maggiori alla Commissione di Corrispondenza, a limitare d'altra parte i poteri incontrollati dei redattori della stampa periodica del Movimento, a preparare i Congressi nazionali con discussioni preventive, che evitino le improvvisazioni e le inutili querimonie. Talvolta si elude persino la questione della partecipazione degli anarchici alle lotte operaie, o la si affronta con i medesimi termini e con i medesimi limiti delle volte precedenti, nonostante l'esperienza imponga lo studio di nuove prese di posizione. Infine, le questioni di carattere ideologico sono la riedizione non corretta delle vecchie deliberazioni, con i medesimi termini, e denunciano la solita preoccupazione di conservare la primitiva purezza, rimasticando i vocaboli e le frasi validissimi ieri, ma superati oggi e incomprensibili per le masse popolari.

Ciò nonostante il Movimento anarchico è notevolmente esteso e riscuote da alcuni anni simpatie considerevoli fra i giovani. Diverse sono le iniziative positive e le situazioni locali incoraggianti. A Milano il Movimento sembra affermarsi soprattutto fra studenti universitari e fra giovani intellettuali, di cui non pochi realmente capaci. A Venezia già da tempo gli anarchici hanno costituito una « Libreria Internazionale » ed espletano un'attività che va dalla conferenza, alla diffusione della stampa, all'apertura di un cenacolo di pittori e ceramisti tendenzialmente libertari, a nuovi modi di espressione rivoluzionaria mediante manifesti-immagini. A Roma la ripresa è recente ma apprezzabile. A Carrara il Movimento è afflitto dall'esistenza di pseudo-anarchici che in realtà sono preoccupati unicamente di denigrare gli anarchici dei « Gruppi riuniti » e di sostenere le iniziative del gruppo pacciardiano della zona; ciò nonostante esso è riuscito a distinguersi e ad esprimere per giunta una localmente forte organizzazione sindacale rivoluzionaria, ricostituendo l'U.S.I. A Livorno, come a Canosa e ad Ancona, il Movimento è quotidianamente rinnovato dal rapporto con le masse lavoratrici, fra le quali è attivamente operante. Numerose altre sono le località ove gli anarchici sono in netta ripresa; ma sono altrettanto numerose le situazioni negative che, secondo gli organizzatori, una più iimpegnata associazione dovrebbe chiarire, isolando gli elementi di discordia, valutando le competenze e riunendo le forze, dando modo agli anarchici di smetterla con le improvvisazioni nei vari campi, da quello organizzativo a quello culturale, che lamenta una pronunciata carenza di pubblicazioni di propaganda moderne e aggiornate e che è oggi appesantito dalla ristampa di opere inattuali e noiose e da periodici infarciti di vecchie espressioni e di retoriche « tirate ».

Comunque, le vicende del Movimento in quest'ultimo ventennio e la situazione che si riscontra nel suo seno non testimo-

Anarchismo e democrazia

Cambridge (*Mass*) 13 sett. 1945

Caro Borghi,

Molto mi duole che la salute non più robusta come quella di mezzo secolo fa e la minaccia sempre imminente di un attacco di asma prodotto dal « ragweed » mi vietino di intervenire alla riunione in cui i tuoi amici politici e personali ti saluteranno mentre prendi la via del ritorno in Italia.

Io non appartengo a quella classe di gente che ammirò Schirru e Sbardellotto quando andarono a lasciar la vita in Italia al tempo di Mussolini, ma oggi che Mussolini non c'è più, e vi è il Luogotenente del Papà, trovano che i correligionari di Schirru e di Sbardellotto sono buoni solamente quando sono morti.

Se credessi la umanità più intelligente e meno indifferente al suo stesso male che essa non è, sarei anarchico anch'io. Purtroppo la umanità, quale la vedo intorno a me, cioè i nocevento novantanove millesimi, e forse più, dell'umanità, è interessata solo a mangiare, far figli e andare a scommettere alle corse dei cani. A questa umanità riescono anche troppo incomodi quei piccoli frammenti di anarchia che un regime democratico garantisce o dovrebbe garantire: libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di culto, libertà di associazione politica ed economica, abolizione dei privilegi politici ereditari, limitazione del diritto di proprietà perché non soffochi i diritti dei non proprietari, diritto di scegliere e licenziare chi deve amministrare o sorvegliare l'amministrazione della comunità, diritto di associarsi alla propria nazione e così di seguito. Quei novecento novantanove millesimi di cui sopra non ci tengono molto neanche a questi frammenti di anarchia. Per lo meno se li lasciano portar via troppo spesso senza batter ciglio o limitandosi appena a stringersi nelle spalle.

Tu, caro Borghi, appartieni a quella minoranza di uno su mille che si occupa non solo degli affari propri ma anche degli affari altrui. E questa minoranza è divisa in gruppi e gruppetti che preferiscono rompersi le ossa a vicenda invece di confederarsi contro i nemici comuni. Anche questo fa parte del destino umano, e non c'è che da accettarlo così com'è. In conseguenza tu sei anarchico, e io sono un povero disgraziato democratico della scuola antidiluviana dura a morire.

Ma mentre non intendo attenuare nè a te nè a me tutto quanto ci divide politicamente, intendo affermare pubblicamente, per quanto la mia affermazione possa valere, il mio rispetto per la tua integrità morale, per la tua coerenza, per la tua capacità di abnegazione e di sacrificio. Considero come una grande fortuna nella mia vita averti conosciuto, apprezzato e amato in questi ultimi anni della tua dimora in America.

Buon viaggio, caro Borghi. Quando sarai laggiù, nell'Italia bella, ricordati qualche volta di questa tante volte da te vilipesa democrazia americana, che ti dette senza dubbio più di un non leggero dolor di testa, ma ti lasciò vivere e respirare. Con tutti i suoi immensi difetti, essa è, nell'insieme, preferibile a qualunque altro regime che non sia quello della tua anarchia.

GAETANO SALVEMINI

La lettera inedita che publichiamo fu scritta da Gaetano Salvemini al vecchio capo anarchico Armando Borghi in occasione del rientro di questi in Italia nel 1945.

niano alcuna reale incidenza degli anarchici nella società italiana attuale. Ci sembra positivo che questo fatto sia avvertito chiaramente anche da non pochi delegati del Convegno di Bologna. Quella degli anarchici è piuttosto un'azione indiretta, impalpabile, su individui e gruppi; è una protesta generosa, di cui non si può oggi determinare l'incidenza, contro l'azione autoritaria dei partiti e degli altri gruppi di potere. Il disagio che scaturisce da questa constatazione rafforza in taluni la convinzione che il Movimento debba assegnarsi il compito maggiore di espandersi, inserendosi nella realtà sociale per svolgervi un proprio ruolo con proprie soluzioni, adottando un linguaggio rinnovato e sforzandosi di non ripetere gli errori di ieri. Altri, invece di unirsi in questa ricerca faticosa di una strada su cui sia possibile un'azione efficace, si rifiutano di tirare le somme sul fatto che l'anarchismo, a differenza di quando aveva una sua vitalità correlativa ai movimenti sociali del periodo, si trova oggi anchilosato e chiuso in se stesso. E preferiscono rifugiarsi nella vita interna del gruppo, avversando ogni rinnovamento anche verbale, per paura che il nuovo sia revisione e negazione dell'anarchismo e della libertà individuale. La causa principale di questa doppia interpretazione del compito dell'anarchismo, sta in fondo — come abbiamo già detto — nella diversa interpretazione del contenuto dell'anarchismo stesso. Per i primi, infatti, esso consiste nell'associazione antiautoritaria come garanzia di libertà, come protezione degli associati dalle decisioni arbitrarie delle « personalità »; per i secondi consiste invece nella meno-associazione, giacché per essi associazione è autorità.

Questo conflitto, assai vivo prima del ventennio ma superato, com'è noto, nell'unico modo possibile con la coraggiosa decisione adottata a Bologna nel 1920, è ricomparso riacutizzato in questo secondo dopoguerra, a causa della frattura tra il 1922 e il 1945, di cui tutta la vita italiana ancor oggi soffre, ed ha reso indecisi persino i più convinti assertori del programma malatestiano.

Ma sembra, come appunto si nota esaminando le posizioni dei rappresentanti di queste due tendenze presenti a Bologna, che la chiarificazione sia realmente avviata, che cioè l'idea di una organizzazione efficiente e funzionale di tendenza abbia guadagnato la stragrande maggioranza degli anarchici. Secondo i quali questo fatto darebbe al Movimento la possibilità di azioni coordinate e quindi più efficienti in tutto il paese, di esperimenti non più isolati e certamente validi per la ricerca di soluzioni anarchiche nuove e rispondenti all'attuale fase di sviluppo della società, nella quale essi intravedono un ottimistico avvenire dell'anarchismo.

Chi analizza la storia di questi ultimi anni — essi dicono — si accorge che c'è in atto un processo totalitario in pieno sviluppo, che tende alla trasformazione delle classi in caste, che burocratizza il privilegio, militarizza la vita delle masse, centralizza sempre più il potere, monopolizzando l'iniziativa e negando in definitiva l'uomo. Contro questa minaccia gli anarchici contano sulla sete che grandi moltitudini hanno di socialismo, come mezzo di liberazione. Esiste, è vero, il pericolo che questi desideri di costruzioni socialiste siano canalizzati (come è in parte avvenuto) dentro il processo legalitario. L'unica speranza sta nel dare al mondo altri esempi come quello spagnolo, sta in creazioni socialiste libere e coordinate, che dissipino l'incubo dell'inevitabilità della polizia segreta, delle rivolverate alla nuca, dei campi di concentramento e della schiavitù. Gli anarchici ritengono che segni di ripresa, di reazione contro questa tendenza totalitaria ci siano e si facciano continuamente sentire, non solo nel contegno generale anticonformista della gioventù attuale. Essi constatano che la soluzione libertaria è stata riproposta più volte in questi ultimi anni: nel corso dei fatti d'Ungheria, nelle manifestazioni antiautoritarie in Polonia, nella crisi del sistema staliniano e nella ricomparsa di istanze e di affermazioni chiaramente libertarie nella società sovietica; con le collettività agricole in Palestina, in numerosi momenti critici attraversati dal socialismo legalitario italiano e nell'aspetto volontaristico del contegno di certi gruppi di giovani che vivono nel suo seno.

Ma c'è da chiedersi — per concludere il nostro discorso — se questi segni di reazione contro l'attuale tendenza totalitaria dei gruppi di potere della nostra società, congiunti alla ripresa organizzativa degli anarchici, diano ai medesimi possibilità ragionevoli di ridiventare un movimento popolare, così come lo furono fra la fine del secolo scorso ed i primi del corrente. Alla domanda non ci sembra di poter dare una risposta affermativa. Lo anarchismo ebbe, oltre mezzo secolo fa, una vitalità ed un valore veramente popolari, nel quadro generale delle istanze liberali e rivoluzionarie che dominavano quel periodo. Ma l'azione diretta e la lotta rivoluzionaria comportano un eroismo che non è dell'uomo medio. Perciò, quando il suffragio universale, le centrali sindacali ed i partiti di massa aprirono la via del riformismo e del parlamentarismo, l'epoca dell'anarchismo popolare tramontò. Da allora, solo nel corso di occasioni particolari gli anarchici ebbero la possibilità di influire direttamente sulla storia del nostro paese, ridiventando movimento popolare: durante la Settimana Rossa, nel primo dopoguerra, subito dopo il 25 aprile 1945.

In altri termini, dal momento in cui il riformismo ed il parlamentarismo aprirono alle masse una strada meno tribolata (anche se assai più lunga e per certi versi realmente illusoria), il Movimento anarchico ebbe possibilità di affermazione diretta sugli avvenimenti, trascinando le masse popolari sul terreno dell'azione libertaria, solo nei momenti di crisi del potere costituito e dei gruppi che agiscono alla base di esso. Giacché in questi momenti, la via riformistica è considerata del tutto insufficiente e anzi illusoria dalle masse popolari, che ricorrono con entusiasmo alla via eroica e rivoluzionaria. Orbene, che in questi momenti l'azione degli anarchici abbia concreta influenza sui movimenti popolari ed effetti permanenti di concreta propaganda realizzatrice (si ricordino le collettività agricole spagnole del 1936-37) dipende in primo luogo dalla loro efficienza organizzativa, dalla attualità dei loro metodi di propaganda, dalla loro capacità di affrontare i problemi che man mano si presentano alle masse popolari, prospettando di volta in volta soluzioni libertarie.

Per quanto riguarda la possibilità del Movimento anarchico di influire direttamente e visibilmente sugli avvenimenti nei periodi di intervallo rivoluzionario, ci sembra pertinente, quanto Malatesta scriveva in *Umanità Nova* nel settembre del 1921: « E' cosa provata che date certe condizioni economiche, dato un certo ambiente sociale, le condizioni intellettuali e morali della massa restano sostanzialmente le stesse e, fino a quando un fatto esterno, un fatto idealmente o materialmente violento non viene a modificare quell'ambiente, la propaganda, l'educazione, l'istruzione restano impotenti e non riescono ad agire che sopra quel numero d'individui che, in forza di privilegi naturali o sociali, possono vincere l'ambiente in cui sono costretti a vivere ». In altre parole, durante questi intervalli, il Movimento anarchico resta praticamente incapace di esprimere un'azione politica efficiente, resta un movimento di opinione e di formazione libertaria, che irrobustisce le sue forze e le organizza e le moltiplica, in attesa delle occasioni favorevoli, delle occasioni rivoluzionarie; le quali sono determinate da motivi a volte apparentemente inconsistenti e da forze che certamente non possono essere calcolate con i bollettini del censimento.

GINO CERRITO

(Fine)

Lo sperpero del pubblico denaro

In merito al Convegno del Movimento Salvemini sulla spesa pubblica, abbiamo pubblicato nei numeri scorsi un riassunto della relazione di Leopoldo Piccardi accompagnato da un resoconto critico di Ferruccio Parri e la polemica Rossi - Marzano. Presentiamo adesso ai lettori l'intervento del prof. de Finetti e la replica finale di Massimo Severo Giannini.

Il freno burocratico

DI BRUNO DE FINETTI

PREMETTO che sono un matematico, e non mi occuperò quindi degli aspetti giuridici, di cui non mi intendo. Mi sono invece occupato per molti anni espressamente, e tuttora m'interesso un po', di razionalizzazione e organizzazione, specie meccanografica, di lavori in amministrazioni private e pubbliche, e pertanto vedrò naturalmente le cose da un punto di vista un po' particolare e diverso da quelli maggiormente sviluppati finora. Sono lieto tuttavia di trovare che questo mio punto di vista è molto concordante con quello espresso dal collega Giannini nella sua relazione e più ancora nella replica: si è parlato troppo di controlli, come di un problema a sé stante mentre il problema è quello globale del sistema e dei criteri della pubblica spesa. Effettivamente, il controllo non è che un elemento aggiuntivo del lavoro, che ha un suo costo ed un ricavo dato dal valore previsto (speranza matematica) delle sottrazioni evitate o scoperte; l'obiettivo di massimizzazione del rendimento include quindi in particolare anche la prescrizione di attuare i controlli se e fin dove c'è convenienza a farli. Si potrebbe forse andare un po' oltre attribuendo convenzionalmente un certo valore monetario addizionale al fatto in sé di scoprire e scoraggiare trascuratezze e irregolarità e preservare l'onestà della burocrazia, ma sarebbe assurdo pensare (come a volte sembra veder ammesso) che tale fine vada considerato come un obbligo assoluto, un imperativo categorico, che trasformi il controllo in una norma irrinunciabile quale che ne sia il costo, senza giudizio di convenienza, pur di escludere (o di illudersi di escludere) ogni possibilità di quella cosa diabolica che sarebbe un'irregolarità. Tale concetto porta infatti spesso all'assurdo di spendere senza esitazione un miliardo per timore della distrazione di una lira, mentre in altri casi non si spende una lira per evitare possibili distrazioni di miliardi.

Ma su ciò ritornerò espressamente e diffusamente; c'è infatti qualche punto preliminare su cui devo chiarire subito il mio punto di vista, dato che anche le critiche e le diagnosi acute e severe fatte in questa sede non mi danno l'impressione di scendere fino al fondo dei problemi e avvertire l'insostenibile gravità della situazione nei suoi veri termini e con tutte le sue implicazioni. Soltanto La Malfa, col suo intervento coraggioso e appassionato, mi ha dato la sensazione di avere piena drammatica consapevolezza dello *stato di sfacelo* in cui ci dibattiamo. Prevedo che, usando i termini appropriati anziché pietosi eufemismi, potrò sembrare esagerato e pessimista (o «arrabbiato», come direbbe Giannini). Accetto questo rischio, che cercherò di sormontare dimostrando anzitutto che quei termini non sono polemici ma semplicemente esatti, e poi spiegando i motivi di fiducia in una necessaria moderna ristrutturazione dello Stato, in conformità alle sue sempre più vaste esigenze e funzioni che riconosco ed auspico.

Il vero sperpero

Il vero grande sperpero del pubblico denaro non è quello derivante da casi di disonestà, forse non così rari come vorremmo, certo condannabili, ma comunque limitati, ed in certa misura inevitabili anche nella più perfetta delle organizzazioni. Il vero grande sperpero è quello derivante dalla totale disfunzione dell'apparato statale: *disfunzione* non nel senso di imperfetto funzionamento bensì di *funzionamento alla rovescia.*

Prima di passare ad esemplificazioni devo rispondere all'ovvia e risaputa obiezione: se le leggi sono anacronistiche bisogna riformarle, ma, finché esistono, bisogna rispettarle e farle rispettare. Nessuno più di me aderirebbe a questa tesi se non sapessi per esperienza quanto sia difficile ad ogni proposta seria e sensata di farsi strada nella giungla burocratica e parlamentare, anche se si tratta di cose minime. (Soltanto alle abominevoli «leggine» si spalancano tutte le porte!). Eppoi è tutto un tessuto di mostruosità, in cui è difficile trovare il bandolo da dove si dovrebbe cominciare. Non mi sento pertanto di condannare i parlamentari che non riescono in siffatto compito, benché trovi deplorevole che non si rendano neppure conto della necessità ed urgenza di affrontarlo.

In difetto di ciò, per lunga prassi, i funzionari più consapevoli intelligenti *ed onesti* avevano trovato un *modus vivendi* interpretando le norme con un briciolo di buon senso, e solo grazie a ciò non eravamo sull'orlo dello sfacelo finché qualcuno non arricciò il naso. Da allora i fannulloni gongolano, gli attivi non osano, tutto ristagna: è una catastrofe, è la catastrofe nazionale, è la vera Caporetto. E' risaputo che l'applicazione letterale delle leggi costituisce la forma più malvagia di sciopero, che dovrebb'essere proibita anche come arma estrema di lotta sindacale; qualcuno invece la addita come un dovere.

E' stato insinuato che l'elasticità nell'interpretare le leggi sarebbe un privilegio preteso dagli scienziati in quanto tali. No! nessun privilegio, anche se per essi ovviamente è più disagevole inchinarsi davanti alla stupidità. Come esigenza è valida di per sé e per tutti.

E' stata anche messa in relazione tale elasticità con la mancanza di onestà. Può darsi — incidentalmente, e forse

purtroppo è avvenuto — che la necessità di seguir vie traverse anche a fin di bene induca talvolta a una certa leggerezza; però, chi è disonesto di proposito, cerca di trovare coperchi legali per le sue pentole.

Il feticcio formalistico

A prescindere da fuorviamenti, quella elasticità che dovrebbe continuare ad essere consentita — ed anzi imposta! — non è la mancanza di obbedienza alla legge, bensì l'obbedienza ai fini che essa si propone e che possono ben richiedere altri mezzi in circostanze mutate. Viceversa, offende la legge proprio chi, applicandola pedestremente e pedissequamente, la espone a ludibrio e dileggio facendo apparire essa come idiota anziché lui stesso. La legge va intesa non come feticcio formalistico, ma come *norma* (diceva La Malfa), anzi meglio come *direttiva* (corresse Piccardi), da autoregolarsi in base all'esperienza (mediante « feedback », come ricordò altri accennando alla cibernetica).

In sintesi, potremmo dire che la direttiva delle leggi si riassume nel conseguimento massimo dell'obbiettivo della collettività: le prescrizioni di dettaglio che esse possono dare per il suo conseguimento non possono che avere valore esemplificativo e contingente da adeguare (meglio esplicitamente riformando le leggi, e comunque almeno tacitamente) al mutare delle situazioni.

L'azione amministrativa deve pertanto rispondere alle esigenze che si prefigge col minimo costo, ed in particolare quella consistente in controlli deve equilibrare, come detto, il costo al risparmio sperato; per usare l'espressiva formulazione marginalistica, occorre distribuire la spesa per controlli in modo che, in ogni singolo campo, l'ultima lira spesa produca un risparmio sperato di una lira.

L'interpretazione letterale delle norme porta invece a prescindere nel modo più ottuso da ogni confronto di opportunità o convenienza nella scelta delle azioni e delle procedure e nell'applicazione di controlli preventivi e successivi d'ogni tipo e natura. Nella relazione Giannini è detto ed esemplificato patentemente che proprio le pastoie escogitate al fine di impedire sperperi sono causa ovvia e inevitabile dei più enormi e assurdi sperperi. Non ciò è strano: ciò che è strano e inconcepibile è che vi sia bisogno di tali affermazioni ed esemplificazioni. Bisogna ammettere che quelle norme siano dotate di particolare perniciosità anche per le facoltà mentali di coloro che ne vengono a contatto, rendendoli incapaci di intendere e di vedere le insite assurdità. Si ha così quella particolare forma di schizofrenia che, anni addietro, ho suggerito di chiamare burofrenia (ma che ora preferirei chiamare schifofrenia, per l'effetto che mi fa e vorrei facesse a tutti).

I controlli assurdi

L'unico modo di servirsi di esseri umani cercando di ottenerne risultati ragionevolmente utili è di accordar loro fiducia e responsabilità, con la sensazione di essere assistiti da una sorveglianza sostanziale intesa a consigliarli, metterli in guardia, richiamarli, e così migliorarli, e solo all'estremo, a malincuore ma senza esitazione, ad allontanarli se non sono adatti e a punirli se lo meritano. Invece il nostro sistema, completando un'immagine di Giannini, consiste nel mettere preventivamente le manette a chi deve agire e farlo sorvegliare da un controllore cieco, come se questa coppia di mostri potesse equivalere a un essere umano completo e libero, o surrogarlo. Le manette alle mani del primo e le bende agli occhi del secondo avranno certamente l'effetto di impedire loro di agire o controllare intelligentemente, per cui lo Stato subirà comunque lo sperpero causato dal modo inappropriato di operare loro imposto e dal pagamento dello stipendio che per tale dannoso operare viene loro corrisposto; non è poi affatto escluso però che chi si vede a priori considerato e trattato come un ladro non si senta provocato e incoraggiato a diventarlo e vi riesca nonostante le antidiluviane manette in modo che il cieco non possa accorgersene. In tal modo ammetto che il colpevole debba essere punito, sia pur con l'attenuante della provocazione grave, ma ben maggiore punizione spetterebbe ai fautori delle norme vigenti (anche se possa sembrare a taluno eccessiva la pena che proporrei se dovessi fungere da P.M.: l'annientamento col DDT).

Procedure antieconomiche

Nel fare queste considerazioni non ritengo si debba distinguere, come invece sia opinione generale, tra il caso di pubbliche amministrazioni od imprese; certamente la presenza di attività imprenditoriali accentua la presenza e preminenza di aspetti tecnici ed economici, ma è errore non applicare la stessa visuale al giudizio di economicità delle attività amministrative. Perfino per giudicare l'attività della magistratura si dovrebbe addebitarle i danni causati allo Stato e ai privati da ingiustificati rinvii, da mancato ammodernamento di sistemi e attrezzature, da negligenza nell'accertare (o esigere sia garantito da altri uffici) ogni titolo di idoneità dei giurati, e via dicendo. Soprattutto grottesca è la cecità nel non tener conto del fattore tempo, la cui valutazione dovrebbe avere peso essenziale sotto molteplici aspetti. Si tollerano con incantevole disinvoltura ritardi di mesi e di anni nell'evasione di pratiche, nell'espletamento di esami e concorsi, nella presentazione di bilanci e rendiconti, nella definizione di aste ed appalti, nella conclusione di processi civili e penali, nell'effettuazione di controlli contabili, nel pagamento di somme dovute dallo Stato, nella concessione di pensioni, ed in mille e mille altri esempi. A parte la perdita d'interessi (ad es. di reddito su di un bene che rimane improduttivo finché non giunge a termine un labirintico *iter* interministeriale), in molti casi un ritardo annulla ogni utilità (se occorreva provvedere a un bisogno immediato), o è causa di danni irrimediabili (per attività bloccate nell'incertezza di una decisione o giudizio, per un imputato che attende il processo in carcere o comunque nella preoccupazione, ecc.), o deteriora la situazione (perdita di documentazione o di memoria o di possibilità di ricostruzione di dati, morte di interessati o di testimoni, ecc.), o porta varie altre possibili conseguenze negative.

Altro aspetto ignorato, quello probabilistico-statistico, che pur sarebbe essenziale come criterio di decisione in ogni situazione incerta, dovendosi confrontare i rischi derivanti da ogni decisione per scegliere quello minore. Norme basate su deficienze concettuali di portata così fondamentale non possono neppure casual-

mente avvicinarsi ad alcunché di ragionevole; l'esperienza delle conseguenze pratiche lo conferma.

Deficienze organizzative

Alle deficienze d'impostazione concettuale si aggiungono quelle concernenti la tecnica organizzativa, che è ignorata e trascurata, cosicché mancano in genere le attrezzature per tenere nella dovuta evidenza i dati che possono occorrere (p. es. anagrafici, v. anche il detto esempio dei giurati incapaci; o statistici, o di documentazione) e per elaborarli rapidamente ed efficacemente secondo le esigenze del momento. E del resto le stesse norme ignorano la necessità o possibilità di basare giudizi e decisioni su elementi validi come quelli menzionati anziché su vaghi criteri formulabili con frasi generiche.

Che le conclusioni siano spesso assurde, come nel caso citato in questo convegno di un concorso per manovali alle Ferrovie, lo capisce anche un bambino, e probabilmente nel suo intimo lo capisce anche colui che ha redatto il bando, ma pensa che ammettendolo perderebbe la propria altissima dignità di « cretino per dovere d'ufficio nell'esercizio ufficiale delle sue disfunzioni ». Già — egli avrà detto tra sé — per scegliere un migliaio di manovali fra oltre 100.000 aspiranti mediante esami scritti e orali occorreranno anni (mentre servirebbe assumerli subito), si farà perdere molto tempo a molti commissari incorrendo in una spesa enorme, si provocherà ulteriore spreco di tempo carta ecc. scatenando una valanga di raccomandazioni (e chissà se tutti i commissari saranno proprio insensibili e incorruttibili), ma almeno saprò con esattezza (a parte tutti i grossolani errori casuali e no) quali sono i mille migliori coll'altezza al centesimo di centesimo di punto; se poi dovremo accontentarci dei peggiori che in quattro anni non hanno trovato altro posto e saranno i soli disponibili sarà un fatto fortuito che nessuna norma mi autorizza e tanto meno mi obbliga a prevedere o ad immaginare.

E così si potrebbe sviluppare, avendo tempo da perdere e forza di perdurare nell'intento di ravvisare col sarcasmo ciò che fa sanguinare dentro di sdegno e vergogna, ciascuno degli esempi che accenneremo e degli infiniti che si potrebbero aggiungere.

Per vedere come non sia affatto rispettato un criterio unitario nel valutare la convenienza di controlli contabili o sostanziali, basti ricordare come per certe operazioni minime si effettuino ripetuti controlli al 100% (dove basterebbe qualche sporadico assaggio per campione), mentre per altre transazioni ingenti manca ogni controllo. E per vedere come tale ossequio a norme prese alla lettera si presti a far funzionare tutto *alla rovescia,* approfittandone per eludere e capovolgere i fini evidenti e naturali, e per conseguire invece indebiti vantaggi particolari, bastino altri pochi ma significativi esempi. Se una vecchia norma (o consuetudine?) dice di fare due ispezioni all'anno ad ogni ufficio, e per scarsezza di persone o numerosità di uffici esse si riducono a fugaci visite o pranzetti, nulla di male purché siano *due*; guai farne di meno, anche se in tal modo potrebbero essere ispezioni vere anziché per burla. Completamente alla rovescia sopravvive il concetto di gerarchia: scomparso nel senso necessario di autorità che assicura il retto funzionamento dell'amministrazione, s'impone come istituzione feudale e fattore di disfunzione (fino a ritener disdicevole fare sul serio l'ispezione se colui che si è mandati a ispezionare è di pari grado!). E tale rovesciamento è stato consacrato nella legislazione: mentre anticamente la promozione era intesa come un provvedimento necessario a coprire un posto vacante scegliendo il più adatto (ed era già deplorevole che si usasse invece troppo riguardo all'anzianità), ora — grazie alla trovata d'un « ingegno pitzaluto », come dicono i romani — la promozione è un espediente per fare conseguire a chiunque rientri in date ipotesi uno stipendio e un grado superiori, salvo lasciarlo poi in ozio per mancanza di posti (ed è il guaio minore e la soluzione più seria, adottata dalla Difesa per i cosiddetti « generali-squillo »), oppure (e accade perfino questo) giungendo a scardinare l'amministrazione per creare a ciascuno frammenti di ufficio su cui sfogarsi ad esercitare i poteri del grado.

La «burofrenia»

E si potrebbe continuare all'infinito, ma chiunque potrà aggiungere altre esemplificazioni di sua propria sofferta indignata esperienza. Vorrei però raccomandare a tutti di leggere l'impressionante relazione del collega Cosciani sui lavori della Commissione per la riforma tributaria: c'è da restare esterrefatti. Sarebbe ottima cosa farne un riassunto, senza le parti tecniche, e metterlo in vendita nelle edicole come un Oscar: basterebbe a far aprire gli occhi anche ai ciechi in fatto di burofrenia, e costituire un campanello d'allarme udibile anche dai più sordi sull'incombente stato di sfacelo. E sarebbe da aggiungervi, per suggerire concetti atti a far intravvedere i rimedi, una sintesi di ciò che dice V. B. Zimmermann (un professore americano di scienza dell'amministrazione, da anni residente in Italia) circa alcuni fattori di efficienza dell'amministrazione americana (V. B. Zimmermann, *Riflessione sui fattori che concorrono alla efficienza della pubblica amministrazione statunitense,* « La scienza e la tecnica della organizzazione nella Pubblica amministrazione », Roma, 1964, n. 1, p. 72-92). Senza che egli faccia confronti, risulta chiaro che sopprimendo le storture burofreniche qui sbeffeggiate e facendo il contrario è possibile e naturale far sì che tutto vada per il suo verso.

Benché apparentemente fuori tema, vorrei menzionare che uno di tali fattori di efficienza è il principio che « nulla di ciò che riguarda l'amministrazione può essere tenuto segreto salvo che non sia esplicitamente e ufficialmente classificato come tale ». Dico che ciò è solo apparentemente fuori tema perché l'unico vero controllo è, a mio avviso, quello del pubblico quando c'è l'obbligo di dirgli tutto e spiegargli tutto senza parlare da un piedistallo d'altezzosità o di distacco. Le amministrazioni e gli enti dovrebbero approfittare delle segnalazioni di disfunzioni che appaiono su quotidiani e rotocalchi per emendarle, ringraziando i denuncianti e premiandoli per la loro collaborazione, anziché chiudersi in sdegnoso silenzio o rendersi ridicoli ed esecrabili col sostenere che, secondo loro, « tutto va ben, va tutto ben ». Se così avessero fatto da qualche anno, molto già veramente « andrebbe ben ».

Che fare?

Cosa occorre perché le cose possano avviarsi a funzionare bene? Può avvenire ciò evitando lo sfacelo o solo ricostruendo dopo lo sfacelo?

Ciò che occorre è distruggere la mentalità burofrenica e togliere ogni potere a coloro che ne sono affetti o inquinati. Come possa avvenire dipende da varie incognite; per usare l'immagine di Piccardi, si tratta di sapere se l'originario edificio dell'amministrazione statale crollerà del tutto, e sarà del tutto sostituito dai rifugi di fortuna fatti per sottrarre qualcosa al suo sfacelo, sviluppandoli razionalmente, o se invece si potrà restaurare, rammodernandolo radicalmente, l'edificio antico. La distinzione per me è irrilevante: trovo oziosa, come ogni questione di parole, ogni presa di posizione aprioristica pro o contro il vecchio o il nuovo, la tradizione o l'innovazione e via dicendo. Occorre quel che occorre, comunque lo si raggiunga; in esso vi sarà

di per sé quel tanto di tradizionale che sopravvive e quel tanto di innovazione che germoglia nella nostra volontà e convinzione anche a nostra insaputa.

Importante è piuttosto sapere su quali forze si può contare e di quali appoggi è indispensabile l'intervento. Ho detto che sono ottimista, e lo sono perché sono certo dell'esistenza di forze sufficienti per l'impresa, purché si spezzi lo squilibrio a loro danno che le opprime. E lo squilibrio non può non spezzarsi, appena la sensazione dello sfacelo divenga consapevolezza della pubblica opinione, o, se allora sarà troppo tardi, dopo che lo sfacelo sarà avvenuto schiacciando i responsabili.

Dove sono queste forze su cui si può contare? In primo luogo esiste, e merita sommo rispetto e gratitudine, una minoranza di persone capaci, aperte, appassionate, volitive, nel seno stesso della pubblica amministrazione. Senza di loro, saremmo già a rotoli. Sono coloro che — secondo l'indovinata definizione coniata da Cesare Zappulli in una sua riuscita inchiesta — « cospirano per il bene dello Stato ».

E' vero, ad essi si contrappongono gli incurabili esponenti della mentalità burofrenica: quelli che sembrano godere delle più assurde e cavillose interpretazioni di leggi e regolamenti per poter vessare e sfidare i miseri cittadini pavoneggiandosi della propria autorità per far accettare che il nero è bianco. Ma anche questa genia, fortunatamente, è pur sempre una minoranza (purtroppo forse un po' meno ristretta).

Lo squilibrio dipende dalla massa più o meno inerte e incolore, ed è inevitabile che, fino a quando essa vede (per dirlo con Piccardi) « che chi fa non ha alcun vantaggio ma corre assai maggiori pericoli di chi non fa », finisca per adeguarsi alla infingardaggine regolamentare. Ma è ovvio per la stessa ragione che l'atteggiamento di tale massa cambierebbe di colpo non appena coloro che danno il cattivo esempio venissero posti con le spalle al muro.

Dipende dalla classe politica di scegliere, se vuole e può e sa prendere l'iniziativa e la responsabilità, di metterli essa con le spalle al muro per impedire la catastrofe, oppure lasciare che sia la catastrofe a metterli con le spalle al muro ed attenderla più o meno passivamente.

Se vuole essere all'altezza del compito affidatole, la classe politica deve smettere, nei riguardi della burocrazia, l'atteggiamento demagogico consistente nel blandire tutti mostrandosi incapace di distinguere quelli che onorano e mandano avanti l'amministrazione e quelli che la paralizzano e la rendono odiosa e ridicola. Occorre comprenda che è ora di liberare la burocrazia dai pesi morti, sia pure continuando a pagarli ma mettendoli in condizione di non nuocere precludendo ad essi ogni accesso e ingerenza e contatto negli uffici.

E poi, agli elementi capaci e volitivi della vecchia guardia andranno affiancati dei giovani degni di assumere compiti di responsabilità e di fiducia nella ricostruzione dello Stato. Un elemento del mio ottimismo è che, contrariamente ai luoghi comuni, vi sono molti giovani in cui possiamo e dobbiamo avere fiducia. Non moltissimi, ma molti sì. Occorre saperli scegliere e incoraggiare e valorizzare nel momento più fecondo e decisivo per la loro maturazione, subito dopo la laurea, mettendone alla prova soprattutto la capacità e volontà di collaborare con entusiasmo e dedizione a un costruttivo rinnovamento. E' colpa nostra se, pretendendo di assoggettarli ad annosi e barbosi e antiquati sistemi di concorsi ed esami, ad umilianti e precarie situazioni di soggezione feudale, all'abbandono e all'isolamento, li teniamo in disparte finché non siano sufficientemente frustrati e guastati e conniventi con compromessi e meschinità, in modo da poterli lasciar entrare negli uffici o nelle scuole o nei partiti senza dover temere che si azzardino a tentare di migliorarli.

Facciamoli entrare negli uffici, e in uffici nuovi, rinnovati non solo dalle loro fresche energie ma dall'efficienza prodigiosa delle nuove attrezzature, meccaniche ed elettroniche, che saranno non strumento ausiliario ma fattore fondamentale di totale rinnovamento soltanto se ci sarà un apporto congiunto d'intelligenza di nuove leve incontaminate e di anziani che l'esperienza hanno assorbito ma non subìto.

BRUNO DE FINETTI

L'ordinamento della spesa

DI M. S. GIANNINI

PRIMA DI TRACCIARE un bilancio sufficientemente unitario dei contributi portati alla nostra discussione, vorrei sgombrare il campo da quei problemi che non ritengo pertinenti, cioè dai problemi di carattere storico. Noi abbiamo avuto un susseguirsi di Costituzioni nel nostro paese, nella prima delle quali fu dettato un certo ordinamento della spesa pubblica e fu previsto un certo organo di controllo. Questa Costituzione è finita nel 1887 e adesso abbiamo delle altre costituzioni che sono ordinate secondo criteri profondamente diversi; però, in sede di problemi storici, io vorrei ricordare che non è affatto vero che l'amministrazione del secolo scorso fosse quel modello di regolarità e di correttezza che molti credono. Gli scandali dello scorso secolo sono di gran lunga superiori agli scandali moderni.

Secondo problema che vorrei eliminare: il problema della divisione dei poteri. Non sono io colui che può protestare contro la rimozione di questo mito perché praticamente sono venti anni che sto insegnando che il problema della divisione dei poteri non esiste, ma vorrei rappresentarvi questa situazione: che il principio della divisione dei poteri, nell'uno o nell'altro modo, è applicato in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Italia, in Francia, in Germania, e sono tutti paesi che hanno diversi ordinamenti della spesa pubblica e del controllo sulla medesima. Dunque vedete che è un problema che non ha niente a che fare con le questioni di cui stiamo parlando.

Così pure non vorrei parlare del problema relativo al ruolo e alle funzioni degli enti pubblici nello Stato moderno. Bisogna stare molto attenti alle generalizzazioni, perché ente pubblico è un vocabolo giuridico, non è un vocabolo sociologico, né tanto meno è un vocabolo economico; talché, sotto questa espressione, si racchiudono delle realtà profondamente diverse. Guai, quindi, a fare delle generalizzazioni su quello che si dovrebbe fare in sede di ordinamento della spesa e di controllo sugli enti; guai, soprattutto, a non scorgere il diverso legame che corre tra i diversi enti pubblici o le diverse categorie di enti pubblici e lo Stato. Ciascun tipo di ente pubblico si meriterebbe un'analisi particolareggiata che, evidentemente, qui non possiamo fare.

Comunque, è evidente, ed era già implicito nella mia relazione, che il problema dell'ordinamento della spesa e il problema del controllo della spesa variano a seconda dei tipi

di enti publici; non è esatta quindi la critica che mi ha rivolto Guarino quando ha detto che io penserei a un problema di uniformità. Altro è infatti dire: attenzione a non creare delle isole esoteriche di legislazione sulla spesa pubblica nel nostro ordinamento; altro è dire ridurre tutto a uniformità: perché le isole esoteriche sono certamente un danno, ma l'uniformità è un danno anch'essa. Quindi vedete che il problema non è problema di sintesi, ma di analisi differenziata in ragione delle diverse strutture amministrative che esistono nel nostro paese.

Non vorrei neppure occuparmi del Parlamento; della crisi del Parlamento, dei partiti; del problema se venga prima la crisi dei partiti o prima la crisi del Parlamento. La mia opinione, per chi conosce i miei lavori, è molto chiara: i partiti politici non fanno parte della cultura del nostro tempo, sono una formula superata che noi dobbiamo subire per una di quelle vischiosità storiche di cui siamo vittime; però questo non è un problema che possiamo discutere qui. Ad ogni modo, tenete presente che la crisi dell'organo parlamentare è una crisi mondiale; oggi esistono ricerche importanti e numerose negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Italia, sulla crisi del Parlamento e sulla crisi del sistema dei partiti. Che cosa questo abbia a che fare con l'ordinamento della spesa pubblica e con il controllo sulla spesa pubblica, non so; è chiaro che delle implicazioni esistono; esisteranno tanto delle implicazioni reciproche quanto delle implicazioni unilaterali; cio dipenderà dal sistema positivo che ogni Stato adotta, ma è anche vero che questo problema è un problema che trascende i limiti della questione che noi qui ci siamo posti e che vorremmo discutere.

Passo quindi al merito dei nostri discorsi.

Io sarei perfettamente d'accordo con la prospettazione che ha fatto Giannotta; in fondo Giannotta ha presentato in termini economicistici il rilievo che io avevo posto in termini potrei dire di scienza dell' organizzazione. Quando egli ha richiamato l'attenzione del convegno sul diverso ruolo che ha la spesa pubblica nello Stato moderno, secondo me ha toccato proprio il punto centrale, che concorda in pieno con quella che era stata la mia critica sul fatto che il sistema di ordinamento della spesa che noi usiamo è un sistema controproducente. Quando si dice ancora che lo Stato moderno è caratterizzato dal fatto che il pubblico potere interviene nella formazione e nella ridistribuzione del reddito, si dice anche qui una cosa estremamente esatta; tuttavia, stiamo attenti a quelle che potrebbero essere le conseguenze implicite in questa asserzione, perché non è che dalla diversa funzione della pubblica spesa possono derivare delle esclusioni di certi sistemi di ordinamento della spesa pubblica o delle esclusioni di certi controlli. Può derivare al massimo l'adozione di sistemi di spesa pubblica diversi da quelli che oggi sono in uso; e può derivare al massimo l'adozione di controlli diversi da quelli che sono in uso. Ma a me pare indiscutibile che il principio del controllo della spesa pubblica sia uno dei principi fondamentali degli stati in cui viviamo, per cui non possa essere da essi abbandonata.

Dalle varie discussioni mi pare risulti chiaramente che la attenzione degli intervenuti pone sempre l'accento sul problema del controllo e non sul problema dell'ordinamento della spesa. Questo può essere inteso in due modi: o nel senso che si è d'accordo sulla critica di fondo che io ho fatto sull'ordinamento della spesa, oppure nel senso che si ritiene che la critica del problema delle impostazioni dell'ordinamento della spesa che io ho fatto sia reputata secondaria essendo più importante il problema del controllo. Ora questo, io tengo a riaffermare, a mio parere, non è esatto e ciò che vale, ciò che conta veramente nell'ordinamento dello Stato moderno è come è ordinata la spesa; e d'altra parte non bisogna neanche cadere in un luogo comune, anch'esso molto diffuso, di credere cioè che esistono solo due possibili forme di controllo, un controllo preventivo e un controllo successivo. Le tecniche della vita associata moderna ci dimostrano che esistono molte altre possibili forme di controllo. Quando noi, per esempio, parliamo di controlli sulle gestioni, evidentemente questi controlli non sono né preventivi, né successivi. Quando noi parliamo, per esempio, di controlli di carattere contemporaneo, come quelli che sembra siano stati sperimentati con notevole successo in alcuni paesi aglosassoni, evidentemente siamo ad di fuori delle categorie tradizionali della nostra pubblicistica. Attenzione quindi al mondo degli avvocati: non dobbiamo farci sopraffare da certo strumentario che solamente per il fatto che esiste, crede di trovare in questo la convalida di una propria legittimazione; gli strumentari sono tanti; il mondo delle aziende private ci offre oramai un repertorio di gran lunga maggiore di quello delle imprese pubbliche. Perché non andare lì a cercare qualche cosa? E' vero, voi direte, questa proposta è stata fatta in Italia, ma ha suscitato scandalo; pur tuttavia vale la pena che si seguiti a farla; il fatto che sia stata respinta alcune volte dalla Ragioneria generale dello Stato non significa che questa posizione sia insostenibile.

Io vorrei dire, ma su questo chiedo scusa agli amici della Corte dei conti, che bisogna stare attenti a non soggiacere alle deformazioni professionali; il controllo è una cosa importante, ma non è la cosa più importante di tutte; la cosa più importante è il fatto che con questo sistema di ordinamento della spesa, lo Stato spende di più e spende male, perché è costretto a spendere in quel modo; a meno che non vi siano dei titolari di uffici che si assumono delle responsabilità che vanno al di là della legge. Diciamo, per la verità, che in Italia esistono moltissimi funzionari amministrativi che si assumono queste responsabilità, e se le assumono ben sapendo di andare al di là della legge; ma d'altra parte essi confidano, sotto certi aspetti, nella stessa giustizia della Corte dei conti perché — come io ho detto nella relazione — la Corte dei conti come giudice è molto più avanzata di quello che possono essere altri giudici. Quando la Corte dei conti si accorge che nessun danno è derivato alla pubblica amministrazione da certe spese irregolari, da certi comportamenti illegittimi, in realtà essa manda assolto il funzionario che ha tenuto quei comportamenti o ha commesso quei fatti. Mi potrete subito obiettare che questo fa parte di quegli accomodamenti di fatto che derivano dal principio della stella d'Italia, sono d'accordo con voi, però è un fatto di cui dobbiamo prendere atto e di cui dobbiamo registrare la presenza.

Ho sentito sul problema del controllo che Cajaniello si è espresso in termini contrari al controllo preventivo. Mi sarei aspettato che su questo punto la discussione fosse stata un po' più fervida perché, per la verità, anch'io son contrario al controllo preventivo. Il controllo preventivo, indubbiamente è un controllo poco efficiente e dal punto di vista aziendale non serve a niente, e non tanto perché si possono usare dei trucchi, perché io mi raffiguro una fattispecie normale per dirla in termini giuridici, in cui non c'è nessun trucco da parte della amministrazione. Or bene, voi pensate veramente che, quando si porta ad un signore anche molto provveduto, una serie di documenti in cui si incorpora un contratto di una pubblica amministrazione, costui sia in grado di vedere che cosa c'è dietro quelle carte, quando non ha di fronte a sé un contraddittorio, non ha degli strumenti di indagine economica, non ha la possibilità di conoscere il mercato? E' chiaro che in questo caso quel contratto passa. E questo è il controllo preventivo. Dunque è il sistema che non va, e si risolve in

una perdita di tempo per l'amministrazione, a detrimento di altre specie di controllo che, invece, potrebbero essere molto più pertinenti, molto più precise.

Non mi soffermo sul problema della registrazione con riserva e prendo atto della diversa opinione espressa da Cajaniello; così pure non mi soffermo sul problema dell'equipaggiamento della Corte dei conti, che vorrei lasciare al collega Buscema. Vorrei chiudere solamente con una osservazione. Noi abbiamo dinanzi a noi una realtà che, se potessimo analizzarla nelle sue intime strutture, scopriremmo essere una realtà lastricata di buoni propositi. Non c'è dubbio che tutti i legislatori, che hanno escogitato i vari sistemi di intervento, di regolazione e di controllo della spesa pubblica, fossero veramente animati da buoni propositi. Non dimentichiamo, per esempio, quello che fu l'intervento di Giolitti nell'ordinamento dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Perché, viceversa, la realtà di fatto è così diversa da questi buoni propositi? Io non credo che sia esatto imputare tutto a un difetto di persone, a quei fatti di disonestà, che ci saranno sempre quale che sia il sistema di controllo che si adotta; non credo neanche che convenga polemizzare con la magistratura, perché finché le leggi penali sono quelle che sono la magistratura è ben difficile che possa capire qualche cosa intorno a quelle specie di reati che il codice le mette così dinanzi a sacco d'ossa; e allora c'è da chiedersi se qui, ancora una volta, non si sia di fronte a un difetto del sistema, cioè se veramente qui, risalendo più in alto, non si sia di fronte a una di quelle carenze di carattere costituzionale. In che senso vi dico questo? Nel senso che l'elaborazione di questa normazione avviene sempre per settori: cioè, c'è da risolvere un certo problema, si guarda quel problema come se fosse un problema isolato da tutti gli altri, senza tener conto che quel problema vive la sua storicità in una legislazione positiva estremamente complicata e confusa come quella attuale. Questo se deve indurci a muoverci con una certa cautela, però a me pare che nello stesso tempo deve stimolare a un impegno più serio, non solo la classe politica, ma anche quei tecnici di buona volontà che possono concorrere a risolvere questo problema. In altre parole — e con ciò chiudo — la critica è molto facile: ciò che è difficile è la proposta concreta, il suggerimento, cioè il rimedio per risolvere questi problemi. E qui, vedete, noi abbiamo discusso tutta una mattinata, ma sinora nessuno ci ha detto, ci ha suggerito un rimedio possibile.

MASSIMO SEVERO GIANNINI

Libri

L'esperienza cinese

La Cina rivoluzionaria
di Enrica Collotti Pischel
Einaudi, pp. 314, L. 2000

Ampliando e sviluppando l'opera di disamina e di ricostruzione dell'esperienza cinese contenuta ne *La rivoluzione ininterrotta*, Enrica Collotti Pischel presenta in questo libro un'analisi approfondita della Cina, delle conquiste del suo regime e delle sue tesi, nei confronti dell'imperialismo e del PCUS. Un libro d'analisi e di rielaborazione e non d'informazione, che presuppone gli studi più propriamente informativi, la cui conoscenza in Italia è peraltro insufficiente, condotti da alcuni autori francesi, quali Robert Guillain e Gilbert Etienne, o dallo stesso autore americano Edgar Enow, utilissimo per uscire dal disorientamento che l'offensiva degli Stati Uniti contro il presunto « pericolo cinese », tollerata se non suffragata dalla politica dell'URSS kruscioviana e post-kruscioviana, ha generato un uo' ovunque. Un libro così denso di considerazioni critiche, di meditazioni, di disgressioni ideologiche, da non sopportare né di essere riassunto né di essere sintetizzato nei suoi punti essenziali. Un libro, infine, che, pur nell'evidente « parzialità » dell'esposizione, dimostra quali debbano essere gli strumenti del dibattito politico — e persino della polemica politica — se non si vuol venir meno alla dignità e alla serietà della discussione, a confronto del tono e del contenuto che prevalgono nella stampa anti-comunista.

Gli interrogativi di base cui il libro si ripromette di rispondere sono due: la validità della soluzione adottata dal partito comunista cinese data la situazione cinese, e la validità dell'esperienza cinese per gli altri popoli che sono stati o sono dominati dal sistema imperialista. Si tratta di quesiti cui è subordinato in ultima analisi il conflitto cino-sovietico, ma che condizionano soprattutto la dialettica fra « rivoluzione » e « contro-rivoluzione » che caratterizza i rapporti internazionali di oggi. E' chiaro, infatti, che la novità della rivoluzione cinese — qualunque sia il giudizio riservato ai suoi sviluppi dal movimento comunista internazionale — è costituita dall'aver rotto, all'interno della vasta area imperialista, il rapporto che consente lo sfruttamento a favore del capitalismo internazionale. La rivoluzione comunista in Cina ha unificato il paese, ha inserito le masse contadine nell'economia moderna, ha realizzato il socialismo nelle campagne e nelle industrie, ma ha soprattutto contrapposto all'imperialismo, inteso come sistema articolato in manifestazioni ed espressioni diverse integrate al vertice, un'alternativa radicale: non sorprende se la sostanza della controversia fra il partito comunista cinese e il PCUS si riduce alla diversa valutazione dei mezzi per allargare l'area « liberata » dai condizionamenti dell'imperialismo. E' facile verificare questa verità anche alla luce delle recentissime vicende nel Vietnam, in cui gli Stati Uniti sono impegnati a difendere non già un governo o una posizione strategica importante di per sé, bensì l'insieme dei rapporti che compongono, in antitesi con la rivoluzione impersonata dalla Cina, il mondo dell'imperialismo.

La descrizione delle fasi attraverso cui la esperienza cinese si è precisata a consolidata costituisce in un certo senso la premessa del disegno che anima il lavoro della Pischel. La sua perfetta conoscenza del mondo cinese e delle sue correnti di pensiero, l'esatta collocazione delle varie forze sociali nel contesto della rivoluzione, la classificazione delle finalità e degli strumenti della rivoluzione garantiscono sempre un'obiettiva spiegazione delle conquiste e delle debolezze del regime. In questo quadro tutti i passi più discussi dell'esperienza cinese — dal « grande balzo in avanti » alle Comuni, dalla dottrina dei « cento fiori » alla « campagna contro la destra » — ritrovano una loro logica ed una loro giustificazione: basterebbe ricordare come la Pischel imposta il problema della classe dirigente, un problema fondamentale per ogni paese socialista come la storia della Unione Sovietica ha provato, per rendersi conto dell'accuratezza con cui l'Autrice cerca di ancorare le sue argomentazioni alla realtà passata e presente. Negli anni successivi all'affermazione del partito comunista, la Cina è stata colpita da avversità naturali e ha dovuto affrontare l'ostilità di tutte le forze contrarie al suo definitivo riscatto dalla dominazione straniera. La Cina ha dimostrato però che è possibile riuscire in questa impresa — cui tendono tutti i paesi dell'area coloniale — purchè ci sia la disposizione a compiere la scelta risolutiva della rivoluzione sociale (che ha nella riforma agraria anti-feudale il suo momento culminante) e purché ci sia l'impegno integrale di una generazione pronta a sacrificarsi per gettare le basi della situazione nuova.

Le conclusioni che la Pischel crede di poter trarre non sono sommariamente ottimistiche: le condizioni economiche della Cina continuano ad essere difficili, ma resta la constatazione che il disastro, pur temuto negli anni più duri seguiti al « grande balzo in avanti » ed ai relativi errori, è stato evitato. Lo Stato non si è disgregato e nessuna regione della Cina è stata spopolata dalla carestia. E ciò si deve all'esistenza — dopo secoli di umiliazioni e di sfiducia — di un regime centralizzato, dotato del controllo effettivo del potere, validamente sostenuto dai due principali strumenti di tale controllo, il partito e l'eserci-

to; il partito, inteso come organizzazione dei qualri incaricati di verificare alla base l'applicazione delle direttive governative e di mobilitare le masse contadine, e l'esercito, inteso come forza d'intervento non meramente repressiva. L'indiscutibile vittoria del comunismo sull'enorme arretratezza e sulle divisioni della Cina prerivoluzionaria ha avuto come conseguenza di rafforzare l'unità nazionale della Cina, di consolidare il sentimento nazionale attorno al regime popolare, e nello stesso tempo di alterare in misura profonda i rapporti al livello internazionale.

Il discorso si scinde così nelle due direttive della divergenza cino-sovietica e della competizione apertasi con gli Stati Uniti nella loro qualità di nazione-leader del mondo occidentale, capitalista e imperialista. E' naturalmente impossibile seguire tutte le volute di questo duplice dibattito. La Pischel non si nasconde le reali ragioni di dissidio che oppongono cinesi e sovietici, solo aggravate ma non determinate da certi atteggiamenti personali, e auspica non già una sommaria conciliazione ma il riconoscimento, statuito, dell'« unità nella diversità ». La confusione, presente tanto nelle dichiarazioni sovietiche quanto in quelle cinesi, fra prospettive strategiche e comportamenti tattici, il ricorso sistematico alla diffamazione dell'avversario, il sovrapporsi di fattori estranei alla discussione e alla ideologia (dal rinato senso « nazionale » e « statale » all'ombra veramente pericolosa del razzismo) hanno tuttavia allontanato progressivamente l'ideale dell'internazionalismo, che avrebbe dovuto essere l'alveo naturale di questa composizione: ed è difficile negare che effettivamente l'internazionalismo è divenuto ormai un mito, eventualmente da riaffermare, certo inoperante.

Un problema essenziale per la comprensione della posizione delle tesi cinesi è quello che verte sulla pace e la guerra, in cui sono coinvolti, da posizioni diverse, sovietici e americani. « La questione della pace e della guerra », scrive la Pischel, « è la questione fondamentale del nostro tempo, non è un' "esigenza contingente"; è ciò che decide se l'umanità debba sussistere o perire ». Tanto più necessario è perciò ristabilire la verità delle tesi cinesi, che si ha il diritto di criticare ma non di deformare artificiosamente fino a trasformarle in una pseudo-teoria, proprio la pseudo-teoria che, ad esempio, Alberto Ronchey ha esposto di recente ai lettori di *La Stampa* in un articolo, sovrastato da un titolo apocalittico, in cui si sposavano con incredibile leggerezza tutti i luoghi comuni sul preteso bellicismo cinese.

Si deve anzitutto premettere, dice la Pischel, che l'istanza rivoluzionaria non è per il regime comunista cinese un mero espediente sovversivo, rappresentando per esso addirittura un condizionamento « derivante dall'esperienza storica del paese, dalle sue condizioni attuali e dal suo legame con il mondo afro-asiatico ». Se si riconosce, come è difficilmente contestabile, che tutti o quasi i paesi afro-asiatici e latino-americani sono attesi da una fase storica definibile genericamente rivoluzionaria, si capisce lo stretto rapporto che viene ad instaurarsi fra la Cina e il fattore più esplosivo della congiuntura internazionale, imponendo delle risposte precise ai problemi del pericolo della guerra nucleare e del sostegno ai movimenti di liberazione nazionale. Va detto comunque che per la Cina non si pone un problema di « intervento del mondo socialista per suscitare o promuovere una rivoluzione » bensì un problema di « impedire la repressione, soprattutto l'intervento repressivo esterno »: nessun partito comunista come quello cinese ha invero chiaro il concetto che le rivoluzioni si producono solamente quando le condizioni interne pervengono a quel grado di maturazione da poter coagulare attorno all'avanguardia rivoluzionaria le masse popolari.

E' possibile però impedire all'imperialismo di esportare la contro-rivoluzione senza la guerra? L'esperienza insegna che gli Stati Uniti hanno appoggiato le azioni decisive in questo senso (in Corea, nel Vietnam nel 1954, nel Laos dal 1960 e nel Vietnam dal 1964) con il ricatto nucleare, che sembra compromettere in misura incomparabilmente più distruttiva le conquiste locali e internazionali della rivoluzione. La Cina sostiene che l'imperialismo è destinato a perdere davanti al moto d'emancipazione dei popoli e che, strategicamente se non tatticamente, è sempre più debole. La Cina non sostiene affatto l'« inevitabilità della guerra » ma piuttosto la necessità di un'azione continua contro l'imperialismo per costringerlo a non fare la guerra e a cedere senza una guerra: la guerra, da cui la Cina e il mondo socialista uscirebbero in condizioni migliori per riprendere l'edificazione della società nuova, è solo l'*extrema ratio*, responsabile comunque sempre l'imperialismo perchè le nazioni socialiste non scateneranno mai l'olocausto nucleare. Le tesi cinesi, anzi, affermano che quanto più pressante sarà l'offensiva rivoluzionaria, tanto più inverosimile sarà lo stesso ricatto nucleare.

In questo contesto la Cina accetta anche il negoziato come metodo dialettico. Il negoziato non deve però diminuire né a breve né a lungo termine le possibilità rivoluzionarie; al contrario, i negoziati devono tendere a « far precipitare ulteriormente il corso storico a danno dell'imperialismo ». Il blocco imperialista deve dunque essere costretto a negoziare non « sul piano della forza presente » (che era sfavorevole al FLN nel 1954 o nel 1958 o ai guerriglieri vietnamiti nel 1946 o nel 1950), ma « sul piano della forza futura », in osservanza al dinamismo che i cinesi considerano sempre più favorevole alle forze socialiste e sempre più sfavorevole alle forze dell'imperialismo. Lo stesso strumento delle armi nucleari deve servire al mondo socialista per rintuzzare i ricatti degli americani e per obbligare le potenze occidentali a disarmare così da affidare la soluzione dei confronti che si produrranno all'interno dei paesi da liberare alle sole forze locali, senza ingerenze atomiche.

Anche la coesistenza è accettata dalla Cina, purchè la coesistenza riconosca la rivoluzione cinese e più generalmente la prospettiva rivoluzionaria. La coesistenza diventa pertanto il prodotto della rivoluzione ed insieme uno strumento per condurre avanti la rivoluzione. Questa affermazione può apparire bellicista, ma solo se considerata nel suo aspetto esteriore: infatti, la rivoluzione per i paesi coloniali rappresenta una fase storica analoga alla lotta di classe all'interno di uno Stato capitalista, e nessuno si sente di dire che la coesistenza inibisce al proletariato europeo di combattere con le armi a sua disposizione per rovesciare il regime borghese in cui vive. Negare questo diritto alle popolazioni afroasiatiche o latino-americane significa farsi complici della loro soggezione e della loro miseria.

Molti altri temi sarebbero da trattare: la priorità della rivoluzione coloniale o la priorità della rivoluzione nei paesi industriali; la funzione dell'area coloniale per i paesi occidentali oggi; i limiti della guerriglia coloniale; la soluzione violenta contro i condizionamenti neo-colonialistici; i regimi della fase di transizione; il neutralismo afro-asiatico; il rapporto fra la rivoluzione ininterrotta e la « democrazia nazionale ». Con altrettanto rigore la Pischel espone le tesi cinesi e le paragona alle posizioni sovietiche, al responso della realtà, al « contenimento » messo in atto dagli Stati Uniti e dai loro *partners*. L'esposizione è appassionata, forte, al punto di configurarsi come una « difesa », ma l'Autrice non scade mai all'accettazione acritica: lo dimostra con le numerose, puntuali osservazioni dubitative sugli errori nella conduzione economica, sulle prevenzioni cinesi contro gli intellettuali, sul pericolo di una involuzione burocratica, sull'incomprensione dei cinesi per i problemi delle società avanzate e, non esplicitamente ma sullo sfondo, sulla carenza delle soluzioni cinesi sotto il profilo del « progresso tecnologico ». La tecnologia potrebbe in effetti svuotare molte delle tesi cinesi non solo in Europa o in URSS ma anche nell'area coloniale.

Il libro della Pischel — e con esso il complesso delle tesi del partito comunista cinese — può essere discusso, per quanto di meccanicistico e schematico nonostante tutto affiora in esso, per il carattere « contorto » e « chiuso » che la stessa Autrice attribuisce alle tesi di Pechino, ma sembra impossibile confutare la sostanza che ne scaturisce se non si risponde francamente ad alcune domande che il libro solleva in modo chiaro, drammatico. Da parte occidentale: E' vero o non è vero che la rivoluzione cinese è stata sistematicamente avversata con il non riconoscimento e con il sottinteso revanscista che esso è venuto assumendo nell'ambito della guerra fredda? E' vero o non è vero che gli Stati Uniti occupano una parte del territorio cinese minacciando da Formosa con i missili il continente? E' vero o non è vero che gli Stati Uniti non hanno mai perduto nessuna occasione, dal 1950 in poi, per insidiare il regime cinese anche militarmente? E' vero o non è vero che gli Stati Uniti ricorrono regolarmente al ricatto nucleare per scongiurare rivoluzioni sociali che non hanno nulla della presunta « aggressione »? Da parte sovietica: E' vero o non è vero che l'URSS non ha fatto nulla per difendere con il proprio deterrente le rivoluzioni nazionali? E' vero o non è vero che l'URSS non ha elaborato nulla da opporre all'*escalation* americana per dare una base concreta alla coesistenza? E' vero o non è vero che Krusciov ha impostato la coesistenza russo-americana senza la Cina se non addirittura contro la Cina? E da parte di quei comunisti europei che accusano la Cina di premettere alla ben più decisa rivoluzione proletaria nel mondo capitalista la rivoluzione coloniale: E' vero o non è vero che la rivoluzione in Europa non si è prodotta per deficienze proprie e che attualmente è nell'area coloniale che lo imperialismo è più debole? Dal dibattito che è implicito in queste domande dipende la pace, la pace vera, che non escluda dai suoi benifici i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, e che estenda le sue conquiste a quelli che il Fanon ha chiamato i « dannati della terra ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Diario politico

A chi rivolgersi

Recentemente l'occasione di un invito della Casa Bianca a un gruppo di intellettuali americani ha consentito di buttar giù una « lista dei dissenzienti », rispetto alla politica estera, tra gli uomini di lettere americani. Sfogliando « Strategy and Conscience » (Harper and Row, N. Y., 1965) del matematico e sociologo Anatol Rapoport, ci sembra interessante estrarre, dagli Acknowledgments, questa seconda indicazione di intellettuali, operanti nella sfera universitaria (economia, sociologia, diritto pubblico, antropologia, eccetera). Sono i colleghi discutendo con i quali il Rapaport, professore di matematica applicata alla biologia all'università di Michigan, ha costruito una nuova critica della politica militare americana.

I nomi da ricordare sono quelli di Kenneth E. Boulding, professore di economia a Michigan, autore, tra l'altro, di una « Economia di pace »; Urie Bronfenbrenner, professore di psicologia e sviluppo dell'infanzia alla Cornell University; il sociologo Morton Deutsch, condirettore della pubblicazione « Proposte per prevenire la terza guerra mondiale »; Erik Erikson, professore di psichiatria a Harvard, autore di una ricerca magistrale sulla formazione giovanile di Hitler, e tra i maggiori studiosi contemporanei di psicologia dell'infanzia; Amitar Etzioni, membro dell'Istituto di studi sulla guerra e la pace a Harvard, autore di « The Hard Way to Peace »; Roger Fisher, della facoltà di Giurisprudenza a Harvard; William Gamson, psicologo e sociologo, egualmente a Harvard; Kathleen Gough, di antropologia alla University of Oregon; Lester Grinspoon, psichiatra, Centro per le malattie mentali di Boston; F. James Lieberman, psichiatra, egualmente di Boston, autore di « Non-Violence v.s. Pacifism »; Elliot G. Mishler, sociopsicologo al Centro per le malattie mentali di Boston; James A. Robinson, professore di scienza politica alla Northwestern University, Evanston, Illinois; Arthur Waskow, storico, autore del lavoro « I limiti della difesa »; infine, David Singer e Karl W. Deutsch, della Yale University.

Si noterà che tra Harvard e Boston, gli interlocutori di Rapoport si iscriverebbero bene in un circolo di critica kennediana (di « liberals » in largo senso) alla politica estera della Casa Bianca, dal Vietnam a San Domingo.

Ma « Strategia e coscienza » non si iscrive né tra i libri di polemica politica quotidiana, né tra le « testimonianze » morali contro una certa « dottrina ». Rapaport è un esempio del corretto rapporto di politica e cultura, quando sottopone a una critica di merito i concetti logici ai quali si riferisce una concezione puramente strategica della potenza americana, concetti che vengono da questa assunti (ad esempio quello di probabilità) senza un'analisi critica della loro possibilità di applicazione.

Naturalmente contano profondamente, nell'orizzonte critico dello studioso, anche i materiali storico-politici. Nel capitolo, ad esempio, intitolato « Ciò che manca a noi » (in contrapposto ed aggiunta a quello « Ciò che manca all'URSS »), sono rilevanti le considerazioni circa la innocenza americana nei confronti di una esperienza di guerra e di povertà sul proprio territorio, o circa la mancanza di senso della storia, che induce alla facile e ormai inavvertita « resa al pragmatismo »: quel pragmatismo « che ha fatto la nostra grandezza e ora ne minaccia la decadenza ». Secondo Rapoport, la mancanza di senso della storia è addirittura caratteristica degli storici americani (p. 247), bravissimi a giustapporre i fatti, « rifuggenti tuttavia dal connetterli secondo una linea che dia loro un significato ».

E' interessante che le accuse dei « politici » liberali all'azione della Casa Bianca coincidano su questo punto, con una semplice trasposizione, con il rilievo dello studioso di logica Rapoport nei confronti degli storici.

Essi notano infatti, secondo la rivista « U.S. News & World Report », che, a differenza dalla linea kennediana, la politica di Johnson manca di continuità (cioè di idee), e costituisce semplicemente una risposta di forza caso per caso. (Forse bisognerebbe soggiungere che il puro pragmatico della politica, il tattico del caso per caso, in realtà opera e confida su una continuità già data, che è quella della linea prevalente nella situazione storica: negli Stati Uniti la linea della « grande » iniziativa privata, che risulta poi riconosciuta ed esaltata dall'azione governativa; non a caso, è essa la più avvantaggiata dalla detassazione come molla di incremento economico, che Johnson ha adottato, riducendo così, di fatto, i mezzi pubblici da destinare alla scuola o alla lotta contro la miseria. Con quest'ultimo argomento, si ritorna anche alle osservazioni di Rapoport).

SERGIO ANGELI